

AA.VV.

# S-tralci di vite

*a cura di  
Omar Fassio e Massimo Tallone*



Fuori Collana





# S-TRALCI DI VITE

a cura di  
Omar Fassio e Massimo Tallone

Gli autori

*L. Cusano*

*E. Galluzzo*

*S. Micca*

*A. Rhon*

*D. Ruffa*

*P. Sacchettino*

*C. Schiavone*

*A. Testa*

*E. C. Vallocchia*

*P. Viano*



golem Edizioni

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto  
“Psicologia e scrittura”  
promosso  
dall'Ordine Psicologi del Piemonte (2020-2021)



[www.golemedizioni.it](http://www.golemedizioni.it)

Immagine di copertina  
Archivio Golem Edizioni

© 2021 Golem Edizioni

ISBN 978-88-9291-007-2

I Edizione FuoriCollana Giugno 2021





*Why write? Collected Nonfiction* è il titolo dell'ultimo libro pubblicato in italiano di Philip Roth.

Passione, inquietudine, necessità interiore, chissà? La risposta scappa via, non c'è, ognuno ha la sua, consapevole o inconsapevole che sia.

È però certo che molte Psicologhe e molti Psicologi amano scrivere, sanno scrivere, pubblicano racconti e romanzi, spesso a proprie spese.

Il nostro Ordine è lieto di aver permesso ad alcuni colleghi di cimentarsi in un lavoro collettaneo che ha consentito di sperimentare la propria creatività e le proprie inclinazioni sotto la guida o meglio la supervisione dello scrittore Massimo Tallone che gentilmente ha offerto la sua collaborazione e la sua competenza nel mondo della letteratura e nell'arte di scrivere.

L'arte, nelle sue diverse espressioni, è fondamentale per il benessere psicologico e la cura di sé: scrittura, musica, pittura esprimono la nostra capacità di immaginazione, creano lo spazio al nostro bisogno di immergerci in qualcosa di unico e di venire a contatto con parti di noi rimaste nascoste dalla nostra razionalità, dal nostro bisogno di funzionare bene. E sono un continuo stimolo al nostro lavoro perché raggiungono il cuore dell'emotività, che è la base per esserci nella relazione terapeutica.

Per questi motivi intendiamo continuare in questa direzione offrendo altre occasioni di confronto con diverse dimensioni artistiche nella convinzione che le attività per la promozione professionale, che sono il fulcro dell'impegno ordinistico, non siano antitetiche a quanto di più prezioso possa offrirci l'emozione data da un lavoro artistico che mette al centro il proprio modo di essere.

Ringrazio di cuore Omar Fassio che tanto si è speso per questo progetto, ringrazio tutti i colleghi che si sono appassionati all'ascolto dei webinar condotti con conoscenza, abilità e senso dell'ironia da Massimo Tallone, ringrazio l'editore Giancarlo Caselli per questa splendida opportunità e a nome di tutta la comunità professionale esprimo un sincero apprezzamento per i racconti delle colleghe e dei colleghi che hanno dato vita e reso possibile la realizzazione di questo progetto.

*Giancarlo Marengo  
Presidente dell'Ordine Psicologi del Piemonte*





Gli psicologi e gli scrittori si assomigliano per la curiosità verso le relazioni umane, la capacità di osservarle e di descriverle. Quando tra queste due categorie professionali c'è uno scambio, come è avvenuto in questo libro, si ha un profitto reciproco.

Da sempre ho affiancato all'interesse per i libri della scuola quello per i libri della vita, i romanzi, ed esercitando come clinico ho realizzato quanto i romanzi fossero i miei primi veri "pazienti" e l'Ordine degli Psicologi del Piemonte ha appoggiato con interesse questa mia visione, dapprima, ormai una decina d'anni fa, facendomi organizzare alcuni caffè letterari con autori come Bajani, Bianchini, Culicchia, Gallino, Perissinotto, Rossotti, e ora promuovendo il progetto "Psicologi e scrittura", che ha coinvolto anche lo scrittore e saggista Massimo Tallone, la cui capacità letteraria è seconda solo alla passione nel trasmettere questa sua arte.

Il progetto è consistito in quattro webinar in cui ho avuto l'onore di affiancare Tallone su temi quali l'introduzione alla dotazione lessicale, la tecnica, lo stile, la sintassi, il tono... la progettazione, la realizzazione e l'editing di un'opera letteraria.

A questi incontri hanno aderito più di duecento colleghi del nostro ordine regionale di cui almeno un centinaio hanno seguito l'intero ciclo di webinar, con partecipazione e impegno.

Conclusa questa prima parte si è proceduto con una seconda ancora più ambiziosa: quella di proporre ai partecipanti la stesura di un incipit e di selezionare poi, tra gli aderenti, i dieci più promettenti per lavorare alla stesura dei racconti di questa pubblicazione che ha trovato l'appoggio dell'editore Giancarlo Caselli, anch'egli psicologo.

Sono orgoglioso di aver offerto il mio contributo organizzativo per questa iniziativa che ha aperto lo sguardo sull'arte del vergare sensazioni, percezioni, emozioni e pensieri... Stati umani del sentire trasposti in parole - le "parole, parole, parole" shakespeariane - come linee arate su campi, righe su righe come filari di robuste viti piemontesi, pagine come pali e autori che a partire da (S)tralci di vite arrivano alla vendemmia.

Ora con questo libro rimarrà una testimonianza per tutti, per me si aggiunge da una parte l'amicizia consolidata con il nostro presidente, Giancarlo Marengo, che ha sempre contribuito alla mia crescita profes-

sionale, e dall'altra la nuova, bella, conoscenza con Massimo Tallone che con l'umorismo che lo contraddistingue dice anche di non essere uno scrittore, dice di non essere tante altre cose e io posso, con altrettanta ironia, affermare che, conoscendolo meglio, è un po' anche psicologo!

*Omar Fassio*

Ci sono sfide interessanti. Le arti, tutte, ne offrono a piene mani. Chiedere a chi per mestiere si occupa di psicologia di cimentarsi nella narrativa è stata una di quelle. Una sfida tutt'altro che semplice, data la distanza che intercorre fra la mente analitica necessaria a chi pratica la psicologia e la biologia magmatica da cui attinge chi scrive. Può sembrare un paradosso indicare la mente come bussola per gli psicologi e la biologia, intesa come corporea realtà dell'essere, quale vettore per gli scrittori. Ma non è così, e il lavoro preparatorio a questa raccolta di racconti ne è stata la prova. Durante una serie di appassionati incontri fra un romaziere e numerosi professionisti della psicologia, una premessa, sintetica e imperfetta, ma efficace, è stata doverosa: la letteratura è *la vita*, la psicologia è *la spiegazione della vita*. Detto in altri termini, una persona avvezza a 'capire' e a 'spiegare' potrà attraversare il confine che porta alla narrazione, alla letteratura, soltanto se accetterà di 'non spiegare', di 'non capire', calandosi direttamente nella vita, mostrandola, fotografandola, ricreandola per i sensi di chi leggerà, scovando dettagli così precisi ed evocativi da far sorgere la realtà non appena l'occhio decodifica le parole, snidando trame e colpi di scena, nascondendo e rivelando, giocando con le attese, schierando verbi precisi, accostando aggettivi e sostantivi in modo inedito. La letteratura non fornisce spiegazioni e non lancia messaggi: crea la realtà e la rende riconoscibile, spesso per la prima volta, nominandola. Un celebre consiglio, distillato in tutti i corsi di scrittura, suona così: «Show, don't tell». Scrivere significa mostrare, non dire. Ma chi pratica la funambolica disciplina della psicologia deve dire, deve spiegare. O far dire, far spiegare. Che è il contrario della letteratura. Ebbene, dopo ardenti discussioni e vivaci impennate dialettiche, le dieci firme di questa raccolta hanno varcato la soglia sacra dell'arte del racconto. Ecco, lo scrittore di noir forse può dire con orgoglio che ha 'eliminato' (temporaneamente) dieci persone, fra psicologhe e psicologi, per ottenerne altrettante, tra scrittrici e scrittori.

*Massimo Tallone*



# Lo sconosciuto di Traves

*Laura Cusano*<sup>1</sup>

## *1 – La sepoltura dei morti*

Lo riconobbi subito, fin dal primo reportage.

Lo chiamavano *lo sconosciuto di Traves*. Mostravano continuamente ricostruzioni computerizzate del suo volto, ma per un inquietante scherzo del destino, quei lineamenti tanto particolari già assediavano la mia mente da settimane.

Mesi prima, al funerale, c'erano diverse persone che non avevo mai visto, ma quel vecchio aveva accarezzato il marmo gelido della tomba di mia madre con la delicatezza con cui si sfiora il corpo nudo di un'aman- te. L'intimità di quel piccolo gesto mi aveva profondamente disturbato, ridestandomi per un attimo dal torpore del lutto.

Mi ero domandato chi fosse.

Lui si era voltato e, per un lungo istante, mi aveva guardato dritto negli occhi.

Poi si era aggiustato il cappello ed era andato via.

Dal giorno della tumulazione, non avevo fatto che pensare e ripensare a quella scena. Immaginavo di riscriverla, di infrangere la gabbia di dolore che mi paralizzava, andare da lui, scuoterlo con forza e domandargli chi fosse e come avesse conosciuto mia madre. Ma i miei film mentali si interrompevano sempre bruscamente, proprio nell'istante in cui lui stava per rispondermi.

Col passare dei giorni, quel piccolo frammento di realtà era stato talmente tante volte riesplorato, analizzato, sviscerato e ricostruito nella mia mente che ormai facevo fatica a tracciare i confini dell'esperienza

<sup>1</sup> Nata e cresciuta a Foggia, si è laureata a Roma e ora lavora come psicologa libera professionista a Torino. In passato, ha studiato Fumetto presso la Scuola Internazionale di Comics di Roma e, attualmente, si sta specializzando in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale presso Torino.

originaria. Non ricordavo più con esattezza quali dettagli della scena fossero autentici e quali avessi invece fabbricato io stesso con le mie infinite ruminazioni cerebrali. I dubbi sono sabbie mobili, più cerchi di uscirne, più finisci per sprofondarci dentro, e io ero andato talmente a fondo che ormai non distinguevo più gli incubi dalla realtà, le parole pensate da quelle dette ad alta voce. Niente di quello che vivevo mi sembrava reale.

È proprio per questa ragione che, quando vidi per la prima volta l'uomo in TV, pur avendolo riconosciuto immediatamente, misi subito in discussione il fatto che potesse trattarsi della stessa persona.

In fondo, avevamo incrociato lo sguardo per pochi secondi. Come potevo essere così sicuro che fosse lui?

## *2 – Aprile è il mese più crudele*

La faccenda dello sconosciuto di Traves divenne pubblica circa due settimane dopo il funerale di mia madre, verso la metà di aprile. In quei giorni avevo deciso di mettere in vendita la casa in cui ero cresciuto. Una parte di me si criticava aspramente per quella scelta, tuttavia, il mio stipendio da insegnante non mi consentiva di mantenere due case.

La villa si trovava fuori Torino, abbarbicata su una collina completamente immersa nel bosco, oltre i confini della civiltà. Il Liceo Classico Virgilio, dove insegnavo, distava da lì più di un'ora e, obiettivamente, sarebbe stato troppo complicato fare avanti e indietro ogni giorno. Inoltre, la casa era decisamente troppo difficile e costosa da mantenere. Si sviluppava su due piani, era provvista di un ampio giardino e contava quattro camere da letto, decisamente un po' troppe per un uomo single di trentasette anni, senza particolari progetti matrimoniali. Alla fine, misi a tacere la mia parte più sentimentale e contattai un'agenzia immobiliare. Mi chiesero di recuperare alcuni documenti relativi alla villa e pensai che quella potesse essere una buona occasione per cominciare a mettere un po' in ordine in quella casa. Così presi alcuni giorni di ferie, per dedicarmi a quello che sapevo benissimo si sarebbe rivelato uno dei compiti più ardui che mi fossi mai imposto.

Quando entrai nella villa, fui subito assalito da un silenzio opprimente. Mobili e oggetti un tempo familiari sembravano essersi di colpo rivestiti di un'estraneità inspiegabile. Erano passate solo due settimane, ma la casa pareva abbandonata da secoli. C'era un'atmosfera spettrale.

Improvvisamente mi mancò l'aria. Sentii la gola restringersi e il cuore bussare furiosamente contro i timpani. Aprii subito tutte le finestre, mi versai un bicchiere d'acqua e sprofondai sul divano del soggiorno, cercando di respirare profondamente.

Notai che mi ero seduto sulla sinistra, al mio solito posto. *La forza dell'abitudine*, pensai, volgendo lo sguardo verso il cuscino vuoto accanto a me. La pelle del divano aveva memorizzato le forme del suo corpo. Era come se fosse ancora lì. Potevo quasi vederla, col suo cardigan azzurro, i bigodini rosa e il telecomando in mano.

Era lunedì sera. A quell'ora, avrebbe insistito per guardare quel macabro programma di approfondimento giornalistico che trattava di omicidi irrisolti e persone scomparse. Com'è che si chiamava? Accesi la TV. Ecco, l'avevo trovato, riconoscevo la sigla, stava cominciando.

*Profondo Giallo!* Ecco come si chiamava.

«Mamma, ma perché ti ostini a guardare sempre questi programmi angoscianti?» le avrei chiesto a questo punto.

Lei, seccata, avrebbe emesso un lungo ed esasperato sospiro.

«Ma tu non volevi scrivere un libro?» mi avrebbe chiesto solo per vendicarsi. E io, colpito e affondato, avrei desistito dal proseguire.

Poi, lei avrebbe atteso l'inizio del primo servizio e avrebbe cominciato, con disinvoltura, a fare qualche commento ad alta voce e a interrogarsi su alcuni aspetti del caso, inducendomi, piano piano, a interessarmi alla vicenda. Infine, terminata la storia, con voce profonda e piena di mistero, mi avrebbe chiesto:

«Secondo te, com'è andata veramente?»

E io, a quel punto, le avrei risposto dicendo la mia.

Era furba, mia madre. *Una machiavellica manipolatrice*, pensai con un sorriso pieno di tenerezza. Osservai quel sorriso spegnersi nel riflesso della finestra. Sui vetri cominciavano a cadere piccole gocce d'acqua che scivolavano lente e silenziose, proprio come quelle lacrime calde che ora mi accarezzavano le guance.



*Ormai è una casa di fantasmi*, realizzai. E fu proprio allora che un fantasma si palesò sul televisore. La mia attenzione venne catturata da un identikit presentato a tutto schermo. Capelli bianchi, occhi celesti, viso rugoso, cappello nero a tesa larga... Era proprio lui. L'uomo che per due settimane aveva dominato la mia mente, giorno e notte, ora mi fissava dallo schermo del televisore.

*L'hai visto di sfuggita, non puoi esserne tanto sicuro*, obiettai.

L'identikit sparì dallo schermo. Adesso le telecamere inquadravano la conduttrice del programma, Daniela Trabucco, che, dallo studio, diede la linea a un'inviata: Clara Serra.

«Buonasera, Daniela, siamo in diretta da Traves, un piccolo comune di montagna, situato nei pressi di Torino» annunciò la giornalista, in compagnia di due uomini. «È proprio qui che, due giorni fa, ha avuto inizio la misteriosa storia dell'uomo ormai noto come *lo sconosciuto di Traves*. Sono in compagnia del dottor Maurizio Vanni, commissario della Squadra Mobile di Torino, e di Aldo Genovese, un cassiere di Cuneo, diventato, suo malgrado, un testimone chiave di questa vicenda.»

Claudia Serra si rivolse a Genovese, un ragazzo alto e allampanato, e lo invitò a raccontare la sua esperienza.

«Sono un grande appassionato di alpinismo e, ogni volta che posso, prendo qualche giorno di ferie e me ne vengo qui per una breve vacanza» spiegò. «Quella mattina sono uscito dall'albergo in cui alloggiavo e mi sono diretto verso il percorso escursionistico che conduce alla vetta del monte Uja di Calcante. Poco dopo aver imboccato il sentiero, più o meno verso le 7.30, ho notato un uomo anziano, seduto su una panchina. Quando l'ho visto, non so perché, ho subito avuto una strana sensazione. Ho rallentato leggermente e l'ho osservato meglio. Era avvolto in un cappotto scuro ed elegante, aveva una sigaretta spenta appesa all'angolo della bocca e un cappello nero, calato sul volto. Sembrava che stesse semplicemente riposando, così ho proseguito per la mia strada e mi sono dedicato all'escursione. Poi, verso le 18.30, rientrando, sono ripassato davanti a quella panchina ed è stato solo allora che mi sono davvero allarmato. Davanti a me c'era lo stesso uomo, seduto sulla stessa panchina, esattamente nella stessa posizione... Mi sembrava strano che fosse rimasto lì tutto quel

tempo, immobile. Ho provato a chiamarlo, a chiedergli se stesse bene, ma lui niente, non rispondeva. Mi sono avvicinato, gli ho messo una mano sulla spalla e l'ho scosso un po', ma ancora nessuna reazione. Allora gli ho sollevato un po' il cappello e ho notato un particolare inquietante: l'uomo aveva gli occhi aperti e lo sguardo fisso...»

Il terrore di quella macabra scoperta lampeggiava ancora nello sguardo del testimone che, nel raccontare la scena, sembrava quasi riviverla.

«Gli ho messo una mano davanti alle narici e mi sono accorto di non riuscire a percepire alcuno spostamento d'aria. Non stava respirando.»

La voce di Genovese tremò leggermente.

«Ho immediatamente chiamato un'ambulanza ma, purtroppo, appena arrivati, hanno constatato che l'uomo era morto da parecchio tempo...»

Quest'ultima informazione fu confermata dal commissario, intervistato subito dopo. Il poliziotto spiegò che, a giudicare dai risultati dall'autopsia, l'uomo doveva essere morto intorno alle 2.00 del 14 aprile, circa cinque ore e mezza prima che Genovese ne notasse la presenza.

Seguì una descrizione dettagliata dello sconosciuto di Traves. Un metro e ottanta di altezza, età stimata tra i 70 e i 75 anni, normopeso, curato, piuttosto in forma, probabilmente uno sportivo. Non presentava segni particolari, eccetto una piccola cicatrice sulla spalla sinistra. Vestiva in modo elegante, con abiti firmati e piuttosto costosi. Mentre il poliziotto parlava, sullo schermo comparivano le fotografie dei vari indumenti descritti. Cappotto nero, completo grigio scuro, camicia bianca, cravatta borgogna, e poi un cappello nero, di feltro, a tesa larga, il tipico Fedora che avrebbe portato il protagonista di un film noir. La memoria mi propose un rapido replay del momento esatto in cui, alla tumultuazione, l'uomo si era rimesso il cappello in testa. *Era lui, realizzai con orrore, era proprio lui.*

«A proposito di questo cappello, dottor Vanni, poco fa ci accennava che la scientifica ha scoperto qualcosa di molto bizzarro, può spiegare ai nostri telespettatori di che si tratta?»

«Certamente» rispose Vanni, «sulla fodera interna del cappello c'era una strana cucitura. Dopo aver rimosso la fodera, è stato rinvenuto un piccolo pezzo di carta, con sopra una scritta, il cui significato non è stato ancora del tutto chiarito...»

Un ingrandimento del reperto comparve a tutto schermo. La sottile lista di carta aveva i bordi regolari e sembrava essere stata ritagliata con le forbici. Sopra c'era scritto:

*Shantih, Shantih, Shantih*

«Questa parola significherebbe *pace interiore* in sanscrito, giusto?» chiese la giornalista.

«Sembrirebbe di sì...» rispose il poliziotto, «ma, per adesso, abbiamo fatto una ricerca molto superficiale. Approfondiremo sicuramente.»

*Shantih*, ripetei mentalmente. Dove avevo già sentito quella parola? «L'autopsia ha chiarito le cause della morte?» domandò la giornalista.

«Bella domanda...» commentò il poliziotto, mentre le sue labbra si inarcarono in un sorriso stanco, «a un primo esame esterno, non erano riscontrabili ferite o lesioni di alcun tipo, quindi, vista l'età, abbiamo subito pensato che si trattasse di un caso di morte naturale. Poi però il medico legale ha effettuato l'esame interno del cadavere e il quadro si è complicato notevolmente. Necrosi in corrispondenza dei lobuli epatici, cervello e organi interni significativamente congestionati, milza ingrossata... In sintesi, il medico legale ritiene che lo stato degli organi interni sia piuttosto incompatibile con una morte naturale, anche perché sembra che l'uomo, per la sua età, godesse di ottima salute.»

«Avete trovato tracce di sostanze di qualche genere? Droghe, veleni, medicinali?»

«Gli esami non hanno rivelato tracce di sostanze di alcun genere, neanche farmaci.»

«Quindi quali sono le vostre ipotesi?»

«Per ora, le indagini proseguono a trecentosessanta gradi...»

«Quando dicono così, è perché brancolano completamente nel buio...» avrebbe commentato mia madre a questo punto.

«Ciò che al momento maggiormente ci preme è dare un'identità a questo corpo» affermò il dottor Vanni, dirottando scaltramente l'intervista.

«L'uomo purtroppo non aveva con sé né documenti di riconoscimento, né portafogli, né cellulare. Nella tasca destra gli abbiamo trovato un fazzoletto di seta bianco, con le lettere A. F. ricamate a mano. Presumiamo che siano le sue iniziali, ma non è detto.»

«Vuole fare un appello?» chiese la giornalista.

«Sì.»

Il commissario guardò dritto verso la telecamera e io ebbi l'impressione che mi stesse fissando con il suo sguardo severo.

«Se riconoscete il viso di quest'uomo o alcuni dei suoi effetti personali, vi preghiamo di contattarci immediatamente.»

Sentii nuovamente il cuore rimbombarmi nelle orecchie.

«La polizia ci ha fornito alcune foto del viso e della cicatrice dell'uomo, scattate post mortem» aggiunse la giornalista. «Per timore di turbare gli spettatori più sensibili, abbiamo deciso di non mostrarvele in diretta, ma, se volete, potete trovarle e guardarle sul nostro sito, insieme a tutte le foto relative ai vestiti e agli effetti personali della vittima.»

No, mi ordinai risoluto. *Non le guarderò.* Ma ovviamente mi disobbedii.

### 3 – *Shantih, shantih, shantih*

Ricomposi gli scatoloni che avevo raccolto sul retro del supermercato e iniziai a svuotare i cassetti dello studio, dove i miei genitori conservavano tutti i documenti più importanti.

L'agenzia mi aveva richiesto la planimetria della villa e del giardino e non riuscivo proprio a trovarla. Doveva essere insieme agli altri documenti della casa, ma non c'era. Mi chiesi dove mia madre potesse averla messa.

Avevo lasciato la televisione del soggiorno accesa. Lo avevo fatto un po' per compagnia e un po' per curiosità. Evidentemente i geni materni cominciarono a esprimersi. La conduttrice aveva invitato i telespettatori a telefonare in trasmissione, in caso fossero stati in possesso di informazioni utili sullo sconosciuto di Traves. Ero curioso di scoprire se qualcun altro ne sapesse qualcosa. Speravo che, guardando le foto del suo viso da vivo, avrei finalmente avuto la conferma che mi sbagliavo. Ma dentro di me sapevo che era lui, ne ero sempre più sicuro, ma non volevo dirlo a nessuno. Avevo paura. Temevo che l'alone di mistero che circondava quell'uomo potesse contagiarmi.

Dopo circa un'ora di servizi e approfondimenti, la conduttrice annunciò l'arrivo di una telefonata importante per il caso dello sconosciuto di Traves.

«Pronto, mi chiamo Oreste Dalmasso e sono il proprietario dell'hotel Coriolano di Torino» si presentò l'uomo, in diretta. «Vorrei segnalare che l'uomo dell'identikit ha alloggiato nel mio albergo per alcuni giorni. Ho la fotocopia del documento. Dalla foto si riconosce perfettamente. Avrebbe dovuto liberare la stanza l'altro ieri, ma non si è presentato.»

«E quando è arrivato da voi?» chiese la giornalista.

«Il 3 aprile» rispose Dalmasso.

*Proprio il giorno del funerale di mamma*, pensai, rabbrivendo.

«Cosa ricorda di quest'uomo? Che impressione le ha fatto?»

«Era molto riservato, se ne stava sulle sue, non parlava granché.»

«Ha lasciato qualcosa nella sua stanza?»

«Ricordo che era arrivato con una valigia nera, ma nella sua stanza non l'abbiamo trovata.»

«Senta, Dalmasso, sicuramente lei non potrà divulgare i dati personali dell'uomo per questioni di privacy, ma potrebbe dirci solo se il nominativo in questione corrisponde con le iniziali A.F.?»

«No, le iniziali dell'uomo sono E.F.»

Ma, se le sue iniziali erano E.F., perché aveva in tasca un fazzoletto con le iniziali A.F.?

Arrivò una nuova telefonata in studio.

«Salve, mi chiamo Antonello, sono un chimico. Volevo far presente che esistono sostanze in grado di uccidere senza lasciare traccia, come ad esempio la digitale. Potrebbero avergliela inserita nel cibo o nelle sigarette... In passato, diverse persone sono state assassinate per mezzo di questa sostanza. Un caso famoso è quello di Harry Dexter White, un membro del Dipartimento del tesoro statunitense che era stato accusato di essere una spia sovietica...»

*E così adesso abbiamo anche l'ipotesi spionistica*, pensai, sorridendo. In effetti, faceva perfettamente pendant col cappello da film noir. Mi chiesi quando sarebbe arrivata la telefonata sugli UFO.

La giornalista passò a un caso di scomparsa e io continuai a mettere in ordine. Ancora non ero riuscito a trovare la planimetria, ma proprio

non ne potevo più di documenti, quindi, passai ai libri. Decisi che li avrei tenuti tutti. Mia madre aveva gusti molto simili ai miei, o meglio, i miei gusti erano probabilmente stati plasmati in buona parte dalla notevole influenza che lei aveva esercitato su di me nel corso degli anni. Mi aveva trasmesso la passione per la lettura e, anche negli ultimi anni, avevamo sempre mantenuto l'abitudine di leggere contemporaneamente lo stesso libro, confrontandoci sull'evoluzione della storia. Quei ricordi sereni sfrigolavano nell'angoscia della perdita come ferro nell'acqua bollente.

Continuavo a riporre i libri nello scatolone, quasi meccanicamente, quando un sospetto si insinuò nella mia mente. Sperando di sbagliarmi, mi misi subito alla ricerca di uno dei libri preferiti di mia madre, *La Terra Desolata* di Eliot, ma nella libreria dello studio non c'era. Poi ricordai. Lo teneva sempre sul comodino e, infatti, lo ritrovai proprio lì, accanto alla lampada da notte, con gli occhiali da lettura posati sulla copertina. Quella notte, la sua ultima notte, doveva averlo consultato poco prima di andare a dormire. Mi fece uno strano effetto pensarci. Dicono che morire nel sonno sia il modo più dolce di andarsene. Sperai fosse vero.

Afferrai il libro, mentre un guizzo mnemonico irruppe nella mia mente. Guardai quel volume come si guarda un burrone da saltare in volo. Feci un respiro profondo e andai dritto all'ultima pagina. Cominciarono a tremarmi le mani. Mancava un pezzo. Era stata ritagliata proprio quella parte del foglio corrispondente all'ultimo verso del poema. Il verso che recitava:  
*Shantih, shantih, shantih.*

#### 4 – Non c'è più silenzio tra le montagne

Un tuono scosse rumorosamente i vetri della casa e io gettai un urlo, sobbalzando. Sentii l'inspiegabile urgenza di serrare tutte le finestre e le persiane. Chiusi a chiave la porta d'ingresso e feci scorrere il chiavistello. Mi sentivo in pericolo. Ero terrorizzato.

Tornai nello studio e cercai di calmarmi. Esaminai attentamente il libro. In alcuni versi, la prima lettera della prima parola era cerchiata. Poi c'erano sottolineature con accanto numeri scritti a matita. Sulla pagina bianca

situata alla fine del libro c'era invece una stringa di lettere senza senso. Mentre sfogliai le varie pagine, dal libro cadde qualcosa. Era un foglio sottile, ripiegato in quattro. Lo aprii e capii che si trattava proprio di quel documento che avevo tanto cercato: la planimetria della villa. C'era qualcosa di strano, però: qualcuno aveva segnato a matita alcuni numeri in vari punti della planimetria. Che ci fosse un collegamento tra i numeri segnati sulla planimetria e quelli segnati accanto ai versi sottolineati sul libro?

Scoppiasti in una risata isterica. Anche dalla tomba, mia madre riusciva a farmi appassionare ai suoi misteri.

Il libro presentava in tutto cinque sottolineature, mentre sulla planimetria erano segnati solo i numeri dall'uno al tre. Due sottolineature erano quindi prive di una corrispondenza sulla planimetria. Decisi di ignorare questo aspetto per il momento e di partire dalla sottolineatura numero uno:

*E giocheremo una partita a scacchi*

Risi di nuovo, pensando allo strano umorismo di mia madre. Guardai la planimetria: il numero uno era stato segnato proprio in corrispondenza del soggiorno. *Ma certo*, pensai colpendomi la fronte con la mano. Sul tavolino sotto una delle finestre del soggiorno, c'era una vecchia scacchiera di legno. Cominciai a esaminarla, ripensando a tutte le volte che io e mia madre ci avevamo giocato. Scoprii che, sul retro della scacchiera, era incollato con del nastro adesivo un foglio ripiegato. Lo aprii. Era ricoperto da svariate stringhe di lettere in ordine alfabetico che, nel loro insieme, componevano un quadrato. La prima riga e la prima colonna partivano dalla A, mentre tutte le altre risultavano sfasate: la seconda stringa cominciava con la B, la terza con la C, e così via... Ripensai agli enigmi che mia madre inseriva nelle cacce al tesoro che amava organizzare quando ero piccolo. Forse, in passato, mi era già capitato di usare un foglio come quello per decifrare alcuni messaggi. Probabilmente mi sarebbe servito per decodificare quella sequenza di lettere senza senso annotata sull'ultima pagina del libro, ma non ricordavo bene come funzionasse. Decisi, per il momento, di metterlo da parte. Ero sicuro che, andando avanti col gioco, sarebbe diventato tutto più chiaro. Passai quindi al verso numero due:

*Sulle montagne distanti chi era vivo è ora morto*

«Credo di aver capito dove vuoi andare a parare...» dissi a mia madre, dopo aver notato che il due era stato scritto in corrispondenza della cantina.

Scesi, e quando aprii la porta fui immediatamente aggredito da un forte odore di umidità. Accesi la luce. La lampadina appesa al soffitto oscillava lentamente, facendo danzare le ombre sulle pareti in modo inquietante. Pesanti lenzuoli ricoprivano i mobili della vecchia cucina, conservati per chissà quale improbabile evenienza.

*Ormai è una casa di fantasmi*, pensai di nuovo. Mi misi alla ricerca degli scatoloni in cui mia madre aveva conservato le cose di mio padre. Pensai che il verso sottolineato contenesse un riferimento alla sua morte, avvenuta l'anno prima, e alla sua passione per la montagna. Mio padre era un istruttore di alpinismo e, da qualche parte, in quella cantina buia, doveva esserci tutta la sua attrezzatura. Ecco, finalmente l'avevo trovata. Mia madre l'aveva conservata in una grande cassapanca di legno. Forse avrei potuto tenerla e magari riutilizzarla, almeno in parte. Erano anni che non facevo un'escursione. Quella era l'unica attività che univa me e mio padre. Quando si accorgeva che ero un po' giù di morale, insisteva sempre per portarmi in montagna. Per lui, la montagna era il rimedio a ogni problema. Era sempre stato un tipo freddo e chiuso. Non mi aveva mai fatto mancare niente, né mi aveva mai picchiato o insultato, tuttavia sono sempre stato segretamente afflitto dal timore di non essere abbastanza per lui. Quando ero in sua presenza, c'era sempre in me un assillante sottofondo di ansia, che mi portava a controllare attentamente ogni gesto che facevo e ogni parola che dicevo. Sentivo sempre di dovermi impegnare per meritare la sua approvazione, ma quell'approvazione non arrivava mai, o almeno, io non ero mai stato in grado di percepirla. Capire cosa gli stesse passando per la testa o cosa provasse era una missione impossibile. Non che con mia madre fosse molto diverso. Lei parlava molto di più, ma mai di sé stessa. Le piaceva discutere di libri, le piaceva raccontare delle persone che aveva servito al suo ristorante, ma non parlava mai di sé. Eravamo una famiglia di montagne. Un piccolo gruppo montuoso. Ognuno con la sua stanza, i suoi interessi, il suo piccolo universo e ciò che accadeva all'interno di quel mondo era destinato a rimanere confinato lì per sempre, con qualche rara e spaventosa eccezione.



E non c'era poi granché da sorprendersi, dunque, se in tutte le mie relazioni passate, a un certo punto, mi era stato rinfacciato di essere *troppo freddo e distaccato*.

Ebbene, sì. Freddezza, enigmi e fantasmi. Ecco la mia preziosa eredità.

Scoppiai di nuovo a piangere, ma questa volta erano lacrime di rabbia. Cominciai frettolosamente a svuotare la cassapanca dal suo contenuto, sbattendo ogni oggetto a terra più bruscamente del necessario. A un certo punto, di colpo, rallentai. Mi ero imbattuto in una grande scatola di latta dall'aria piuttosto antica. La aprii e trovai una serie di articoli di giornale.

*Scomparsi nove escursionisti* recitava il titolo del primo articolo. Era datato 11 febbraio 1980. Mi chiesi perché mio padre avesse conservato quell'articolo. Cominciai a leggere.

*Continuano le ricerche dei nove escursionisti scomparsi durante una spedizione sulle Alpi Graie cominciata il 28 gennaio. Il gruppo era originariamente composto da dieci persone: Francesco Dipardo, Luigi Doria, Maria Arborio, Alessandro Ferraris, Elisa Olmo, Stefano Cerutti, Alberto Ricciardi, Nicola Gallo, Simone Zola e Armando Giraudo...*

Sgranai gli occhi. Armando Giraudo era il nome di mio padre. All'epoca doveva aver avuto 35 anni. Non sapevo nulla di questa vicenda. Proseguì nella lettura.

*Giraudo si era separato dal gruppo il 29 gennaio, a causa di un infortunio che lo aveva costretto a rientrare prima del tempo. Gli altri avrebbero dovuto fare ritorno presso il rifugio entro l'8 febbraio. Gli esperti riferiscono che l'escursione pianificata presentava un elevato livello di difficoltà, ma il gruppo, guidato da Dipardo, era ben equipaggiato e composto da escursionisti esperti. Le ricerche, iniziate ieri mattina, si sono concentrate sull'itinerario fornito da Giraudo, ma, fino ad ora, non hanno dato alcun frutto. Si pensa che, a causa del maltempo e di una diminuzione della visibilità, il gruppo di Dipardo possa essersi disorientato ed essersi allontanato dal tragitto originariamente pianificato.*

L'articolo successivo era di due giorni dopo e si intitolava *Ritrovata la tenda dei nove escursionisti*. Conteneva un'intervista a Franco Moscardi, l'alpinista che aveva guidato i soccorsi.

*Giornalista: Avete rinvenuto dei corpi all'interno della tenda?*

Moscardi: *No, tuttavia abbiamo ritrovato tutti gli zaini e la maggior parte degli oggetti, dei vestiti e delle scorte alimentari che gli escursionisti avevano portato con sé.*

Giornalista: *È vero che avete trovato uno squarcio nella tenda?*

Moscardi: *Più di uno, in realtà.*

Giornalista: *È possibile che sia stata opera di qualche animale?*

Moscardi: *Non credo. In quel caso, ci sarebbero state tracce di sangue e avremmo trovato la tenda ridotta molto peggio. È più probabile che siano stati loro a squarciare la tenda.*

Giornalista: *Lei che idea si è fatto di questa vicenda?*

Moscardi: *Io credo sia accaduto qualcosa la notte tra il 2 e il 3 febbraio.*

Giornalista: *Cosa glielo fa dire?*

Moscardi: *Nella tenda abbiamo trovato il diario di bordo della spedizione, un quaderno regolarmente aggiornato da Francesco Dipardo. Lui scrive che quel giorno, il 2 febbraio, la temperatura era calata drasticamente e aveva cominciato a nevicare. Non riuscivano più a orientarsi bene e hanno deciso di accamparsi lì per la notte. Questo è ciò che scrive. Poi, pagine bianche. Fino al 2 febbraio, quindi, stavano tutti bene.*

Giornalista: *Perché crede che sia accaduto qualcosa proprio durante la notte?*

Moscardi: *Perché solo così si spiega il fatto che nove escursionisti esperti abbiano deciso di avventurarsi nel freddo e nella neve, senza portare con sé l'attrezzatura necessaria e i vestiti più caldi. Evidentemente si erano tolti gli strati più pesanti del loro abbigliamento perché stavano dormendo, poi deve essere successo qualcosa di improvviso che li ha costretti a uscire immediatamente dalla tenda, vestiti così com'erano. E, a mio avviso, deve essersi trattato di qualcosa di davvero terrificante per averli indotti ad abbandonare la tenda in un simile stato.*

Travolto da un'incontenibile frenesia, passai subito all'articolo successivo, risalente al 13 febbraio dello stesso anno.

*I corpi di Doria, Cerutti, Olmo, Ricciardi e Dipardo sono stati ritrovati oggi dal soccorso alpino, sotto un grande albero. Gli escursionisti erano scalzi e vestiti solo della biancheria intima. Il medico legale ha dichiarato che sono tutti morti per ipotermia.*

L'articolo seguente era del 4 maggio 1980.

*Dopo tre mesi di ricerche sono stati rinvenuti stamattina i corpi degli ultimi quattro escursionisti dispersi: Arborio, Ferraris, Zola e Gallo. I cadaveri sono stati ritrovati nel bosco, a mezzo chilometro di distanza dall'albero vicino al quale erano stati ritrovati i corpi dei loro compagni. I cadaveri erano sepolti sotto un metro e mezzo di neve, in una piccola gola sul letto di un torrente.*

La settimana successiva il giornale pubblicò un'intervista al dottor Cravero, il medico legale che aveva effettuato le autopsie sui corpi degli escursionisti.

*Giornalista: È vero che i cadaveri rinvenuti a maggio risultavano vestiti meglio degli altri?*

*Dottor Cravero: Sì, è così. Probabilmente le persone i cui corpi sono stati rinvenuti a maggio si trovavano fuori dalla tenda quando si è verificato l'evento che li ha portati al decesso.*

*Giornalista: I familiari delle vittime e alcuni soccorritori ci hanno raccontato che i cadaveri ritrovati a maggio erano in condizioni decisamente peggiori rispetto a quelli scoperti a febbraio. È solo perché sono stati rinvenuti più tardi o c'è dell'altro?*

*Dottor Cravero: Effettivamente c'è dell'altro. Mentre gli escursionisti trovati a febbraio sono deceduti a causa dell'ipotermia, quelli rinvenuti a maggio sono morti a causa di gravi fratture al cranio e alla cassa toracica.*

*Giornalista: Questi traumi possono essere stati causati da un'altra persona? Possono essere stati picchiati o essersi picchiati tra di loro?*

*Dottor Cravero: No. In quel caso, i tessuti molli sarebbero risultati danneggiati, invece li abbiamo trovati integri. Non ci sono ferite esterne, né segni di colluttazione.*

*Giornalista: Potrebbero essersi provocati quelle fratture cadendo nel burrone in cui sono stati trovati?*

*Dottor Cravero: No. L'altezza non era tale da giustificare simili danni.*

*Giornalista: Allora cosa potrebbe aver provocato traumi tanto gravi?*

*Dottor Cravero: Traumi come questi sono causati da forze dall'intensità estremamente elevata. Quadri simili si possono riscontrare, ad esempio, negli incidenti stradali, quando un corpo viene scaraventato violentemente*

*fuori da un'auto in corsa, oppure nelle esplosioni. Questi corpi sembrerebbero essere stati schiacciati da un'elevatissima pressione, ma, per il momento, la natura di questa forza deve ancora essere determinata.*

E invece, a giudicare dagli articoli successivi, non fu mai determinata. Il 28 maggio 1980 il caso fu chiuso.

*L'ipotesi più probabile è che una valanga abbia travolto i nove escursionisti durante la notte e che poi, a causa della tempesta di neve, non siano più riusciti a orientarsi e a tornare alla tenda.*

Quell'ipotesi non mi sembrava molto compatibile con quanto dichiarato dal medico legale. Notai che nella scatola di latta c'erano anche le foto. A giudicare dalla data annotata sul retro, risalivano al primo giorno di escursione. Non avevo mai visto mio padre tanto allegro e spensierato, sembrava quasi un'altra persona. Doveva essere molto legato a quel gruppo di amici. Passai alle foto successive e trattenni a stento un conato di vomito. Ritraevano alcuni dei cadaveri, immersi in un mare di neve bianca. Quelle immagini, così crude e inaspettate, erano state peggio di un pugno allo stomaco. I corpi sembravano in un avanzato stato di decomposizione e avevano testa e torace sconquassati. Uno di loro era privo di occhi. Ma perché mio padre possedeva quelle foto? Evidentemente, a un certo punto, doveva essersi unito alla squadra di ricerca. Mi chiesi cosa avesse provato nel ritrovarsi davanti a un simile spettacolo. Fui improvvisamente travolto da tutte le domande che avrei voluto fargli e che ormai sarebbero rimaste per sempre senza risposta. L'ultima foto, pur non essendo affatto macabra, fu quella che mi colpì più di tutte. Ritraeva mia madre e mio padre, da giovani, abbracciati. La foto riportava la data 2 maggio 1980. Mi avevano sempre raccontato di essersi incontrati proprio nell'ambito di una missione di soccorso alpino. Lui faceva parte del gruppo di alpinisti coinvolti nelle ricerche, mentre lei era una delle volontarie che si occupavano dell'allestimento della base operativa. Evidentemente, era proprio in occasione di quella missione di salvataggio che si erano incontrati...

Sentii chiaramente la voce di mia madre risuonarmi nelle orecchie.

«Secondo te, come è andata veramente?»

5 *Un cumulo d'immagini infrante*

*Solo c'è ombra sotto questa roccia rossastra  
(entrate nell'ombra della roccia rossastra)*

Era questo il verso numero tre e, sulla planimetria, corrispondeva al giardino. La roccia rossastra doveva essere quella che spesso usavamo come sgabello nelle stagioni calde e che si trovava all'ombra del grande faggio. Ma io non avevo alcuna intenzione di uscire in giardino a quell'ora, con quel brutto tempo, in quella notte assurda. Decisi che lo avrei fatto il giorno dopo, col sole. Dopotutto che fretta c'era?

Alla fine però, senza pensarci ulteriormente, infilai il cappotto e mi avventurai in giardino, sotto la pioggia, armato di torcia e pala. Raggiunsi il grande faggio, spostai la pietra rossa e cominciai a scavare. Ben presto, la pala incontrò qualcosa di duro, dal suono metallico. Proseguii a mani nude ed estrassi dalla terra una valigetta nera. La afferrai dalla maniglia e tornai di corsa dentro casa, richiudendo a chiave la porta dietro di me.

*Ce l'ho fatta*, pensai con una certa soddisfazione, riprendendo lentamente fiato.

Mentre con uno strofinaccio pulivo la valigetta dal fango, sentii arrivare un'altra telefonata in trasmissione.

«La prima settimana di aprile ho alloggiato anche io all'hotel Coriolano e mi ricordo bene dell'uomo col cappello» raccontò il telespettatore. «Lo incontrai al bar la notte tra il 3 e il 4. Era sbronzo e aveva un'aria molto depressa. Anch'io non me la passavo bene. Mi confidò che stava cercando di trovare il coraggio per raccontare a una persona una storia importante.» Provai un brivido e spensi il televisore. Avevo altro a cui pensare. Posai la valigetta sulla scrivania dello studio e cominciai a esaminarla. Aveva una serratura a combinazione, composta da tre ruote di numeri. Legata al manico, c'era un'etichetta plastificata con sopra il numero quattro. Pensai, quindi, che il verso numero quattro avrebbe potuto aiutarmi a trovare la giusta combinazione. Si trattava in realtà di due versi uniti da una parentesi:

*L'acqua calda alle 10.00.*

*E se pioverà, una vettura alle 4.00.*

Questa era facile. Ruotai i rulli fino a comporre 1 - 0 - 4 e la cassetta si aprì. *I tipici enigmi di mia madre*, pensai con una certa soddisfazione, mentre aprivo il mio prezioso scrigno.

La prima cosa che notai furono le buste. Erano lettere che avevano sempre lo stesso mittente e lo stesso destinatario. Erano state inviate da un certo Ezio Farina a una certa Sara Rambaldi. Mia madre si chiamava Agata Solimano, perché aveva la corrispondenza di Sara Rambaldi? Il nome Ezio Farina, invece, risultava coerente con le iniziali del nominativo usato dallo sconosciuto di Traves per registrarsi presso l'hotel Coriolano. Entrambi gli indirizzi si riferivano a caselle postali, quella di Farina era a Roma e l'altra a Torino. Estrassi i fogli dalle buste. Erano tutti pieni zeppi di stringhe di lettere senza senso.

*Sono scritte in codice*, realizzai. Probabilmente, per decodificarle, avrei dovuto utilizzare quel foglio che avevo trovato prima. Ancora una volta, rimandai. Nella cassetta c'erano anche documenti con sopra un timbro che diceva *secretato*. Sembravano riferirsi all'incidente dei nove escursionisti.

Il primo documento riportava le conclusioni di un esame istologico eseguito sui vestiti dei ragazzi. Era tutto molto tecnico e poco comprensibile, ma c'erano alcune sezioni evidenziate.

*I campioni analizzati presentano un elevato livello di radioattività, decisamente anomalo. La contaminazione potrebbe essere riconducibile al contatto diretto o all'esposizione a sostanze radioattive. Un altro possibile scenario è che la polvere radioattiva sia caduta dall'atmosfera. Si può inoltre presumere che gli originali livelli di radioattività fossero superiori a quelli al momento rilevabili.*

Se a uccidere gli escursionisti era davvero stata una valanga, perché i loro abiti erano risultati radioattivi? Il terzo documento era una perizia relativa alla macchina fotografica di Zola. Il rullino era stato parzialmente danneggiato dalla permanenza in acqua, ma molte foto si erano salvate e alcune erano decisamente strane. Ritraevano grandi sfere luminose nel cielo notturno. Mi chiesi se le luci fotografate da Zola potessero avere qualcosa a che fare con le radiazioni rilevate sui vestiti.

Il documento successivo era stato redatto dal Giorgio Chiasso, un capitano dell'Aeronautica Militare.

*Alle 5.00 del 3 febbraio abbiamo rilevato un fenomeno insolito. A sud-est, a un'altitudine di 20 gradi dall'orizzonte, è apparsa una sfera luminosa avente un diametro apparente paragonabile a quello della luna. La sfera si è spostata verso nord-est. A un certo punto, abbiamo notato un lampo, la sfera ha cominciato a brillare più intensamente, e, vicino a essa, è apparsa una nuvola luminosa, che si è diffusa in tutta la parte orientale del cielo. Poco dopo, abbiamo notato un secondo focolaio. L'area alpina interessata dal fenomeno è spesso teatro di esercitazioni militari, ma non erano previste esercitazioni a quell'ora. I tabulati radar mostrano tuttavia le tracce di due velivoli con transponder spento, quindi non identificabili. Abbiamo contattato la vicina base aeronautica militare statunitense, la Winter Star, ma anche loro hanno affermato di non aver effettuato esercitazioni a quell'ora, in quella zona.*

I fenomeni documentati da Chiasso erano coerenti con le foto di Zola. E se uno di quegli aerei con i trasponder spenti avesse lanciato dei missili? Questo potrebbe spiegare la radioattività. Inoltre, il medico legale aveva affermato che alcune delle vittime avevano riportato traumi compatibili con un'esplosione. I missili potrebbero aver indotto gli escursionisti che dormivano a uscire di corsa dalla tenda. Poi, a causa della forte tempesta di neve, non erano riusciti a tornare indietro. Gli escursionisti che erano già fuori dalla tenda, invece, avevano fotografato uno dei missili e poi evidentemente erano stati colpiti dall'onda d'urto del successivo.

Mentre mi scervellavo per cercare di far quadrare tutti i pezzi, mi accorsi che la valigetta conteneva ancora altri oggetti. Trovai tre passaporti associati a identità diverse. Su tutti e tre, però, riconobbi la foto di mia madre da giovane. Ma perché mia madre avrebbe mai dovuto possedere dei passaporti falsi? Uno dei documenti riportava il nome di Sara Rambaldi, la destinataria delle lettere criptate. La paura che fosse stato lo sconosciuto di Traves a inviare quelle lettere a mia madre si trasformava sempre più in una terrificante certezza. Mi era rimasta solo un'ultima cosa da esaminare: un oggetto avvolto in uno strofinaccio bianco. Dalla forma, purtroppo intuitivo già di cosa potesse trattarsi. Sollevai lo strofinaccio e scoprii una pistola.

Scossi la testa ripetutamente, incredulo. Poi sentii il mio cervello bloccarsi. Di colpo, non provavo più niente.

«Devo portare a termine il gioco» dissi con una serenità imbevuta di follia. Lessi l'ultima sottolineatura, nella speranza che potesse aiutarmi a capire come utilizzare il foglio che avevo trovato sotto la scacchiera:

*Pensando alla chiave, ognuno conferma una prigionia*

Il verso non risultò molto illuminante. La risposta però doveva necessariamente trovarsi lì. Cosa mi sfuggiva? C'erano altre cose che avevo lasciato in sospeso? Indizi la cui utilità non avevo ancora scoperto? *Ma certo! Le lettere cerciate!* Alcune lettere del libro erano state cerciate. Le annotai su di un foglio. Venne fuori la parola *Vigenère*. Da una rapida ricerca su Google, scoprii che Vigenère aveva inventato un cifrario polialfabetico e che il foglio incollato sotto la scacchiera era una riproduzione esatta della cosiddetta *tavola di Vigenère*, indispensabile per decodificare i messaggi codificati con questo sistema. Occorreva però una parola chiave, che normalmente veniva concordata tra mittente e destinatario. Lessi nuovamente il quinto verso sottolineato.

*Pensando alla chiave, ognuno conferma una prigionia*

La parola chiave doveva essere quindi *prigionia*.

Fui davvero lieto di scoprire che qualcuno si era preso la briga di costruire un sito in grado di decodificare automaticamente i messaggi codificati con questo sistema. Ora occorreva solo inserire il testo criptato delle tre lettere e digitare la parola chiave. Lo feci e apparve davanti al me il testo in chiaro.

*Cara Agata,*

*ti chiedo scusa per il ritardo nella risposta, ma, come ben sai, sono stato impegnato in un'altra missione. La ferita alla spalla va meglio, domani toglierò i punti. Questa storia dell'incidente ha colpito profondamente anche me, ma sai benissimo che queste cose fanno parte del nostro lavoro. Abbiamo indagato, abbiamo scoperto la verità, l'abbiamo riferita a chi di dovere, ma questi sono tempi difficili e ci sono delicati equilibri internazionali da preservare. Il pilota è stato congedato e non farà più danni. Ci hanno detto di nascondere quei documenti nel migliore interesse della nazione e noi abbiamo dovuto ubbidire. Fine della storia. Se scoppiasse una guerra, sarebbero a rischio le vite di molte più persone di quelle ritrovate morte su quel maledetto monte! Non devo certo insegnarti io come funzionano queste*



*cose. Non mi pare che sia il primo insabbiamento in cui sei coinvolta. Il problema è che sei rimasta sotto copertura in quel paesino sperduto per troppo tempo e, probabilmente, col passare delle settimane, ti sei immedesimata fin troppo nella parte della crocerossina. Credo che tu ti sia fatta coinvolgere eccessivamente dal tuo aiutante alpinista e, bada bene, non lo dico per gelosia, ma per il bene della tua carriera. Evita di insistere, non c'è più niente da fare e quel ragazzo è fortunato a essere sopravvissuto. Se ci tieni a lui, fagli capire che deve smettere di fare il detective o finirai per ritrovarlo impiccato da qualche parte.*

La lettera era firmata col nome *Alberto*, che era coerente con le iniziali trovate sul fazzoletto. Notai che mi tremavano le mani e la vista cominciava ad annebbiarsi. Passai alla lettera successiva.

*Ti prego di ripensarci. Vuoi davvero mandare all'aria una promettente carriera in questo modo? E poi, se davvero tu decidessi di lasciare i servizi subito dopo aver esposto il tuo malcontento per quella storia con gli americani, qualcuno potrebbe non gradire... Promettimi che non prenderai nessuna decisione prima del nostro prossimo incontro...*

Terza lettera:

*So che mi avevi chiesto di non contattarti più, ma quando ho saputo le motivazioni che hai addotto per giustificare le tue dimissioni, non potevo proprio non farlo. Alla luce delle tue attuali condizioni, comprendo bene la tua decisione di ritirarti e ti giuro che non ti darò più fastidio. Desidero solo sapere una cosa e, quando me l'avrai detta, ti giuro che scomparirò dalla tua vita per sempre. Devi dirmi se il bambino è mio o suo. Devi dirmelo, ti prego.*

«Il bambino?» mormorai terrorizzato. La lettera era stata scritta alla fine del 1980, esattamente trentasette anni prima, quindi quel bambino...

Cercai tra i documenti altre lettere, ma niente. Finito. Tutto finito. Urlai la mia rabbia e la mia disperazione fino allo sfinimento.

In una notte, mi era crollato il mondo addosso. E ora cosa avrei fatto? Mi trovavo a un bivio. Avrei potuto rendere pubblici tutti i documenti che avevo e chiedere di confrontare il mio DNA con quello dello sconosciuto di Traves, oppure avrei potuto seguire le tradizioni di famiglia,

seppellire nuovamente quella cassetta di metallo in giardino e convincermi che quella notte terrificante non fosse stata altro che un incubo. E forse, se mi fossi impegnato abbastanza, avrei finito persino per crederci.

Rimasi per ore a galleggiare inerte sul mio dolore, vagando lentamente da una stanza all'altra, infestando la mia casa come un fantasma smarrito. Forse un'escursione in montagna mi avrebbe fatto bene. Una parte di me, misteriosamente, adesso sentiva quell'esigenza con chiarezza.

Tutto a un tratto realizzai di non aver tradotto il messaggio in codice segnato sull'ultima pagina del libro di mia madre. Esausto, mi sforzai di portare a termine anche quell'ultimo estenuante compito.

La luce dell'alba cominciava a filtrare attraverso le persiane. Lessi il testo in chiaro e scoppiai in un pianto liberatorio. Capii subito che quello era l'ultimo messaggio che mia madre aveva voluto lasciarmi.

*Ma tu non volevi scrivere un libro?*



## Senza cura

*Eleonora Galluzzo*<sup>1</sup>

Le avevano sparpagliate sul tavolo senza cura.

Luciano rimase a lungo in piedi, impietrito. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quello spettacolo avvilente. Era incredulo, nervoso e spaventato. La luce dei lampioni filtrava dagli alti lucernari e il display del videoregistratore segnava un orario insolito. Dovevano essere andati via da almeno due ore, eppure nell'open space insisteva l'odore stomachevole di pelo di cane bagnato.

Non sapeva cosa fare. Estrasse dalla tasca interna del giubbotto di pelle un pacchetto di sigarette rosso e un accendino quasi scarico. Non fumava mai in casa, ma quella era un'occasione eccezionale. Si accese una sigaretta dirigendosi verso la portafinestra che dava sulla veranda: sperava così di coprire quella puzza nauseante.

Si era trasferito da circa un anno in quell'appartamento recuperato dall'ex tipografia Barbero e quella era la prima volta che sentiva di non essere al sicuro. Doveva parlare con qualcuno e prendere in fretta una decisione.

Iniziò a pensare alle persone che avrebbero potuto aiutarlo in quella situazione. Sentiva freddo: nonostante fosse appena iniziato l'autunno, la temperatura nell'abitazione risultava essere sempre bassa. La dispersione termica di quell'enorme spazio post industriale era un problema irrisolto a cui non aveva più pensato dopo esser stato lasciato da Ivan. Pensò di chiamare suo padre, ma non voleva che vedesse quello scempio, non l'avrebbe presa bene. Pensò allora a sua sorella. Non la sentiva da più di un mese, probabilmente non era in città. Partiva spesso per la montagna, nel weekend. Andava a meditare nei boschi con quel gruppo di amici tutti

<sup>1</sup> Nasce nel 1979, è una Psicologa Clinica e si occupa di sostegno psicologico a Torino, la sua amata città. Oltre all'esperienza clinica, si occupa da diversi anni di risorse umane e politiche attive del lavoro svolgendo attività di orientamento professionale, progettazione, consulenza aziendale e formazione.

karma e incenso che frequentava dai tempi del liceo. Lucia però era una tosta, a lei poteva raccontare tutto, era certo che l'avrebbe aiutato.

Spense la sigaretta ormai consumata nel lavandino della cucina, deciso a recuperare sulla mensola di acciaio dell'ingresso lo smartphone che aveva posato appena entrato in casa. Sette messaggi non letti puntavano ad attirare l'attenzione di Luciano: il mittente era il giovane libraio con cui aveva trascorso l'intera giornata. Lo frequentava da qualche mese. Aveva cioncolato con indolenza nel monolocale posto dietro la libreria fino alla sua chiusura, rubando a Matteo, tra un cliente e l'altro, bicchieri di vino rosso e striminziti amplessi. Non aveva tempo di leggere i suoi messaggi. Doveva telefonare a Lucia.

Mentre scorreva la rubrica del cellulare, sentì che l'ansia cresceva. Gli mancava il respiro. Era in casa da almeno quaranta minuti e non aveva ancora deciso cosa fare. Tutto l'appartamento era stato messo a soqquadro. Le tempie pulsavano senza ritegno. Decise di togliersi il cappello e l'elastico nero con cui aveva legato i lunghi capelli brizzolati. Voleva provare a liberare la testa dalla stretta dei pensieri. Forse sarebbe stato prudente uscire di casa, per telefonare.

Aveva paura, e prima di uscire passò dal bagno: doveva urinare. Le piastrelle di gres porcellanato viola scuro che ricoprivano pavimento e pareti rendevano quella stanza simile a una tomba. Le aveva acquistate con leggerezza e ostinazione solo per andare contro al volere di Ivan. Senza indugiare ulteriormente, tirò lo sciacquone, si lavò le mani, afferrò la maniglia della porta d'ingresso e chiuse con due decisi giri di chiave.

Nel buio del cortile iniziò ad adoperarsi, facendosi luce come poteva con la torcia del telefonino, per aprire il lucchetto con cui aveva chiuso la catena della bicicletta alla rastrelliera condominiale. Nella fretta si era dimenticato di prendere sigarette, accendino e cappello. Non aveva più tempo, doveva cercare un posto sicuro da cui telefonare. Aprì il pesante portone di legno che separava lo stabile dalla strada accompagnando a mano la bicicletta.

Luciano camminò per qualche metro sul marciapiede guardandosi intorno sospettoso; i capelli sciolti lo aiutavano a nascondere la paura. Mise il telefono nella tasca interna del giubbotto e montò sulla sella deciso ad allontanarsi in fretta. Lasciò alle spalle gli isolati che separavano il suo

loft dall'elegante parco cittadino che, suo malgrado, a quell'ora diventava un nugolo di cliché: pusher, prostitute, ubriachi, travestiti, drogati, loschi figurì, teppisti e amanti in cerca di intimità.

La pista ciclabile esterna al Parco del Valentino era disseminata di monopattini a noleggio abbandonati. L'imprevisto campo di battaglia rallentò la sua corsa; raggiunse in un quarto d'ora l'altra sponda del Po. Il cancello arrugginito della villa era accostato come di consueto. Segnale che all'interno non avrebbe trovato nessuno in quel momento.

Sin dall'adolescenza si recava in quella settecentesca dimora abbandonata per trovare ascolto e comprensione. Sapeva di non essere il solo ad avere quel bisogno saltuario e, dopo diversi incontri imbarazzanti e scampate risse, i frequentatori di quello sfortunato immobile si erano dati un codice di comportamento comune: lo stabile e il cortile risultavano essere occupati quando il cancello era chiuso con la sua chiave rugginosa. Quel codice di accesso si tramandava di generazione in generazione tra i suoi avventori e aveva reso paradossalmente sicuro e accogliente quello spazio.

Quella sera era a sua completa disposizione. Aprì con forza e in seguito chiuse a chiave il cancello cigolante lasciando la bicicletta nel vialetto, appoggiata a una fontana ricoperta di edera. Conosceva bene il luogo e con passo deciso attraversò nella penombra la corte fino alla gradinata d'ingresso della casa. La tensione e l'ansia evaporarono insieme al sudore mentre spostava a fatica il grosso masso posto davanti alla porta di legno dell'ingresso.

Entrò senza remore. Un abituale e rassicurante miscuglio odoroso lo avvolse completamente. Chiuse la porta alle spalle con un chiavistello posto all'interno che garantiva un'ulteriore protezione. Gli occhi si abituarono lentamente all'oscurità.

Prese in mano il cellulare per digitare il numero della sorella. I messaggi di Matteo si erano nel frattempo triplicati ed erano accompagnati da diverse chiamate perse. Quella storia doveva finire al più presto, fu il suo primo pensiero. La curiosità prese il sopravvento, iniziò a leggere i messaggi dell'ansioso libraio.

Si accorse dopo poche sillabe che avrebbe dovuto farlo prima: il mittente non poteva essere Matteo. Il suo modo di scrivere era diverso dal solito. Gli spazi tra una parola e l'altra, l'utilizzo errato dei puntini di sospensione,

la mancanza di accenti ed apostrofi ove necessario e soprattutto l'utilizzo della *k* al posto delle lettere *ch* lo fecero insospettare sin da subito.

Così, dimenticandosi del suo obiettivo principale, camminando nervosamente al centro di quell'ingresso spoglio, fece squillare il telefono del giovane libraio per togliersi ogni dubbio.

Una voce profonda, maschile, pronunciò il suo nome e confermò il sospetto: qualcuno aveva il telefono di Matteo o, peggio, era in sua compagnia. Riattaccò immediatamente senza proferire parola. La paura gli procurò crampi fortissimi al basso ventre.

Ripose il cellulare nella tasca interna del giubbotto, fece tre respiri profondi, congiunse le mani all'altezza dell'ombelico e, dopo aver allentato la cintura, sbottonò i jeans.

In cerca di ascolto sincero e consigli amorevoli compose il numero di Lucia senza ulteriori indugi. Dopo numerosi squilli lo sorprese la segreteria telefonica. Riprovò tante volte la stessa sequenza di azioni, poi si mise a sedere rassegnato sul primo gradino della scalinata diroccata che un tempo portava al piano superiore della villa.

L'odore di muffa era invadente.

Provò a mettere a tacere i pensieri nel tentativo di prendere una decisione lucida e definitiva giocherellando alternativamente con l'anello che portava al pollice destro e con le chiavi che aveva in tasca. Era difficile riflettere senza l'effetto calmante delle sigarette.

Rimase seduto con la testa appoggiata al muro scrostato aspettando inutilmente una chiamata.

Provò allora a concentrarsi su ciò che aveva visto rientrando a casa. L'ansia e lo sconcerto l'avevano sconvolto a tal punto da aver lasciato tutto in sospeso. Era letteralmente scappato.

Domandò bisbigliando tra sé più volte: "Cosa faccio ora?".

Questo mantra interiore lo cullò fino ad appisolarsi scomodamente in quel luogo malsano.

Nel frattempo Matteo stazionava da diversi minuti davanti a casa di Luciano. Insisteva a chiamare il suo nome a voce alta dopo aver suonato diverse volte il campanello. Voleva salutarlo e dirgli che dopo la sua partenza aveva perso il cellulare o che forse gliel'avevano rubato nel locale vicino alla libreria in cui si era fermato a chiacchierare con l'amica barista.

Luciano non era in casa. Brividi di gelosia invasero il giovane amante fino a contorcergli lo stomaco. Si domandava dove fosse a quell'ora e con chi condividesse quelle prime ore notturne. Pensò allora di lasciargli un biglietto nella buca delle lettere o pizzicato nella porta del suo appartamento, ma poiché il portone era chiuso avrebbe dovuto aspettare che un altro condomino aprisse il pesante portone condominiale.

Nell'attesa estrasse dal borsello di cuoio che portava a tracolla lo sgualcito taccuino e la piccola matita Ikea mordicchiata che portava sempre con sé e, appoggiandosi su un cestino verde dei rifiuti poco distante, in equilibrio precario mise i pensieri su carta.

Da quella distanza poteva tenere d'occhio il portone e, nel caso di apertura improvvisa, precipitarsi all'interno dell'antro per consegnare la missiva.

Si accorse che un uomo dall'altra parte della strada stava tenendo d'occhio lo stesso portone.

Matteo sorrise sornione, cercando con la coda dell'occhio di non perdere di vista la sua sagoma: quella notte non era il solo ad aspettare qualcuno al civico 21, pensò. Cercò di concentrarsi sulle parole da utilizzare per rendere accogliente e frizzante il suo biglietto. Non voleva lasciar trasparire la sua gelosia. Voleva che la loro relazione posasse le basi sulla fiducia reciproca. Così, dopo diversi tentativi e righe tirate qua e là parallele a quelle del bloc-notes optò per Virginia Woolf: *Ho avuto un istante di grande pace. Forse è questa la felicità*, scrisse.

Fece appena in tempo a mettere il suo nome sul foglietto che il portone si aprì di colpo. Sbucò un uomo panzuto che con fare circospetto si guardò intorno prima di uscire. Matteo scattò nella sua direzione approfittando di questa fortuita occasione per entrare nell'androne del palazzo. Ma venne bloccato al polso da quell'uomo corpulento e prima di rendersene conto fu scaraventato sul marciapiede con un pugno secco al torace. Nella veloce colluttazione che seguì, le sue narici captarono un insistente e forte odore di tabacco unito a quello di dopobarba scadente.

Indugiò a terra tramortito, dolorante e senza fiato mentre i due uomini, il suo aggressore e l'altro che lo aspettava, si allontanavano velocemente in direzioni opposte. Il portone, tuttavia, era rimasto accostato.

Lentamente Matteo riprese la posizione eretta e massaggiandosi il petto con la mano sinistra scostò l'uscio con la destra per entrare nell'androne



e richiuderlo prontamente dietro di sé. A tentoni trovò l'interruttore e accese la luce.

Stordito dagli eventi si domandava chi fossero quegli uomini e soprattutto perché l'avessero colpito in quel modo.

Nella tasca del cappotto recuperò il foglietto stropicciato che aveva scritto poco prima. Era intenzionato a lasciarlo nella buca delle lettere quando venne assalito da un pungente odore di benzina. Pensò al peggio. Salì velocemente i tre scalini che lo separavano dal loft, intenzionato a salvare l'uomo che fino a qualche ora prima era accoccolato tra le sue braccia.

La porta d'ingresso era chiusa; scese i pochi gradini, attraversò l'androne e provò ad aprire la porta di vetro della veranda che dava sul cortile interno del palazzo. Caso volle, era aperta. Doveva superare ancora la porta-finestra che lo separava dall'appartamento. Era chiusa dall'interno e in preda all'agitazione provò a infrangerla senza successo con una delle sedie in ferro battuto che stazionavano nella veranda.

Volle fare un secondo tentativo utilizzando una fioriera di cemento, ma era troppo pesante da sollevare. A quel punto gli sovvenne un ricordo: Luciano teneva una chiave della porta d'ingresso nascosta nella veranda. Provò a calmarsi e a concentrarsi per ricordare il nascondiglio premendo gli indici sulle tempie e bofonchiando a mezza voce qualche frase rassicurante.

Tornò indietro con la mente a qualche settimana prima, alla domenica in cui avevano pranzato in veranda solleticati da un tiepido sole di fine estate. Era stato allora che il professor Luciano Del Vecchio, complice la sonnolenza postprandiale e il terzo calice di nebbiolo che teneva tra le mani, si era abbandonato a confidenze varie, chiacchierando con leggerezza di viaggi, progetti, sconfitte, ideali politici, fallimenti sentimentali. E anche della chiave di casa nascosta dentro l'annaffiatoio color lavanda appeso sopra la portafinestra.

Salì sulla sedia che aveva utilizzato come ariete, afferrò il manico di quell'ornamento colorato e recuperò l'agognata chiave. Corse verso il pianerottolo e aprì la porta.

Lo accolse una vampata di calore e una luce abbagliante che illuminava l'intero locale nonostante l'incendio fosse circoscritto all'enorme tavolo di legno grezzo posizionato accanto ai lucernari.

Cercò Luciano in ogni stanza, gridandone il nome senza ottenere risposta.

Nel tentativo di spegnere l'incendio recuperò dalla veranda il tubo estensibile della pompa d'acqua da giardino e, a debita distanza, puntò la lancia verso il tavolo infuocato. In pochi minuti l'ambiente tornò a essere buio, mentre il pavimento accoglieva una miscela di acqua, benzina, fuliggine e resti informi.

Matteo rimase in piedi inerme con la pistola della pompa in mano, il fiato corto e l'adrenalina che l'aveva aiutato a rimanere lucido che scorreva ancora copiosa nelle vene: era esausto. Lasciò cadere a terra l'arnese da giardinaggio, si tolse di dosso il borsello e il loden grigio e li lanciò con noncuranza sul divano sgualcito di pelle marrone. Prima di avere il tempo di pensare a cosa fare lo sorprese il suono stizzito del campanello.

Mentalmente vagliò diverse ipotesi prima di agire; dietro la porta d'ingresso poteva esserci un condomino allarmato dai rumori, gli uomini che l'avevano aggredito o chissà chi altro. Dopo il quarto richiamo sonoro decise di avvicinarsi all'ingresso e dallo spioncino riuscì a intravedere un vivace viso femminile. Rassicurato da quella visione, decise di scostare coraggiosamente la porta.

Salutò con titubanza la sconosciuta che colse al volo l'occasione per farsi strada assestando un calcio deciso al battente colpendo duramente Matteo alla testa. Affiorò in lui senza preavviso un pensiero ironico come capita spesso nei momenti difficili: in meno di un'ora era riuscito a farsi colpire da due sconosciuti.

La donna indossava anfibi bordeaux, pantaloni neri, un pastrano color verde oliva di lana cotta che le arrivava alle ginocchia e una borsa multicolore indiana a tracolla. I capelli castani erano raccolti in una lunga treccia laterale che lasciava liberi alcuni riccioli ribelli. Era minuta, ansiosa, tremante, nervosa ed agile come un animale in pericolo. Brandiva un vecchio ombrello nero recuperato dal portaombrelli del pianerottolo. Gridava come una disperata, ponendo una domanda dietro l'altra al suo interlocutore senza dargli il tempo di alzarsi da terra o almeno rispondere. «Chi sei? Che ci fai qui? Dov'è Luciano? Cosa gli hai fatto?»

Matteo, supino e con il tratto lombare della spina dorsale dolorante, tendeva le braccia davanti a sé come dimostrazione d'innocenza, pronunciando ad alta voce risposte a caso alternate a ulteriori domande:

«Chi sei tu? Sono un amico di Luciano. Perché dovrei dirti dov'è? Vorrei sapere anch'io che fine ha fatto.»

Intuito l'equivoco e allentata la tensione, la concitata conversazione si trasformò in un atto di scuse reciproco e di condivisione di timori. Lucia depose l'arma, scrutando a debita distanza il giovane amico del fratello che cercava di alzarsi da terra non senza fatica: sentiva dolore alla schiena e freddo nelle ossa. Recuperate le forze e la credibilità, si spostarono di qualche metro nel salone per argomentare l'accaduto. Matteo raccontò quanto successo indicando in ordine la porta della veranda, poi quella dell'ingresso, infine il tavolo incendiato e il tubo verde per l'irrigazione che giaceva inerme sul pavimento di microcemento del loft. Accennò anche al cellulare che non era più in suo possesso e che l'aveva spinto a cercare Luciano quella sera. Omise volutamente il dettaglio del bigliettino con la frase di Virginia Woolf perché non voleva lasciar trasparire d'essersi innamorato. D'altronde non sapeva neanche che il suo amato avesse una sorella. Dal canto suo, Lucia era preoccupata: spiegò a Matteo che era uscita con alcuni amici in un locale del quartiere, aveva il cellulare quasi scarico e avendo ricevuto diverse telefonate del fratello aveva preferito passare direttamente a casa di lui per vedere cosa fosse successo. Era angosciata da quanto accaduto e recuperato dalla tasca del cappotto lo smartphone compose nervosamente il numero del fratello. Anche se la telefonata non era in vivavoce, la voce calda di Luciano illuminò quello spazio ancora in penombra.

«Ciao Lucia, dove sei?»

«Sono qui a casa tua, e tu?»

«Io sono... Ma come hai fatto a entrare?»

«Mi ha aperto Matteo; è un tuo amico, vero?» chiese Lucia con aria interrogativa, guardando negli occhi il venditore di libri che rispose con un deciso cenno affermativo della testa. Mentre proseguiva la conversazione telefonica tra fratello e sorella, Matteo aveva portato all'esterno il prodigioso tubo flessibile, chiuso la porta della veranda, recuperato due bicchieri e offerto acqua di rubinetto alla giovane hippie.

«Sì, è un mio conoscente, ma Matteo come ha fatto a entrare? Ha con sé il cellulare? Ho provato a chiamarlo un'oretta fa!»

«È venuto a cercarti proprio per dirti che ha perso il telefono e... Meno male che è passato perché... Insomma, è una storia lunga, qui a casa tua non c'è luce e... Forse è meglio se rientri e mi spieghi perché mi hai chiamata con insistenza.»

«Sì, lo so che non c'è luce, ma non capisco come ha fatto a entrare Matteo. Hai visto, anzi avete visto, che è tutto in disordine?»

«In disordine? È tutto un tantino affumicato... Ti ripeto, è meglio se torni a casa e parliamo con calma!»

«Non posso tornare, loro mi stanno cercando e fareste bene ad andare via anche voi dal mio appartamento. Avete visto sul tavolo? Mi dispiace Lucia, davvero, non volevo coinvolgerti, ma mi fido di te.»

Luciano iniziò a singhiozzare lasciando la conversazione in sospeso, mentre la sorella cercava di rassicurarlo alla bell'e meglio e il libraio, spronato dalle parole di quello che l'aveva definito poc'anzi solo un conoscente, si era spostato avvilito a osservare da vicino il tavolo di legno grezzo bruciacchiato.

Lucia riuscì a calmare il fratello e a concordare un appuntamento con lui in un luogo che non fosse quella casa. Terminata la telefonata, si avvicinò al giovane e borbottò qualche parola di scuse. Dovevano avere all'incirca la stessa età, pensò. Tese la mano per presentarsi, ma lui, pensieroso, non si accorse del suo slancio di cortesia. Gli sfiorò il braccio e, alzando il tono di voce, gli chiese se voleva unirsi a lei per incontrare suo fratello.

Matteo distolse lo sguardo da quel fardello solo per guardarla dritta negli occhi, stringerle la mano e presentarsi, poi tornò a scrutare il piano annerito e quelli che dovevano essere stati fogli di carta manoscritti. Ne rimanevano solo frammenti irregolari e dai contorni abbrustoliti. Provò ad afferrarne qualcuno, ma la benzina e l'acqua li avevano resi fragili e si trasformavano in poltiglia al solo tocco. Osservò fogli bianchi, a quadretti e a righe con calligrafie, inchiostri e tratti diversi. Non vi era alcuna traccia di caratteri stampati, erano tutti scritti a mano.

Lucia assecondò l'indagine in silenzio, provando a raccogliere qualche pezzetto di carta come fossero delicate margherite che appena colte appassiscono all'istante.

Senza proferire parola, in piena sintonia, dopo qualche minuto iniziarono

a cercare con lo sguardo qualche dettaglio che poteva esser sfuggito nella semioscurità in cui versava il locale. Si muovevano a scatti, avvicinandosi con cautela a ciò che a mano a mano colpiva la loro attenzione. Erano stati aperti e lasciati sul pavimento i cassetti di tutte le stanze, la cucina non era stata toccata, mentre la camera da letto era sottosopra e il letto contenitore risultava sollevato a mezz'aria. All'interno della cabina armadio giacevano a terra vestiti, accessori e multicolor sex toys di Luciano. Imbarazzo e pudore avevano pervaso entrambi a quella vista prima di spostarsi nello studio, in cui ogni cosa sembrava essere a posto. La grande libreria accoglieva libri, oggetti, piante e souvenir da tutto il mondo. I cuscini sopra il divano di alcantara color menta posto sotto la finestra erano in ordine, sullo scrittoio di vetro satinato giaceva il computer portatile spento e una grossa scatola di latta scoperchiata e vuota.

Lucia gironzolava per la stanza afferrando di tanto in tanto un oggetto che aveva acquistato in viaggio e regalato al fratello, mentre Matteo, seduto sulla sedia girevole da ufficio, notò che la scatola vuota faceva parte di un gruppo di cui altre tre erano posizionate nella parte alta della libreria a ridosso del soffitto. Si alzò di scatto richiamando con gesti della mano l'attenzione di Lucia per farsi aiutare e, salendo sulla scaletta integrata allo scaffale, recuperò uno dopo l'altro i recipienti di latta sistemandoli poi con cautela sul divano. Erano impacciati e intimoriti da quello che avrebbero potuto trovare all'interno: rifletterono in silenzio se fosse corretto ciò che stavano facendo in casa di Luciano. Ancora una volta il tempo sembrava essersi fermato per qualche secondo, come quando si è in preda a una forte emozione o di fronte a una scelta importante da prendere. Si guardarono negli occhi, poi Lucia prese coraggio e aprì il primo contenitore sulla destra.

All'interno vi era un numero incalcolabile di penne a sfera. Lucia iniziò ad afferrarle e a osservarle da vicino una dopo l'altra, presa da una febbrile curiosità infantile. Matteo aprì il secondo recipiente: era ricolmo di vecchi cosmetici e prodotti per il make up usati. Spostarono entrambi l'attenzione sulla terza scatola scoperchiandola insieme lentamente.

Le sorprese non erano finite: foglie secche di svariate forme, dimensioni e colori ricoprivano fino all'orlo il contenitore. Lucia ne afferrò qualcuna a caso facendo attenzione a non spezzarle e, rigirandole tra le mani, si accorse che dietro a ognuna di esse era stata apposta una data. Illuminandole

con la torcia del cellulare notò che alcune risalivano a quarant'anni prima. Immersi nell'improbabile ricerca d'indizi si erano dimenticati dell'appuntamento preso al telefono con Luciano.

Li aspettava seduto su una pensilina alla stazione degli autobus di via Fiocchetto da venti minuti. Aveva tagliato in diagonale il centro cittadino con la bicicletta, lasciandosi alle spalle la collina e parte delle paure giungendo a destinazione con il fiato corto e la t-shirt nera madida. Le poche persone in attesa mostravano segni di stanchezza mista a solitudine. Per distrarsi dalle proprie preoccupazioni iniziò a immaginare le vite altrui.

Luciano era solito osservare con delicatezza ed empatia chiunque condivesse il suo stesso cammino. Riusciva con facilità e dovizia di particolari a visualizzare le dimore, gli amori, le ossessioni, il cibo consumato, le abitudini, la professione, le debolezze, i familiari, i sogni nel cassetto, il colore dei ricordi e dei pensieri e molto altro dei suoi improvvisati compagni di viaggio. Così fece anche quella sera: ne aveva bisogno per calmare l'inquietudine e il terrore di quanto stava vivendo.

Seduta sul gradino del marciapiede a strisce giallo e nero sostava una coppia di adolescenti sghignazzante, in piena esplosione ormonale, e poco più in là, appoggiata al pannello con gli orari dell'autobus blu extraurbano, una signora dal viso affaticato si arricciava i capelli stopposi ascoltando chissà che con gli auricolari. Due autisti in piedi davanti alla porta spalancata di un autobus senza destinazione, ma con il motore acceso, sorseggiavano un caffè insalubre da bicchieri di plastica marrone, mentre un vecchio barbuto con un tesserino giallo pinzato sul bavero del cappotto sgualcito attendeva con impazienza la partenza seduto nel posto più vicino al conducente. Una ragazza con un piercing al naso e una lacrima tatuata sotto l'occhio sinistro cercava di mantenere l'equilibrio seduta su una transenna parapetonale tamburellando sul pacchetto di sigarette vuoto che teneva tra le mani dalle lunghe unghie fucsia. Anche Luciano era in attesa quella sera, ma non per prendere un autobus, bensì per trovare una soluzione. Questa volta aveva chiesto aiuto, non aveva potuto farne a meno, era stato superato il confine sottile che separava la sua ordinaria vita di insegnante da un incubo senza possibilità di ritorno. Forse.

I suoi due confidenti varcarono trafelati, a piedi, il cancello automatico

dell'autostazione. Il tragitto in auto era stato silenzioso, avevano lasciato la Panda gialla di lei a qualche isolato di distanza. Si sentivano impacciati e impauriti di fronte a quanto stava succedendo. Matteo avrebbe voluto lasciare i due fratelli al loro destino, ma anche in seguito al ritrovamento delle scatole di latta aveva pensato che era già stato coinvolto, suo malgrado, in quella scomoda situazione. Lucia, d'altro canto, non poteva esimersi dall'esserci. Entrambi, nel tragitto, avevano provato a vagliare diverse ipotesi sull'accaduto, senza però dividerle. Luciano si alzò di scatto, quando li vide arrivare, recuperò la bicicletta dal palo su cui l'aveva appoggiata e fece loro cenno con la testa di tornare indietro e uscire. Li salutò affettuosamente con due baci sulla guancia a testa. Nell'avvicinarsi al viso aveva comunicato loro, sorridendo a denti stretti, che avrebbero parlato camminando come vecchi amici che s'incontrano dopo tanto tempo cercando di non mostrare ansia o timore. Fiducia reciproca e passi condivisi su un marciapiede: metafore perfette di un rapporto affettivo consolidato o appena nato.

«È da diversi mesi che dovrei parlarti, Lucia, ma non volevo coinvolgerti in questa situazione. Ora non posso più gestirla da solo, ho bisogno di aiuto.»

«Che cos'è successo? Cos'hai combinato di così terribile?»

«Io? Quindi hai già emesso la tua sentenza?» disse Luciano; indicando con l'indice destro sé stesso e guardando negli occhi la sorella,

«Anche tu la pensi così?» aggiunse poi, rivolgendosi a Matteo.

«No, la situazione mi sembra più complicata di quanto appaia a una prima osservazione superficiale dei fatti. Le storie raccontate nei libri che vendo sono edulcorate dal pudore. Che cosa c'era sul tavolo del tuo appartamento?»

Lo sguardo interrogativo di Luciano si rabbuiò all'improvviso: «Mi prendete in giro? Non avete visto che le avevano lasciate apposta lì sopra sparse?»

«Luciano, non so chi sia stato e in quale guaio tu ti sia cacciato,» disse Lucia, «ma quello che c'era sul tavolo è andato letteralmente in fumo. Qualcuno è entrato nel tuo appartamento e ha incendiato il tavolo. Stai tranquillo, l'incendio è stato spento da Matteo e non ha provocato altri danni.»

Luciano sgranò gli occhi e deglutì rumorosamente schiarendosi al contempo la voce bloccata in gola. Continuarono a parlare camminando uno accanto all'altro accompagnati dalla bicicletta nera. Di tanto in tanto distoglievano lo sguardo dall'asfalto del marciapiede per rivolgersi occhiate interrogative.

«Quindi sono tornati? Non gli era bastato trovare le lettere, sono tornati per bruciarle. Che ingenui, davvero pensano di aver distrutto le prove? È incredibile, la stupidità umana mi lascia basito.»

Lo stupore di Luciano si era trasformato in un ghigno soddisfatto; aveva continuato il dialogo con i suoi confessori con fare sicuro e determinato: «Ho fotografato ogni lettera. Una delle cartelle con le foto è anche qui con me adesso nella microsd che porto sempre con me nel portafogli.»

«Ma di quali lettere stai parlando? Un tuo amante che si è risentito per qualcosa? Cazzo, ma tutti tu li trovi quelli squilibrati?»

Matteo, risentito, si alzò il bavero del cappotto rintanando la testa all'interno come una tartaruga. Lucia, accortasi della gaffe, cercò di rimediare: «Cioè, intendevo dire... Insomma, esclusi i presenti!»

Si fermarono a metà del ponte pedonale di metallo che unisce una sponda della Dora all'altra. Affacciati alla balaustra, iniziarono a osservare l'acqua che scorreva tra pietre, rifiuti cittadini e muretti di contenimento di cemento. Il gorgoglio era sufficiente per consentire loro di proseguire il racconto senza la necessità di camminare a vuoto per non farsi sentire.

«Ho deciso di raccontarvi tutto, perché se mi dovesse succedere qualcosa, vorrei che qualcuno portasse a termine il mio lavoro. Mi fido di te Lucia» disse, e la guardò negli occhi stringendole le spalle prima di darle un bacio sulla fronte. Con voce flebile, lei incalzò il fratello «Ma cosa dici? Cosa ti deve succedere? Non mi spaventare!»

Luciano si rivolse al giovane libraio, gli afferrò a due mani il viso e lo baciò delicatamente sulla bocca prima di parlargli a bassa voce, fronte a fronte: «Non volevo coinvolgerti in questa storia, ci conosciamo da poco tempo e avrei voluto proteggerti, ma hanno il tuo cellulare perché sanno che stiamo insieme. Troverò il modo per tirarti fuori da questa faccenda, fidati di me, ok?»



Si guardarono negli occhi per qualche secondo. Il tempo necessario perché Matteo perdesse ogni reticenza e lasciasse il suo sentimento libero di esprimersi: «Sono qui.»

Luciano, rassicurato da entrambi, iniziò a raccontare tutto nei dettagli, fermandosi di tanto in tanto solo per rispondere alle domande.

Lavorava come insegnante nel carcere minorile della città da cinque anni. Il precedente anno scolastico aveva cercato di spronare i ragazzi a scrivere utilizzando diverse tecniche narrative. Desiderava che gli allievi prendessero confidenza con la lingua italiana per utilizzarla nella vita quotidiana, al di fuori del penitenziario e, al contempo, perché potessero esprimere liberamente idee ed emozioni senza paura di essere giudicati. Aveva chiesto all'insegnante di falegnameria di realizzare alcune cassette postali in legno. Con l'avallo del Direttore aveva sistemato nelle classi i manufatti, uno per sezione, e aveva illustrato la sua proposta ai discenti. Si trattava di una buca delle lettere in cui poter riporre missive i cui destinatari potevano essere solo persone che vivevano o lavoravano nel riformatorio. Li aveva rassicurati sul fatto che quelle lettere le avrebbe lette solo lui, sarebbero state corrette insieme all'autore e successivamente distrutte. Il Direttore era stato chiaro: "Professor Del Vecchio, non so quanto successo riscuoterà questa sua iniziativa, ma quelle lettere dovranno essere eliminate una volta discusse con l'autore e possono essere usate solo ai fini didattici. Non si metta anche lei a fare lo psicologo. Lo sa, ne abbiamo già uno che viene qui tre volte a settimana. Ogni volta rompe gli equilibri, per non dire altro, così precari delle sezioni con colloqui di gruppo, psicodrammi e ciance da salotto". Luciano lo aveva rassicurato con atteggiamento remissivo, senza avanzare altre richieste. La sua iniziativa inizialmente non aveva raccolto molti consensi. I ragazzi erano soliti accogliere con diffidenza le proposte nuove degli adulti. I suoi allievi erano cresciuti in fretta, sapevano che bastava distrarsi un attimo per peggiorare la propria situazione.

Il carcere minorile non è un luogo accogliente in cui espiare la propria colpa. Nonostante tutti i passi avanti fatti negli ultimi anni, rimaneva un luogo in cui guardarsi alle spalle. Per spronarli, Luciano aveva iniziato a leggere in classe, ogni giorno e ad alta voce, una lettera di diversi autori classici, senza seguire un apparente filo logico.

Nelle aule erano risuonate per settimane le parole di Goethe, Aldo Moro, Stoker, Ginzburg, Gramsci, Dostoevskij, Chbosky, Austen, Kafka e tanti altri scrittori. Un giorno si era presentato con una scatola di latta ricolma di penne dai colori sgargianti e dalle forme variegata, enunciando a ogni sezione il compito da eseguire: sceglierne una e scrivere una lettera.

Luciano non amava mettere voti, ma il suo era un gesto estremo per pungolare i suoi allievi, e quella volta promise di valutare i testi. In genere, non era facile attirare la loro attenzione, perciò cercava di proporre loro lezioni interattive e stimolanti, ma lo sconforto nel vederli apatici, arresi, annoiati e aggressivi lo facevano sentire molte volte impotente. Rammentava spesso a sé stesso che doveva trovare un altro modo per insegnare loro a leggere e scrivere in italiano correttamente. Così, aveva inventato quel gioco epistolare.

Gli allievi avevano iniziato a scrivere e a lasciare le loro missive nelle buche delle lettere con frequenza quotidiana. Luciano le raccoglieva a fine giornata e le portava a casa per correggerle e poi discuterne insieme il giorno successivo. Com'era prevedibile, il destinatario principale delle lettere era proprio lui, ma i ragazzi scrivevano anche ad altri insegnanti, alla cuoca, allo psicologo, al compagno di cella, a questa o quell'altra guardia carceraria.

Nel giro di poco tempo aveva raccolto un numero considerevole di lettere. Aveva deciso di raccogliercle e archivarle in ordine cronologico e alfabetico. Riconosceva la grafia dei suoi allievi anche quando si firmavano con pseudonimi e scarabocchi che avrebbero dovuto essere sigle.

Convocava i ragazzi individualmente nella sala insegnanti e condivideva con loro errori grammaticali, ortografici e di sintassi senza fare mai cenno al contenuto delle missive. Sapeva che la fiducia si conquista lentamente e con azioni concrete.

Nel mese di gennaio, quando ormai la produzione epistolare da parte dei ragazzi era diventata uno strumento didattico consolidato, un allievo aveva iniziato a scrivere qualcosa d'insolito. Non sapendo se si trattasse della descrizione di fatti reali o di un espediente per attirare l'attenzione, non aveva convocato il ragazzo per la consueta correzione. Aveva aspettato di ricevere e leggerne altre, poi aveva deciso di parlargli, mantenendo l'attenzione sulla forma e non sul contenuto. Il ragazzo era rimasto in silenzio durante gran parte del confronto, mostrando segni di nervosismo.

Arrivato a quel punto, il racconto di Luciano subì un cambio brusco di tono. «Matteo, Lucia, in quelle lettere il ragazzo raccontava gli abusi sessuali che ripetutamente riceveva da diverse guardie carcerarie. Capite? Io non sapevo come comportarmi. Così, dopo aver riflettuto a lungo, ho deciso di parlarne con il Direttore del carcere. Mai scelta fu più sbagliata. Vi risparmio i dettagli di ciò che è avvenuto in seguito al mio colloquio, ma sono stato costretto a interrompere la raccolta delle lettere e a consegnargli le ultime che avevo ricevuto affinché potesse distruggerle. Mi sentivo colpevole. Ho portato con me il senso di colpa fino alle vacanze estive. Lentamente, avevo quasi dimenticato quanto successo, e l'interruzione delle lezioni aveva riportato un po' di serenità alla mia vita. Fino a qualche settimana fa. Sono rientrato al lavoro desideroso di lasciarmi alle spalle tutta quella storia, ma...»

Luciano iniziò a singhiozzare. Poi continuò: «Quel ragazzo si era suicidato ad agosto e aveva fatto in modo di farmi consegnare di nascosto altre lettere.»

Lucia, senza dire una parola, lo abbracciò istintivamente, mentre Matteo gli baciò le mani, unite al petto. Il dolce scambio affettivo fu interrotto bruscamente dalle voci di sagome scure in avvicinamento. Quando gli sconosciuti furono in loro prossimità, i loro tre cuori ripresero a battere normalmente: si trattava di una coppia di adolescenti in cerca di un luogo discreto in cui scambiarsi effusioni. Luciano riprese il racconto. La settimana precedente si era deciso a denunciare l'accaduto alla Polizia, senza interpellare nessuno. Quella sera, però, rientrando a casa, aveva capito d'esser stato messo nel mirino: le lettere dei suoi allievi erano sparpagliate sul tavolo e il loft era stato perquisito. Non vi erano segni di effrazione: non poteva che essere opera di professionisti, probabilmente gli stessi tornati a incendiare le prove. Luciano, dopo qualche secondo, riprese risoluto: «Non voglio nascondermi, non voglio essere connivente, lo devo a quel ragazzo e anche alla mia coscienza.»

Parlare con loro lo aveva rassicurato: era pronto ad affrontare la situazione. Li salutò con un cenno della mano destra e con un sorriso, salì sulla bici e si diresse verso casa.

# Mami Wata

*Stefania Micca*<sup>1</sup>

Appena sente il tonfo, prima ancora di voltarsi, Lara avverte un sentimento nefasto, un grumo che le serra la gola come un cappio. E si ritrova subito senza fiato. Il tempo e lo spazio che la separano da Ashantae sembrano dissolversi all'istante, perché in un attimo è lì, sopra il suo corpo riverso a terra, senza la minima consapevolezza di come abbia attraversato tutta la sala piena di gente. Rosanna e Marena le stanno sorreggendo il busto: devono essere riuscite ad afferrarla in tempo per evitare che battesse la testa a terra. Angelo è già chino su di lei e le sta tastando la carotide con sguardo grave:

«Non si sente il battito... Portiamola sul lettino.» dice a voce alta, scrutando in mezzo alla piccola folla mormorante che si è già assiepata attorno a loro: «Beppe, mi aiuti tu?»

L'imponente mole nerboruta di Giuseppe si materializza all'improvviso da dietro un'Oksana visibilmente pallida: «La prendo dai piedi.»

«Ok, dai... Uno, due... Perfetto! Fateci passare...»

Sollevano il corpo inerte della donna in pochi movimenti energici e precisi. Angelo la tiene sotto le ascelle e prende subito ad arrancare velocemente all'indietro, in direzione della porta.

Lara li segue d'impulso, scontrandosi qua e là con alcune delle altre persone che si muovono concitatamente per la sala vociando o sussurrando commenti tesi ai vicini. Altri, invece, come le sorelle Wong, si limitano a farsi da parte come le acque del Mar Rosso, accompagnando soltanto con lo sguardo la muta processione della barella invisibile che sfilava tra di loro.

<sup>1</sup> Nata ad Asti nel 1993. Si è laureata in Psicologia clinica a Torino nel 2019 con 110 e lode, menzione d'onore e tesi sul terrorismo premiata tra le migliori tesi del 2017/2018. Attualmente frequenta la Scuola Adleriana di Psicoterapia, presso la sede torinese. Ha vinto diversi concorsi locali di narrativa per under 18 (in particolare due volte il Premio Ettore Ottaviano e quello di Santa Caterina di Rocca d'Arazzo).

Lara non sempre si scusa quando pesta un piede o urta qualche corpo, e per tutto il tragitto i suoi occhi rimangono tenacemente agganciati a quelle piccole porzioni di Ashantae che riesce a intravedere dietro la sagoma corpulenta di Giuseppe: lembi del lungo vestito porpora che svolazza sotto di lei, ciocche di capelli piastrati ondeggianti e chiazze di pelle scura in movimento. Come se dalla costanza di quel contatto visivo dipendesse la vita o la morte di qualcuno. Non pensa, si sente quasi in *trance*, una specie di sonnambulismo a occhi aperti.

Accanto alla porta trova la nuova cuoca ghanese che aveva portato nella sala alcuni dei dolci rumeni con cui avrebbero dovuto festeggiare il compleanno di Tamara. Appena varcata la soglia viene investita dal denso profumo di cacao e panna dei *negresa*, quando sente una mano pesante piombarle sulla spalla all'improvviso.

«Daniele» esclama, quasi urlando.

«Ehi, ti ho vista correre come una pazza... Hai una faccia peggiore di quella di Ashantae.» Le prende il viso tra le mani. «Stai tranquilla, tesoro: è solo una delle solite crisi. Ormai dovresti esserci abituata.»

Lara si divincola da lui indietreggiando nervosamente, come se avesse fretta di tornare a rincorrere i due uomini che portano via Ashantae: «Ma questa volta Angelo non le sentiva il polso.» Sostiene il suo sguardo, agitando con micromovimenti verso destra e sinistra, senza però decidersi a riprendere la corsa, quasi fosse un animale in trappola.

«Avrà semplicemente la pressione più bassa delle altre volte.» Lo sguardo dell'uomo inizia a tradire una certa esasperazione.

«Ma Angelo è un infermiere: lo avrebbe sentito il polso se...»

«Io *dirigo* questo posto, ricordi?» reagisce lui, «e so benissimo che Angelo è un infermiere. Ma dopo tutti gli accertamenti medici che abbiamo fatto e i discorsi con Marotta all'ospedale di Asti, mi sembrava che fossi convinta anche tu che tutte queste crisi sono soltanto il modo in cui viene fuori la paura che le è rimasta di tutta quella roba in cui crede... lei crede davvero che *loro* si possano vendicare della sua fuga dalla *madame* con... con quella roba in cui credono, lo sai...»

«La stregoneria.»

«Ecco, appunto... non mi veniva il termine.»

La tensione sul volto di Lara sembra essersi momentaneamente allentata, lasciando il posto a un lampo di comprensione.

«Infatti, stavolta è successo proprio dopo che è entrata Kwamina, che è ghanese come lei» commenta, più rilassata.

«Da quando ha abbandonato la prostituzione ha paura di tutti i suoi connazionali, perché potrebbero punire la rottura del patto con la *mada-me* usando la magia nera contro di lei» aggiunge Daniele.

Lara annuisce.

«Lo vedi che tutto torna? Ti sei tranquillizzata ora?»

Daniele le cinge la vita con le mani. Lara resta immobile a guardarlo per un istante e poi si svincola dall'abbraccio all'improvviso, indietreggiando di scatto: «Adesso però andiamo a vedere come sta!» dice, decisa, e fila via per il corridoio senza più voltarsi indietro, con un'andatura che costringe l'uomo quasi a correre. Mentre sente il suo passo pesante arrancarle alle spalle, Lara si scopre a sopprimere quasi un moto di fastidio verso di lui. Non riesce a ignorare del tutto la sensazione che lui le corra dietro per tenerla d'occhio, anziché essere mosso dal desiderio di verificare le condizioni di Ashantae. Poi si riscuote. Che sciocchezza: certamente anche Daniele è preoccupato; si tratta di un'ospite della sua comunità, dopotutto. Ma lui, come è giusto che sia, ha fede nella terapia... una fede che però in Lara stavolta vacilla. Ormai è inutile cercare di negare a se stessa che ci deve essere dell'altro, per quanto l'ammissione possa farla sentire come se lo stesso pavimento su cui cammina le si sgretolasse vertiginosamente sotto i piedi. Quel pensiero la fa inabissare nei meandri di profondità ignote e avvolte da tenebre che per il momento restano fittissime, del tutto impenetrabili. Mai come in questo caso, infatti, le sembra di essersi sentita tanto inutile, impotente e disorientata nel suo lavoro. Davvero al buio. Lei, la psicoterapeuta di Ashantae, si sente sconfitta. E questo nonostante le supervisioni con Daniele e sebbene, sul piano razionale, lei condivida tutto quello che lui le ha appena ricordato. Quella, inoltre, è anche l'interpretazione del caso Ashantae che lei stessa ha contribuito a delineare, insieme a Daniele e Marotta, lo psichiatra che ha visitato la giovane ghanese al Cardinal Massaia, dopo che gli accertamenti medici avevano dato tutti esito negativo. E, sul piano logico, non può che

trovare del tutto convincente quella linea di pensiero. Addirittura l'unica possibile, al momento.

Ecco, è lì il problema.

Qualcosa ci sta sfuggendo: è questo l'ultimo pensiero che balena dentro di lei, come l'allarme di un pericolo imminente, mentre spalanca con apprensione la porta dell'infermeria. Il presentimento negativo che l'ha colta al rumore della caduta di Ashantae è sempre lì: le sembra ancora di sentirselo in gola, rancido e incommestibile.

Forse è per questo, e in qualche modo lo sapeva già, che dopotutto, contro ogni possibile pronostico, Lara riesce ancora a mantenere una relativa calma davanti alla scena che le si para dinnanzi, una scena perfettamente eloquente nel suo mutismo, tanto è gravida di una tensione quasi palpabile, che cala addosso come un camice di piombo e che ha già scavato i volti di Angelo e Giuseppe rendendoli simili a maschere funebri. Giuseppe, però, appare rassegnato, con il suo grande corpo immobile appiattito in un angolo della stanza, quasi fosse un attrezzo ormai buono soltanto a raccogliere ragnatele. Angelo, invece, occupa il centro della scena, accanto alla brandina, e restituisce a Lara uno sguardo livido: «Chiamo l'ambulanza: non respira... Non è come le altre volte: non si sente né il respiro né il battito cardiaco e la muscolatura è flaccida...»

«E allora perché non l'avete ancora chiamata? Cosa diavolo avete fatto finora?»

L'arroganza di quel tono irato suona a Lara così fuori luogo che le sembra di aver ricevuto uno schiaffo in piena faccia e impiega qualche frazione di secondo più del normale a capire che si tratta della voce di Daniele, troneggiante alla sua destra.

Si gira incredula a guardarlo e trova i suoi lineamenti grottescamente deformati da un panico incontrollabile malcelato sotto una maschera di rancore che gli conferisce un'espressione quasi animalesca. È certa di non averlo mai visto in quello stato prima d'ora e se ne sente disgustata. Così si allontana istintivamente da lui e, visto che l'infermeria è un vano piuttosto piccolo, finisce per ritrovarsi accanto alla brandina dove giace Ashantae, immobile come una bambola. Angelo, intanto, sta estraendo il telefono dalla tasca e si avvicina a Daniele con aria sempre molto tesa, ma controllata:

«Faccio quello che si fa quando c'è un'emergenza» spiega in tono sbrigativo, ma senza traccia di risentimento, mentre si ferma a digitare il numero.

Lara in quel momento sente che la sua mente è stranamente vuota: quasi non ascolta la telefonata; la voce calda e asciutta di Angelo le sembra lontana come un'eco trasportata dal vento. Osserva Ashantae senza più avvertire alcuna emozione: tutta l'angoscia che un momento fa la strangolava pare essersi dissolta, neanche fosse stata soltanto una bolla d'aria nel mare. Osserva il corpo di Ashantae come se non l'avesse mai visto prima e volesse ritrarla. Viene colta all'improvviso dalla straniante sensazione di giacere insieme a lei sul letto di un fondale marino. Tonnellate e tonnellate d'acqua le separano dai tre uomini sopra di loro. Ecco da dove arriva l'eco indistinta della voce di Angelo che parla al telefono... Ed è proprio mentre si trova in preda a questa fantasia che, d'un tratto, l'attenzione di Lara viene catturata dalla piccola tracolla di juta grezza abbandonata sul pavimento, appena un po' sgualcita. Di solito Ashantae la porta sempre con sé: anzi, ora che ci pensa, a Lara sembra di non averla mai vista senza da quando la conosce. È l'unica ospite della comunità che gira sempre con una borsetta con sé, anche dentro la struttura... Chissà quali sono gli effetti personali da cui non vuole mai separarsi. Quasi tutte le altre donne tengono il cellulare in tasca, finché si tratta di rimanere nei locali interni. Mentre solleva l'oggetto da terra con mani leggermente tremule, nota un foglio di carta riscivolare nei meandri della borsa subito dopo essere sbucato ben oltre il bordo. Di colpo, Lara non riesce più a concentrarsi su nient'altro: appena ci prova le pare di avvertire una strana tensione, simile a un prurito. Può darsi che sia più o meno in quel modo che si sentono i cleptomani quando tentano di resistere all'impulso di impadronirsi dell'oggetto che hanno appena adocchiato. Così, dopo qualche istante di indecisione, sempre in balia del senso di surreale leggerezza che si è impadronito di lei, Lara cede e infila una mano dentro la borsa. Com'è abituata a fare quando perlustra la sua, istintivamente non ci guarda dentro, ma si lascia guidare dal tatto: potrebbe sembrare uno di quei test neuropsicologici in cui viene chiesto di riconoscere gli oggetti senza usare la vista. Quel pensiero fugace le



increspa la bocca in un mezzo sorriso, mentre le dita entrano in contatto con il cellulare e poi con un tubetto metallico che sembra un rossetto. Ma, finalmente, eccolo: il foglio di carta ripiegato più volte. Un attimo dopo, il foglio, che sembra decisamente vecchio e logoro, è dispiegato: un lato si rivela vuoto, mentre al centro dell'altro campeggia il disegno infantile di quella che si direbbe una sirena piuttosto inquietante: ha i capelli neri, il petto scoperto e due grossi serpenti che l'avvinghiano stringendole diverse parti del corpo in una profusione di spirali verde cupo simili a cappi. E, nonostante la trovi subito una figura alquanto inconsueta, tanto più per un disegno infantile, oltre che sinistra, Lara è immediatamente trafitta dalla sensazione di averla già vista da qualche parte, ma non saprebbe davvero dire dove.

«Cosa stai facendo? Che cos'è quel foglio?»

La voce di Daniele riporta bruscamente Lara alla realtà facendola piombare all'istante dentro uno stato di profonda vergogna: si sente stupida e del tutto incapace di giustificare il suo comportamento. Ma ci pensa qualcun altro a toglierla dall'imbarazzo di mettere insieme una risposta.

«Re... ga... lo. È un... regalo.»

La voce è risuonata un po' rauca ed esitante, ma nel complesso abbastanza chiara. E soprattutto inconfondibile.

«Ashantae.»

Lara le afferra una mano d'impeto, trasportata da un'onda di gioia come le sembra di non averne più provata da tempo memorabile.

«Dottoressa Corallo...» La donna pronuncia quelle parole in tono molto serio e impersonale, quasi severo, «quello è mio» mormora, e indica il foglio ancora stretto fra le dita di Lara.

«Posso riaverlo?» chiede poi, Ashantae, in tono più secco: adesso la sua voce non è più incerta. Se mai suona piuttosto diffidente, velatamente accusatoria, forse.

«Oh, certo, certo... L'avevo preso solo per... Ma come ti senti? Stai bene?»

«Ecco, lo sapevo che era come tutte le altre volte.»

Anche la voce di Daniele, fremente di sollievo, è tornata quella di sempre.

«Non posso crederci... Ho sempre pensato che fosse tutta roba inventata, i casi di cui avevo sentito parlare...» dice Angelo, e si avvicina ad Ashantae sgranando gli occhi e squadrandola incredulo e trepidante come davanti un'apparizione soprannaturale, «e invece ho appena visto con i miei occhi...»

Poi abbassa un attimo gli occhi sulle mani, quasi volesse metterli alla prova con uno stimolo familiare per assicurarsi che le pupille non lo abbiano ingannato, magari producendo qualche misterioso fenomeno allucinatorio.

«Un vero caso di morte apparente» conclude tra sé.

Le ore seguenti scorrono piuttosto convulse per Lara, un po' a stratonì, senza poter in alcun modo espellere tutta la tensione assorbita alla festa di compleanno mancata. O, più probabilmente, la tensione accumulata durante l'intero mese appena trascorso, se non di più.

Infatti, puntuale, dopo aver finito di prendere appunti sull'ultima seduta della giornata, Lara avverte ancora una volta quella fastidiosa, estenuante elettricità interiore contro cui ha dovuto combattere tutto il pomeriggio per riuscire a concentrarsi appena un po' o anche solo a rimanere seduta.

Dopo una cena leggera a base di legumi, frutta, verdura e l'insostituibile *golden milk*, il latte dorato dalla curcuma, uno dei suoi migliori alleati contro l'insonnia, si sente già molto meglio, con la sensazione di star finalmente tornando alla sorgente di se stessa. Distende il suo tappetino da yoga in juta e gomma naturale ispirando sempre lo stesso odore fresco e leggero del giorno in cui l'ha srotolato per la prima volta, dopodiché avvia senza esitazione il video di una delle sue pratiche preferite per la sera. Breve, semplice e distensiva: esattamente quello che le serve prima di andare a dormire. Lo yoga, per lei, è tornato a essere un percorso interrotto da riprendere a piccoli passi, una delle tante buone abitudini che ultimamente ha lasciato indietro. Al termine della sequenza di *asana*, si sente avvolta dal piacevole, morbido torpore che accompagna le pratiche ben riuscite, se può avere senso esprimersi in questo modo. Avverte le membra così piacevolmente sciolte e calde, quasi come se fossero di burro

o panna montata, e sarebbe davvero un peccato sprecare un tale portentoso stato di grazia andandosene subito a letto. Una serata salvifica come questa non si può che coronare brindando alla ritrovata se stessa con una delle splendide meditazioni guidate di Sara Bigatti, alias la Scimmia Yoga, una delle insegnanti italiane di yoga online più famose del web. Apprezza in modo speciale le meditazioni di Sara anche perché spesso sono piene di immagini mentali, uno strumento meditativo che le è sempre risultato particolarmente congeniale, forse per via della sua fervida immaginazione sapientemente alimentata da un'intensa palestra decennale di letture romanzesche. E stasera si sente attirata da una traccia che la porterà sulla riva di un lago. Non appena la voce guida richiama l'immagine del lago, Lara visualizza abbastanza nitidamente un grande specchio dall'acqua piuttosto scura. È, in effetti, verde, come suggerisce la Scimmia Yoga, ma si direbbe un verde petrolio. A ben vedere, più che un lago sembra un mare: l'oceano, e chissà perché le viene in mente. Appena prova ad addentrarvi, è investita da un'acqua fredda, quasi gelida, che le fa immediatamente perdere la sensibilità ai piedi, risalendo fin quasi a lambirle le ginocchia. Ha la vaga impressione di indossare un abito corto, forse una specie di prendisole, ma il vestito non è che una visione fugace e indistinta. Nulla a che spartire con la solidità della figura che le si para d'innanzi all'improvviso, del tutto estranea alle consuete suggestioni. È emersa dall'acqua senza sollevare uno schizzo, come se fosse un fantasma, ma a osservarla parrebbe invece piuttosto fatta di pietra. Una statua. Pesanti gioielli d'oro le adornano il petto con opulenza e deformano verso il basso i lobi delle orecchie bronzee quanto il resto del corpo. Pure la capigliatura è un po' diversa, ma, nel complesso, sarebbe impossibile non riconoscerla. Anche solo per i serpenti. E, all'improvviso, senza aprire gli occhi e senza abbandonare la visualizzazione, Lara sorride trionfante. Ecco dove l'aveva già vista.

«Adesso, se te la senti, vorrei farti un'altra domanda a proposito di quello che è successo ieri, dopo che...»

Lara esita: nella sua mente si intrufolano a sproposito le concitate spiegazioni di Angelo sulla morte apparente. Le scaccia con un impercettibile

cenno del capo, come se volesse mettere in fuga un insetto fastidioso. Poi riprende: «Dopo che hai perso i sensi.»

«Ma ne abbiamo già parlato prima.»

Lo sguardo e il tono di voce di Ashantae non sono apertamente polemici o infastiditi. Esprimono se mai un'educata perplessità venata di scetticismo: il contegno che potrebbe tenere una persona gentile di fronte a un interlocutore piuttosto ottuso.

«Sì, abbiamo parlato di come ti sei sentita... Ora, però, vorrei tornare un attimo su un punto specifico» ripete, e accenna un leggero sorriso, nel tentativo di risultare rassicurante, ma senza enfaticizzare troppo le parole che stanno per seguire. Ashantae restituisce uno sguardo impassibile: muove soltanto appena il capo, dando, tuttavia, più l'impressione di aver deglutito che di voler assentire. Lara prosegue cercando di assumere un tono il più possibile rilassato, quasi casuale: «Mi ha colpita molto il disegno che avevi nella borsetta. So che non avrei dovuto guardarlo senza il tuo permesso, ma è scivolato fuori mentre raccoglievo la tua borsa da terra: deve esserti caduta mentre ti sistemavano sul lettino.» Era tutto tecnicamente vero. «Siccome ero veramente molto preoccupata per te, ho anche perso un po' il controllo di quello che stavo facendo. Forse è stato anche un modo per distrarmi dalla situazione... Ti ricordi quando abbiamo parlato di come a volte si sente il bisogno di fuggire dalla realtà in momenti particolarmente angoscianti, che ci mettono a durissima prova?»

Ashantae questa volta annuisce senza possibilità di dubbio, ma la sua espressione resta scolpita nella pietra: immota come quella della figura che è baluginata all'improvviso tra le acque della meditazione di Lara.

«Ecco, credo che mi sia successo qualcosa del genere ieri mattina, mentre ero in infermeria con te. Ti sei arrabbiata per quello che ho fatto?» aggiunge Lara.

Ashantae stavolta reagisce ancora più prontamente e scuote subito la testa con decisione: «Il disegno non è importante» sentenzia, scrollando le spalle.

«Però sembrava che lo fosse quando mi hai chiesto di restituirtelo. Sono state le prime parole che hai pronunciato dopo che hai ripreso conoscenza.»

«Perché è mio.»

«Adesso però non ce l'hai più dietro... Non hai più la borsetta di ieri. Prima ce l'avevi quasi sempre, se non sbaglio.»

«Ho messo il cellulare nella tasca. È più comodo.»

Le sue grandi labbra carnose, dipinte di un rosso aranciato molto acceso, s'increspano in un mezzo sorriso che a Lara sembra sottilmente canzonatorio, quasi di sfida. In effetti, oggi indossa un paio di *pantajazz* neri muniti di tasche che assomigliano un po' a quelli degli *hip-hopper*, sotto un'ampia blusa arancione con le maniche a campana semitrasparenti.

«Già...» dice Lara, e sorride di rimando, preparandosi a soppesare con cura le parole, «le borse a volte possono essere molto scomode. Comunque io vorrei chiederti ancora chi ha fatto il disegno della sirena. Ieri hai detto che è un regalo.»

«Una di mie sorelle. Me lo ha dato prima di mia partenza per Italia» spiega, e tira leggermente la testa all'indietro, e socchiude gli occhi mentre parla: il movimento del collo ricorda a Lara quello caratteristico dell'andatura di certi volatili, mentre l'assottigliamento dei globi oculari ha un che di ferino e, forse complice il colore della maglia, le rievoca l'immagine di una leonessa in procinto di attaccare. Magari per difendersi.

«E che cosa rappresenta?»

«Credo che in italiano chiama sirena. Lo hai detto tu prima. Metà donna metà pesce.»

«Però è una sirena molto particolare: nei libri di fiabe o nei cartoni animati che ho visto io non mi pare che le sirene siano avvinghiate dai serpenti, di solito. E poi ieri sera mi è tornato in mente che avevo già visto una figura simile. Se non sbaglio, nella stanza che ti avevano dato al tuo arrivo in Italia tenevi sul comodino una statuetta che raffigurava proprio una sirena con due serpenti che le si attorcigliano addosso. Quella mi sembra fosse anche ricoperta di gioielli... Ricordo che mi avevi mostrato una foto della sirena sul tuo cellulare, quando stavamo parlando di quel periodo, del rapporto che avevi con le altre ragazze e in particolare con la tua amica Efua...»

Nel momento in cui Lara pronuncia quel nome, il volto di Ashantae è attraversato da un inequivocabile lampo di panico. Non dura molto:

è soltanto un baluginio che non tarda a essere riassorbito dall'usuale contegno pietrificato. Ma la lascia visibilmente più tesa: come se adesso sotto la pietra si potesse indovinare la presenza di un magma ribollente, annunciato dai primi, per quanto microscopici, lapilli. Lara ricorda che Ashantae le aveva spiegato che quel nome significava 'nata di venerdì'.

«C'è un legame tra questi due oggetti?»

«No.»

La voce di Ashantae è uscita simile a un sibilo sepolcrale, le labbra turgide di pigmento arancione sono rimaste quasi serrate.

«Mi faresti rivedere quella foto, per favore?»

«Cancellata» risponde, e per un attimo esibisce una vaga smorfietta derisoria dai tratti quasi infantili. Poi la bocca si distende in un sorriso leggero, ma palesamente compiaciuto, che lascia intravedere appena il bianco dei denti: «Settimana scorsa ho cancellato tutte le foto del telefono.»

«Che cosa c'era nel tuo?»

Nabil si sporge verso il centro del tavolino bianco che sprigiona una luce lunare in mezzo all'oscurità crescente della sera.

«Ananas, latte di cocco e fragola frullata, mi pare» risponde Lara, sorridendo.

Nabil è sempre stato molto curioso di tutto. E se non fosse per questo, forse non si sarebbero neanche conosciuti quando, ormai quasi dieci anni fa, si sono ritrovati seduti vicini a uno degli spettacoli di 'Scintille', il concorso teatrale notturno ospitato nei pittoreschi cortili del centro storico astigiano. Al termine della rappresentazione lui le aveva rivolto la parola perché era stato attirato dal fervore del suo entusiasmo: voleva capire quali aspetti della pièce l'avessero colpita di più. Poteva sembrare un tentativo di approccio come un altro, ma conoscendolo, nel tempo, Lara non ha mai dubitato che in quel frangente fosse stato davvero interessato a conoscere le ragioni della reazione di una spettatrice tipo. Almeno a livello conscio. Ma quella attitudine si capiva anche dalla qualità pressoché professionale del suo ascolto: sembrava quasi che stesse conducendo un'intervista semi-strutturata per una ricerca etnografica sugli appassionati di teatro nella popolazione astigiana. Il sorriso interiore di Lara si

allarga a quel ricordo e per un attimo è inumidito dal sapore dolceamaro della nostalgia.

«Posso tirare un sorso di cannuccia?»

Lara annuisce energicamente riscuotendosi non senza una certa fatica dai ricordi e gli allunga il bicchiere adorno di fette d'ananas in un argenteo tintinnio di cubetti ghiacciati sbatacchianti, senza smettere di sorridere.

«E tu vuoi assaggiare il mio? Ti sei per caso riappacificata con lo zenzero negli ultimi anni?»

«No, grazie. Continuo a tenermi lontana dallo zenzero» risponde, e accenna una risata leggera socchiudendo appena gli occhi. Poi prosegue: «È davvero una fortuna che tu sia venuto a trovare i tuoi proprio questa settimana... Avremmo potuto parlare anche per telefono, ma così è tutta un'altra cosa.»

«Niente male anche il tuo. Magari la prossima volta lo prendo: il tocco del latte di cocco è una meraviglia. Ma allora... Sentiamo, appunto, che cosa mi vuoi chiedere per il caso di cui ti stai occupando? La persona che devi aiutare...»

Le ripassa il bicchiere senza che il ghiaccio emetta il minimo suono: Lara ha sempre ammirato in lui quella naturale, sobria e disinvolta delicatezza, quella grazia senza sforzo connaturata a ogni suo gesto e capace di imprimervi l'eleganza del balletto classico. Se n'era accorta quando lui per la prima volta l'aveva accompagnata a casa guidando la sua vecchia utilitaria granata di seconda mano.

«Sì... Quattro o cinque anni fa eri stato in Ghana per quel lavoro di ricerca sulla migrazione ghanese ed è appunto su questo che vorrei farti una domanda. O, meglio, vorrei farti una domanda su qualcosa che credo possa avere a che fare con la cultura ghanese. Un altro potrebbe prendermi per pazza, ma a te so di poterlo chiedere senza correre rischi...»

Gli sorride con gli occhi, mentre aspira una lunga sorsata dalla cannuccia rosa fragola: deve proprio ricordarsi di provare il latte di cocco anche nel *golden milk*, se riesce a trovarlo in giro.

«Avanti, parla» dice Nabil.

«Che tu sappia, nella cultura ghanese può avere un qualche significato particolare la rappresentazione di una sirena coi capelli neri e la pelle scura insidiata da grossi serpenti che le si attorcigliano addosso?»

Dopo una breve esitazione, Nabil risponde con un'altra domanda: «Ti riferisci a Mami Wata?»

«Eh? Non lo so: a dire il vero speravo che me lo spiegassi tu.»

Il sorriso di Lara si allarga fin quasi a sfumare in un riso complice, scanzonato quanto la sua maglia oliva con la scollatura a barca tempestate di minuscoli fiorellini bianchi «Insomma, chi sarebbe Mami Wata?» aggiunge.

«Pensavo la conoscessi. Allora forse sarebbe stato meglio vederci prima, a cena, almeno, perché a quest'ora una trattazione esaustiva della figura di Mami Wata ci porterebbe come minimo a fare *after* e immagino che tu domani debba lavorare. Mami Wata in origine non aveva la pelle scura: di solito era descritta come una donna bianca, ma in giro si trovano le raffigurazioni più diverse, quindi non mi sorprende che tu me la descriva così. Perché immagino che tu ti sia imbattuta in lei attraverso immagini senza nome, giusto?»

«Sì, è così... Un'immagine e una statuetta. Anzi, la foto di una statuetta... Quindi sì, immagini. E che cosa rappresenta questa figura nella cultura ghanese?»

«Non è tipica della cultura ghanese soltanto: si tratta di un culto diffuso in molti paesi del mondo e per quanto riguarda il continente africano appartiene a un ampio ventaglio di etnie localizzate in tutta l'Africa centrale e occidentale, per esempio gli Ibibio e gli Igbo, uno dei gruppi etnici più numerosi di tutta l'Africa. In origine era considerata la madre delle acque, ma già allora racchiudeva in sé una connotazione profondamente ambivalente: da un lato la madre che nutre consentendo ai pescatori di sfamare le proprie famiglie; dall'altro l'incarnazione dell'oceano distruttore avido di vite umane. Ma Mami Wata ha molti altri nomi; Mami Wata è solo quello più noto al grande pubblico. Per esempio, per gli Igbo è Ezenwaanyi, in Congo la chiamano Mamba Muntu e in Brasile Yemaya. Ma che cos'è che stavo dicendo? Ah sì... Mami Wata non è una divinità fissa e immutabile come gli dei dell'Olimpo, ma si è trasformata nel tempo rispecchiando il volgere delle vicende umane. Credo si possa dire che ha finito per incorporare molte delle contraddizioni laceranti e dei tumultuosi travagli interni ai popoli africani. Mami Wata allude anche a



tutti quei sommovimenti tellurici messi in moto dalle ferite sempre pulsanti della tratta degli schiavi e della colonizzazione, tuttora pervasiva sotto sembianze edulcorate solo in apparenza grazie alla sobria asetticità di mazzette, operazioni bancarie e contratti commerciali. L'Africa, infatti, non può che nutrire verso l'Occidente sentimenti ambivalenti, fatale attrazione e disgustata ripulsa, tanto quanto le sublimi attrattive e le pericolose possibilità dell'ammaliante dea acquatica. O perlomeno è così nella versione perversa e sessualizzata in cui è stata trasfigurata dall'agonia dei popoli africani. Secondo alcuni Mami Wata ormai è l'incarnazione della disperazione africana. È come se le avessero inoculato una miscela tossica di rifiuti dell'evoluzione storica che l'ha avvelenata senza ucciderla. E così la madre delle acque è stata spogliata di qualsiasi connotato materno e costretta a rivestirsi con i brandelli di tutta la meschina volgarità che può corrompere una donna stregata dalla cultura europea. Cultura europea intesa come concentrato di attributi e stereotipi, negativi, in questo caso, ovviamente.»

Nabil ha pronunciato le ultime parole di fretta e in tono dimesso, come se volesse scusarsi per la precisazione di una simile, quasi pedante, ovvietà. Ma poi continua: «Vanitosa, superba, egoista e infedele, Mami Wata si è trasformata in una prostituta svenduta al luccichio del vorace materialismo occidentale. Un tempo gli adepti della dea la omaggiavano con cibi, bevande e incenso; ma ormai sanno che Mami Wata è avida di ben altro: esige i profumi e i gioielli europei delle marche più costose. Anche gli occhiali da sole, ad esempio, pare siano un accessorio di cui non può più fare a meno. Naturalmente Rayban o qualunque sia la marca più in voga adesso.»

Lara è così avvinta dal racconto che si scopre quasi in difficoltà nel riprendere la parola, un po' come se dovesse tornare a convincersi di essere parte attiva dentro un dialogo e non soltanto la muta spettatrice di una pellicola visceralmente coinvolgente. Non ricordava *davvero* il potere trascinante, vigoroso e quasi ipnotico, della dialettica di Nabil.

«Anche Mami Wata è stata investita dalla globalizzazione. Mi fa l'effetto di quando ho scoperto che alle porte della Nazareth araba sorge un McDonald!» commenta infine Lara. Poi, ritornata presente a se stessa e

soprattutto a quello che dovrebbe essere il vero scopo della serata, sente montare anche una certa inquietudine, tanto più dilagante quanto più la nube di stordimento estatico si dissipa. La figura di Mami Wata possiede senza dubbio un fatale, caleidoscopico fascino, oltremodo dilatato e impreziosito proprio dalla crudezza della sua metamorfosi quanto mai ricca di amare ma preziose suggestioni. Eppure, per il momento non riesce proprio a vedere come tutto questo potrebbe aiutarla a sbloccare la terapia di Ashantae: anzi, si sente molto più confusa adesso di quando sedeva nello studio di Daniele. E più inquieta, perché certamente il profilo dell'ex divinità acquatica assurta a meretrice malefica non è dei più rassicuranti... Anche se, dopotutto, il legame di Mami Wata con Ashantae è ancora tutto da dimostrare. Magari, poi, alla fine potrebbe saltare fuori che lei non è nemmeno una adepta di questa dea, e davvero la presenza di quella statuetta sul suo comodino era casuale, così come la scelta di disegnare una sirena inquietante da parte della sorellina. Oltretutto, le viene in mente solo adesso, come può essere sicura che il comodino della foto che Ashantae le aveva mostrato appartenesse davvero a lei e non a Efua? O che Efua non avesse appoggiato un ninnolo qualsiasi sul comodino della sua compagna di stanza? Magari tra ghanesi si condividono i comodini: che ne poteva sapere lei? Però, se davvero la statuetta apparteneva a qualcun altro, non sarebbe stato logico che Ashantae glielo avesse spiegato subito, anche solo per smarcarsi facilmente da un interrogatorio che, con ogni evidenza, mal tollerava? Inoltre, per quanto riguarda la sorella, potrebbe benissimo aver scelto quel soggetto da disegnare perché l'aveva visto raffigurato da qualche parte e le era rimasto impresso. Oppure, com'è forse ancora più probabile, la sorella conosceva la dea, ma questo non significa automaticamente che Ashantae o tutta la sua famiglia le siano devoti... Lei, del resto, continua ad avere un'idea molto vaga di cosa ciò davvero significherebbe, quel culto. Quindi, in ogni caso, di per sé sembra un'informazione ben poco utile ai fini della terapia. Forse, dopotutto, le perplessità di Daniele a proposito di questo suo repentino orientarsi sulla dimensione culturale connessa a quella inquietante sirena, sono più fondate di quanto si sia presa la libertà di giudicarle lei nel pomeriggio, dall'alto delle sue mirabolanti intuizioni antropologiche. E,

del resto, se si aspettava di scopercchiare il vaso di Pandora e vederne guizzare fuori come per incanto la fata madrina, allora dovrebbe dire a se stessa che è davvero una folle oltre che inguaribile ingenua.

«La globalizzazione non ha risparmiato quasi nessuno, se pensi che è penetrata anche in alcune tra le più impervie *enclave* della Foresta Amazzonica. Ma ti vedo molto pensierosa: spero di non averti intontita con troppe informazioni, che magari non vanno in una direzione che possa essere utile per il tuo caso. Se è così puoi sempre darmi la buonanotte adesso, oppure aiutarmi ad aggiustare il tiro.»

I magnetici occhi scuri di Nabil la scrutano con pacata premura, la fronte leggermente corrugata non intacca la pacifica serenità dell'espressione che gli distende il volto in un sorriso naturale, appena accennato. All'improvviso Lara si sorprende a chiedersi cosa provi esattamente Nabil per lei, ora, in questo momento. Ma si affretta a sopprimere la domanda sforzandosi di restare concentrata sul filo logico della conversazione che fra l'altro, in teoria, dovrebbe condurre lei, quella che lo ha convocato lì, quella sera, con una richiesta ben precisa.

«No, assolutamente! Mi hai dato un sacco di informazioni utilissime e davvero molto molto interessanti e anche affascinanti. Soltanto, vorrei cercare di capire...»

Lara prende tempo ruotando un attimo gli occhi a destra e a sinistra, in modo da abbracciare con lo sguardo tutto il complesso di tavolini che li circonda, quasi si aspettasse di individuare qualche complice in incognito nascosto tra gli avventori del locale in grado di suggerirle il completamento della frase monca. Invece, il suo sguardo incontra solo un brulichio di creature vocianti acciambellate più o meno elegantemente sopra grappoli di puff rossi che attorniano i tavolini cristallo come macchie di grossi funghi nati sulle sponde di tanti laghetti opalescenti imbiancati dalla luna. Nella semioscurità della calda notte quasi estiva, quella visione incorniciata dai tigli troneggianti sul cortile come giganti sentinella le evoca la fantasia di trovarsi immersa dentro una foresta irlandese, circondata dal Piccolo Popolo delle Fate e degli Gnomi riunito a crocchi. Anche l'enigmatica musica dall'incalzare quasi misticheggiante che impasta ogni conversazione nel pulsare di un unico ritmo cardiaco

sembra simile ad alcuni pezzi di musica tradizionale che ha ascoltato durante il suo ultimo viaggio in Irlanda. Forse è proprio da quest'inaspettata immagine fiabesca che attinge un ultimo sussulto di fiducia in se stessa con cui portare a termine la fase: «Secondo te, Mami Wata potrebbe ancora avere anche funzioni salvifiche? Cioè, forse salvifico non è il termine giusto, ma, intendo dire, può essere in qualche modo una risorsa? Perché tu all'inizio parlavi di ambivalenza della figura di Mami Wata, se non sbaglio, ma poi mi sembra che tu me ne abbia dipinto solo la decadenza, il lato stregonesco, se così si può dire.»

«Ottima osservazione Lara.»

Suo malgrado, Lara non può impedirsi di notare che sentire il suo nome pronunciato dalla voce calda, quieta e avvolgente di Nabil le procura una vampata di piacere, neanche fosse una scolarotta lodata dall'insegnante preferito. «A mio parere la risposta alla tua domanda è affermativa e ti farò subito un esempio tratto dalle mie ricerche sulla migrazione ghanese per spiegarti cosa intendo. Mami Wata, come ti dicevo, è stata fortemente assimilata a un Occidente predatorio e corruttore, ma non ho specificato che in qualche modo è diventata anche una specie di patrona delle migrazioni. Se un migrante devoto a Mami Wata o, quantomeno, che è stato tale nel paese d'origine, con una storia di credenza, si dice, vede a un certo punto entrare in crisi il suo progetto migratorio, bene, allora è molto probabile che torni in scena la dea. Tanto più probabile e tanto più grande sarà l'impatto di questo ritorno sulla sua vita quanto più era forte la credenza nella magia prima che la persona in questione lasciasse il paese d'origine. In questi casi, sulla base delle esperienze di alcuni migranti, mi sono convinto che Mami Wata possa svolgere un ruolo benefico innanzitutto perché può aiutare a riaprire un dialogo con la propria cultura d'origine qualora, per qualsiasi motivo, questo fosse stato chiuso. E poi il migrante con un passato di devozione verso la dea, se l'ha coinvolta nella pianificazione del suo progetto di migrazione originario, ha in genere bisogno anche di ricontrattare con lei eventuali rotture, fallimenti ed evoluzioni varie. Tra l'altro, uno dei tipici gesti rituali attraverso cui gli adepti di Mami Wata si ricaricano di energia spirituale consiste nell'immergere una collana nel mare, come simbolo di rigenerazione in-

teriore.»

Lara ha quasi paura di credere che Nabil stia pronunciando davvero quelle parole: non vuole illudersi. Eppure il cuore le sussulta nel petto con la baldanza di un intero stuolo di campane a festa. Del resto, che parole aveva usato Daniele, quel pomeriggio, deridendo la sua intenzione di trovare un modo per far sentire Ashantae libera di esprimere le sue credenze magiche senza il timore di essere etichettata come pazza da loro, i ‘rappresentati medici’ della comunità dominante di un paese, l’Italia, che *non* crede alla magia? «La prendiamo e la portiamo in un bosco delle Langhe dove organizziamo un sabba per metterla a suo agio.» Almeno, il senso era quello.

«Nabil, scusami... Quindi dove hai detto che vive Mami Wata?»

«Nelle profondità dell’Oceano.»

Poi prosegue con il racconto di una misteriosa città sepolta negli abissi che dev’essere connessa ad altri significati alquanto sinistri, ma Lara questa volta non è più incatenata alla voce ipnotica dell’antropologo. Il suo cervello in fervente trepidazione è già volato al giorno seguente e ormai si libra molto lontano dalla magica foresta irlandese balenata all’improvviso nel cuore del centro storico di Asti come il sogno di una notte di inizio estate.

«Il dottor Spada sa che siamo qui?»

«No. Non lo sa nessuno: a Marzia ho detto soltanto che ti avrei portata a fare un’altra gita in un posto diverso, ma che saremmo comunque ritornate in giornata per l’ora prevista dalla tabella di marcia della comunità. È un nostro piccolo segreto.»

Lara sorride e sposta lo sguardo dall’orizzonte, dove il mare si unisce al cielo, ad Ashantae, seduta su uno scoglio, circa mezzo metro più in là. «Sei felice di essere qui oggi, al mare?»

«Sì. Tanto felice. Non avevo mai più rivisto il mare da quando sono arrivata qui» dice, e esita per un istante, lo sguardo sprofondato nell’immensità della distesa d’acqua che si dispiega maestosa e scura davanti a loro, poi prosegue: «Io... Io scendevo...», incespica un po’ sulla parola, ma poi va avanti spedita, «sulla spiaggia ogni volta che potevo, quando

ero a casa. Nostra casa era vicinissima al mare e io fin da bambina sempre amato moltissimo il mare. Miei genitori dicevano sempre che avevo imparato prima a nuotare che camminare.»

Ride, e Lara ride insieme a lei, stupendosi al pensiero che è forse la prima volta che la vede ridere sul serio.

«Devono essere splendide le spiagge della vostra costa... Sabbiose, vero?»

«Sì.»

Nell'unico occhio color cioccolato che Lara riesce a scorgere dalla sua postazione balena una subitanea, piccola scintilla dardeggiante d'orgoglio.

«Non ci sono queste pietre.»

Ashantae muove leggermente i piedi facendo perno sui talloni e scalcia qualche pietruzza della spiaggia in un leggero tintinnio di ciottoli finissimi. «Il sole delle ore più calde le trasforma in distese luccicanti tutte oro.»

Si gira verso Lara come per imprimere ancora più forza nelle sue parole.

«Devono essere spiagge davvero meravigliose. E anche vivere ogni giorno in simbiosi col mare: io, che ho sempre abitato nella Pianura Padana, posso soltanto immaginarlo. Questa spiaggia dove ti ho portata oggi non è neanche tra le più belle della Liguria, oltretutto, ma l'ho scelta perché di solito è abbastanza tranquilla e infatti oggi che è nuvoloso non c'è quasi nessuno...» spiega, poi getta una rapida occhiata lì attorno intercettando la traiettoria parabolica del volo di due gabbiani che lanciano alte strida sopra le loro teste. In questo momento, a parte i gabbiani e una signora bionda che si sta allontanando lungo la battigia per mano a una bambina saltellante con un grosso lecca-lecca fucsia, sono ufficialmente le sole uniche avventrici della spiaggia.

«Però, in realtà, ho scelto questa spiaggia anche perché per me ha un significato speciale» dice Lara, e pronuncia queste parole guardando il mare che si infrange a pochi metri dal punto in cui sono sedute, entrambe nella posizione a gambe incrociate, che per lo yoga in sanscrito è *sukhasana*, letteralmente 'posizione semplice'.

«Quale significato?»

Ecco un'altra prima volta: la prima volta che Ashantae manifesta una qualche forma di curiosità o interesse nei suoi confronti, almeno da quan-

to si ricorda. Ed era esattamente la reazione che sperava di suscitare, in modo che il seguito del discorso risulti il più possibile naturale, spontaneo e non artificiosamente diretto o peggio precostruito da lei soltanto.

«Quando si è sposata una mia cugina a cui sono molto legata, siamo venute qua, io, lei e altre ragazze, per festeggiare uno dei pochi riti di passaggio che, in qualche modo, forse un po' annacquati, sono comunque rimasti nella nostra società. È un rito legato al matrimonio che si celebra tra donne unite da amicizia o parentela quando una di loro si sposa. Si chiama addio al nubilato. Nubilato significa la condizione di non essere sposata, per una donna. E di solito sono feste in cui ci si diverte molto: ci si lascia andare, si fanno scherzi alla futura sposa, a volte si fanno anche dei tatuaggi uguali per tutte, si balla...»

Aveva letto proprio quella mattina, battendo la rete alla ricerca di altre informazioni su Mami Wata, mentre faceva colazione, che i suoi adepti entrano in contatto con lei soprattutto attraverso la musica e il ballo.

«Immagino che anche in Ghana, lì sulla costa, da te, dove siete sempre vissuti a così stretto contatto col mare, avrete anche voi, sicuramente, qualche rito particolare legato in modo specifico all'acqua, all'oceano, vero?»

In quel momento, Lara non può sopprimere la punta d'ansia che si annida subito dietro le sue parole e che in un attimo le scivola giù verso lo stomaco, dilatandosi a dismisura. È un momento cruciale, in cui teme quasi dolorosamente di veder stramazze e ridursi a una misera nuvola di polvere tutta la funambolica costruzione che finora è sembrata reggere in modo quasi miracoloso, perfino oltre le sue speranze più ardite. Potrebbe finire come un castello di sabbia dissolto dalla furia del vento. Ma nello sguardo di Ashantae oggi non infuria la tempesta: se mai, Lara vi coglie soltanto un'esitante ma quieta sospensione. Con occhi profondi e contemplativi, infatti, si limita a fissare la massa d'acqua blu oceano che allaga il loro campo visivo, senza aprire bocca né muovere un altro muscolo, il corpo all'apparenza completamente abbandonato in quella rilassata posizione da meditazione. Tanto che se solo chiudesse gli occhi Lara potrebbe quasi pensare che stia meditando per davvero. E in fondo chi può escluderlo? Magari in Ghana si medita con gli occhi aperti.

«Stai pensando a Mami Wata?»

Lara è stupita da quelle parole mentre le sta ancora pronunciando. Come se non fossero sue, ma di una voce fuori campo trasportata dal muggito del mare che scroscia sciabordante abbattendosi sulla battaglia. Oggi acqua, cielo e terra sono spazzate da frequenti raffiche di vento.

«*Tu* la conosci?»

Stavolta Ashantae non si gira a guardarla, ma sembra che trasalisca, palesemente ai limiti dell'incredulità: il solo occhio visibile è quasi sgranato.

«Me ne ha parlato un mio amico.»

Anche adesso Lara si sorprende della semplicità con cui le escono le parole.

«Un tuo amico? Allora è per questo che mi hai portata qui?»

Lara fatica a decifrare l'espressione che aleggia ora sul profilo di Ashantae: di certo non sembra in collera, ma piuttosto molto assorta, quasi avesse sotto gli occhi in questo momento una moltitudine di personaggi del suo passato che le vengono incontro camminando sulle acque. O forse uno soltanto.

«Sì.»

Il telefono di Lara prende a squillare nell'istante preciso in cui quell'unica, fragile sillaba termina il suo breve volo risucchiata dall'aria salmastra.

La donna reprime a stento un moto di fastidio aggressivo rivolto innanzitutto contro se stessa, per non aver almeno silenziato il cellulare come prima di ogni seduta, visto che questa non è una seduta, ma di fatto *lo è più di ogni altra*. È una seduta a dir poco cruciale, per giunta, oltre che del tutto priva di precedenti all'interno della sua pur non molto longeva carriera. Ma poi chi diamine può avere un tempismo così malaugurato? Ovviamente nessuno all'infuori di Daniele. Ha già portato il dito sopra l'icona rossa di interruzione della chiamata, come se fosse un aereo che va a centrare la pista d'atterraggio, inveendo mentalmente contro il suo disturbatore cronico numero uno, quando legge il nome sul display e si blocca, allibita e spiazzata.

«Ashantae, scusami, è l'amico che mi ha parlato di Mami Wata: gli rispondo un attimo per assicurarmi che non abbia qualche problema ur-



gente e torno subito, d'accordo? Poi spengo il telefono. Scusami tanto!»

Ashantae muove la testa lentamente in un inequivocabile assenso.

«Pronto? Nabil? Tutto bene?»

«Io sì, grazie. Scusa se ti ho disturbata... Ho chiamato all'ora di pranzo perché pensavo che non avessi pazienti. Spero però di non averti disturbata.»

«Oh, no, no no, stai tranquillo.»

Lara rallenta l'andatura dopo i primi passi con cui ha cercato di allontanarsi da Ashantae, perché nella fretta ha ovviamente dimenticato di infilare le infradito e così adesso, camminando, le pietre sono una tortura. Chiude un attimo gli occhi, piegandosi in avanti per attutire l'impatto con una raffica di vento particolarmente violenta e prova a immaginare di affondare i piedi nella soffice sabbia desertica della costa ghanese. Si consola almeno un po' al pensiero che in quell'orario le avrebbe sicuramente arrostito la pelle: almeno queste pietre sono fresche al punto giusto con il sole seppellito sotto le nuvole spesse di oggi.

«Che cosa volevi dirmi? Purtroppo adesso non ho molto tempo.»

«Volevo solo chiederti se eri riuscita a risolvere il caso di cui mi hai parlato, perché quando ci siamo lasciati sembravi entusiasta per una qualche idea che ti era venuta e mi hai detto che l'avresti messa in pratica stamattina. Mi è sembrato che fosse davvero molto importante per te fin dalla telefonata di ieri e così volevo sapere com'è andata. Allora, grazie a Mami Wata hai concluso questo caso?»

Lara non risponde, perché nel frattempo la sua attenzione è stata catturata da Ashantae, che in questo momento sta avanzando nell'acqua a passo svelto, coi pantaloni bianchi arrotolati fin sopra il ginocchio. A differenza sua non sembra patire le pietre che, Lara ricorda benissimo, lastricano un lungo tratto di fondale vicino a riva, più o meno fin dove si tocca. Poi Ashantae si ferma: l'acqua ora le nasconde per intero i polpacci. Si china in avanti, molto in basso, e sembra anche che estragga un qualche oggetto dalla scollatura della camicetta per buttarlo in acqua. O forse in realtà lo sta solo immergendo, visto che continua a restare così chinata. Lara si avvicina subito a grandi passi per migliorare la sua visuale e proprio allora Ashantae torna in posizione eretta, voltandosi legger-

mente verso di lei con un rapido movimento di braccia, che la donna sul momento non riesce a comprendere. Ashantae la vede e i loro sguardi si incontrano. Sul décolleté immacolato del completo bianco di Ashantae spicca una collana di lucide pietre grigio perla che assomiglia un po' a un rosario. Soltanto allora Lara capisce e il suo volto si distende in un sorriso profondo che Ashantae immediatamente ricambia. A quella vista Lara è sopraffatta da un improvviso tuffo di gratitudine inesprimibile per la bellezza dello spettacolo che ha davanti: una donna rivestita della gioia di essersi finalmente ritrovata, tra le onde di un mare in cui vibra l'anelito vincente della vita.

«Lara? Ma ci sei ancora?»

«Sì, sì. Non ho concluso il caso. Ma forse ora, grazie a Mami Wata, questa storia potrà avere un nuovo inizio.»



## 30 aprile 1908

### *Andrea Rhon*<sup>1</sup>

Il 4 aprile, in occasione del compleanno di Amanda – lo stereotipo vivente della ricca ed egocentrica ragazzina inglese – il suo adorato fratello Andrew organizzò per i “*Bored*” una gita in Italia. Chi sono i *Bored*? È presto detto, siamo noi. Un gruppo di giovani nobili londinesi annoiati dalla vita che a loro a volta, a quanto pare, annoiano i loro genitori. Tutti vinciamo e tutti perdiamo. Loro si tengono la libertà, il potere e le amanti, e noi i loro soldi, una vita agiata, e la miseria che tutto questo si porta appresso... Per avere l’illusione di sfuggire alla routine e alla depressione, abbiamo bisogno di una famiglia che funzioni, che si protegga. E così siamo rinati come gli eccentrici ma composti *Bored*, gli inseparabili, i cinici dalle buone maniere, rampolli scapestrati che tutto sommato sono bravi ragazzi e ricercano solo la serenità e la voglia di vivere.

Da tempo progettavamo un’avventura, e ora eccola qua. La destinazione del nostro viaggio c’era completamente sconosciuta e meticolosamente celata da Andrew per, a suo avviso, regalarci maggiore suspense.

La partenza era prevista per il pomeriggio stesso dal porto di Plymouth che, come tristemente noto, è anche la riva più distante dalla Francia. Ma era anche il primo battello privato disponibile per chi non sopportava più il grigiore della City e vive come valore aggiunto ogni minuto extra di una vacanza.

Siccome alla sfortuna non c’è mai limite, una volta giunti sul luogo si

1 È Psicologo, Psicoterapeuta, Socio Ricercatore ARPA (Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica). Ha collaborato per anni con Centri di Accoglienza Speciale in veste di Psicologo clinico e Mediatore culturale confrontandosi con le tematiche antropologiche insite nel lavoro teorico e sul campo. Ha svolto, altresì, alcune cooperazioni con Istituti di Istruzione Superiore siti nel territorio torinese come insegnante a progetto. Per quanto riguarda il campo della scrittura, è autore di “Archetypes - Le immagini del male”, giunto tra i cinque finalisti del concorso nazionale “Amazon Storyteller 2020” e ora edito da GPM Edizioni. Attualmente, svolge l’attività di Psicologo clinico e Psicoterapeuta privato a Torino.

era alzata una nebbia incredibilmente fitta che aveva reso impossibile l'attraversata per i normali canali marittimi. Sembrava essere evaporato l'intero Tamigi, mutato in una cortina di vapore acqueo così denso da impedire allo sguardo di penetrare quella coltre grigia e fumosa che pareva quasi attaccarsi alla pelle.

Quando eravamo sul punto di rimandare, Andrew interruppe i nostri pensieri negativi e ci diede speranza, garantendo che avrebbe trovato lui la soluzione del trasporto.

Detto fatto – e avvisati con neppure un'ora di preavviso – fummo tutti radunati al molo.

Era pomeriggio inoltrato. Le condizioni atmosferiche sembravano leggermente migliori rispetto il nostro precedente incontro e, benché l'idea di salpare fosse ancora balzana, per non dire di peggio, la pulsione all'avventura per evadere dalla nostra noiosissima vita di privilegi e servitù, prevaricava il buon senso. Fu per questo, che quando il nostro affabulante amico ci presentò quella specie di vascello fantasma, non ci apparì come un mezzo di ripiego, bensì un dono della divina provvidenza per raggiungere l'eccitante ignota meta turistica.

All'appello rispondevano: Amanda Nilson, Sir Andrew Nilson, Arthur White, Jasmine Bouverard, Sir Paul Write, Sarah Gaelleron, Hope Wilson e, il più anziano della compagnia, Sir James Tailer. Arthur e Jasmine, e Paul e Sarah, erano coppie ben consolidate mentre io ancora non riuscivo a dichiararmi a Hope.

Ad ogni modo, l'imbarcazione affrontava sicura lo Stretto della Manica, come se un invisibile e soprannaturale magnete ci attraesse a sé per qualche misterioso fine.

La sera stava facendo capolino quando l'imbarcazione doveva affrontare ancora poche miglia prima dell'arrivo. La quiete era formidabile, quella foschia inghiottiva ogni cosa e sembrava ritornata fitta e imponente... Ad ogni occhiata un pezzo dell'orizzonte era svanito, lasciando l'impressione di potersi cibare con gli occhi del mare e le stelle meno luminose. Oggettivamente, la situazione era un po' inquietante ma, fortunatamente, il capitano era un uomo esperto e sembrava sapere il da farsi.

Ci ritrovammo tutti quanti sul ponte della nave convocati da Andrew

per discutere i dettagli del viaggio. Ovviamente volevamo sapere il nostro punto d'arrivo finale, lo scopo del viaggio. Alle prime, Andrew si divincolò con faticose scuse, ma poi parlò... e rabbrivimmo... Una scossa di adrenalina miscelata in giuste dosi a terrore e angoscia creò il *cocktail* perfetto della paralisi. Per intraprendere una simile avventura, ci avrebbe dovuto consultare prima, avvisare per tempo, fornire adeguate spiegazioni... Inoltre, avremmo dovuto scegliere e non essere costretti.

Andrew ci tranquillizzò, e con fare calmo di chi la sapeva lunga, ripeté: «Non vi preoccupate amici. Siccome Amanda ama l'avventura ed è affascinata dai misteri, andrò solo con lei a visitare quella casetta diroccata nella foresta del Monte \*\*\*\*\*, in Toscana. Voi condurrete una normale vacanza, e io mi assenterò poche ore al giorno per condurre le mie ricerche assieme a Sir James Tailer, mio caro amico nonché cultore di leggende e folklore popolare.»

Finito il discorso, l'organizzatore della spedizione si ritrovò con occhi fissi e increduli che lo scrutavano in lungo e in largo, come a cercare nuove informazioni che sconfessassero quelle appena udite.

Andrew aveva parlato di "folklore popolare", ma sapeva benissimo di cosa andava cianciando. E lo sapevamo anche noi.

Nel 1898, una ragazza sparì dal paese locale. Il suo nome era Maria Lucella e aveva 22 anni. Nessuno aveva saputo spiegare che cosa avesse spinto la giovane a percorrere le scoscese viuzze che conducevano fuori paese e in seguito i tortuosi sentieri che portano al maledetto Monte \*\*\*\*\*; fatto sta, che a dieci anni di distanza gli eventi non erano ancora spiegati... Le testimonianze furono poche... Quella sera, attorno alle venti, il padre di Maria, pastore del villaggio, allarmato per l'assenza della figlia, convocò gli abitanti e tutti insieme, con fiaccole e lanterne, si diressero nella boscaglia. In quel groviglio di rami, si aspettavano di ritrovare la ragazza immobilizzata da una caviglia slogata o, alla peggio, esanime in seguito all'aggressione di qualche animale selvatico.

Penetrati nel fitto della selva, il falegname, che faceva parte del gruppo, lanciò un urlo: «La vecchia! La vec-c-c-hia!! La vecchia Zo...!» La parola che doveva seguire gli rimase in gola, mentre uno scroscio di sangue

gli scendeva dal naso e dagli occhi. Cadde a terra con il collo squarciato e il volto dilaniato. E mentre gli uomini accorrevano, tutti sentirono una risata oscena e blasfema riecheggiare tra gli alti pini e le consumate betulle... una risata che li fece raggelare dall'interno sino quasi ad arrestare loro gli organi... Il medico locale, anch'egli fra i battitori, tentò invano di soccorrere l'agonizzante falegname; mentre gli altri corsero dove la risata sembrava più forte.

La corsa fece annaspire e perdere energie a tutti, a causa della sua durata, della sua costante rapidità e per non incappare nei poderosi rami.

Infine, con già poco fiato in corpo, qualcuno svenne all'orribile vista... al raccapricciante orrore che si trovarono di fronte. Disorientati e persi in quel luogo blasfemo, gli uomini scoprirono un altare sacrificale, massiccio parallelepipedo di sasso intriso di sangue sin nei pori della roccia. Eroso dalle intemperie, quel blocco lasciava trapelare un'aria antichissima e arcana e, sopra, ecco, lì, la scena orribile: la povera Maria, distesa sull'altare, con gli occhi ancora spalancati come a implorare pietà e aiuto, con una veste bianca, candida, immersa in una pozza di sangue ancora caldo e non del tutto raggrumato. Con un pugnale che le spaccava il cuore. Il volto pallido le conferiva tratti angelici e il corpo, privo di linfa, la rendeva simile a una stupenda bambola o a una fantastica principessa dai lunghi capelli castani chiaro che le incorniciavano il viso scendendo fino a terra inarrestabili, delineando uno scrigno per due smeraldi vitrei. La bocca rossa, colorata da un intenso rossetto, era socchiusa, quasi a volere lanciare un sussulto verso i cari in cielo, per indicargli la sua presenza.

Furono avanzate teorie su una possibile allucinazione di massa, ma la verità è che nessuno seppe mai spiegare l'accaduto; questo, per la repentinità dei fatti, per lo stato di stupore collettivo, per la scarsa competenza dei presenti nel ricostruire la scena e per lo shock. Però, costretti a ricordare, nessuno dei presenti alla scena escluse di aver visto la vecchia Zoe. Zoe era una rinsecchita vegliarda morta da circa vent'anni che tutti chiamavano convenzionalmente "La vecchia megera" o "La vecchia strega". Si diceva che non si fosse mai sposata e che fosse una pervertita, che avesse anche violentato alcuni bambini e poi li avesse sacrificati al diavolo. Ovviamente tutte voci di volgo.

La notte di Valpurga era passata e il mattino del primo maggio era sorto, ma era da troppo tempo che attorno a quella fatidica data si presentavano strane sparizioni di giovani e questa macabra tradizione non accennava a estinguersi.

Paul fu il primo a parlare: «Andrew, non siamo del tutto estranei agli eventi circostanti. Leggiamo i giornali e, per Dio, sappiamo quali macabri orrori ti affascinino, siamo cresciuti insieme!» Poi, dopo una solenne pausa, aggiunse: «Penso di parlare a nome di tutti quando ti dico che non vogliamo mettere piede in quel luogo dimenticato dal Signore... In questo periodo poi!»

Andrew stette ad ascoltare in silenzio lo sfogo di Paul. Quindi, senza perdere la calma, come un condottiero che vuole mettere in ombra l'avversario e scrollarsi di dosso stupide illazioni, con tono profondo ma allo stesso tempo coinvolgente disse: «Ti ripeto che non dovete preoccuparvi. Innanzitutto, non crederete ad assurde credenze... Non sarete mica zotici villici. In secondo luogo, abbiamo portato con noi le armi, nel caso estremo che ci debbano servire (ma solo per precauzione, non è mia intenzione adoperarle). Serviranno di più per le bestie feroci che per difenderci da fantasmi o vampiri. Infine, non andremo al di là di quelle che sono le nostre possibilità. Non ho intenzione di cacciarmi in nessun tipo d'impiccio. Ci farà bene rilassarci in aperta campagna, gustando le prelibatezze locali, lontano dalla frenesia della città e dei nostri affari.»; poi, con fare più ironico, disse: «Inoltre, signori, è vero che l'occhio del padrone ingrassa il raccolto, ma ultimamente sta ingrassando anche noi, giusto mio caro Paul? Un po' di moto gioverà a tutti noi!»

Quest'ultima orazione fu accompagnata da una contenuta, ma generale, risata.

In quell'atmosfera smorta e lugubre, Andrew era riuscito a ricucire gli animi del proprio equipaggio. Forse non del tutto convinti, ma sicuramente più di prima, i rincuorati passeggeri acconsentirono a portare a termine la vacanza.

Sarah, guardandosi attorno non trovò Arthur e allora chiese a Jasmine come mai non fosse presente alla chiacchierata. Jasmine rispose che il fidanzato non si sentiva bene e non aveva voluto alzarsi dalla branda.



James Tailer intervenne: «Ma poteva dirlo subito, Jasmine. Innanzitutto, sono medico! Prego, mi faccia strada e mi conduca dal vostro compagno, vedrò di fare tutto il possibile per rimetterlo in sesto.»

Annuendo, Jasmine s'incamminò con passo celere sino al suo fidanzato. «*Oh, my god!*» esclamò, preso alla sprovvista, il baffuto trentenne.

Arthur era di un colorito strano, oserei dire opaco, smorto.

Le mani gli tremavano e si leggeva chiaramente un forte senso di nausea sul volto.

James constatò immediatamente che la fronte scottava, perciò ordinò di portare il più presto possibili fazzoletti imbevuti di acqua fredda per cercare di abbassare la temperatura. In seguito, dopo vari esami, arguì che il malessere doveva derivare da un'intossicazione alimentare. Tutto ciò apparve estremamente strano, poiché il pesce che avevamo mangiato poco prima a cena non poteva che essere fresco, l'avevamo visto noi stessi pescare e imbarcare a bordo. Oltretutto ci eravamo cibati tutti allo stesso modo per cui il malessere avrebbe dovuto colpire anche noi. Tuttavia, il paziente stava costantemente peggio. Le sue condizioni peggioravano di minuto in minuto e Sir Tailer sosteneva che occorreva un centro ospedaliero al più presto poiché non aveva portato medicine efficaci. In risposta a quelle nefaste parole, per fortuna il capitano annunciò l'imminente vista della terra ferma.

Sbarcammo nei tempi previsti in Roscoff e portammo il febbricitante Arthur nel primo ospedale che trovammo. Dopo una lavanda gastrica riprese colorito e riacquistò l'uso sensato della parola. Il direttore del centro medico ci disse che l'avevamo portato giusto in tempo. Pochi minuti di ritardo avrebbero potuto significare morte certa per il nostro amico. Arthur aveva ingerito una sostanza velenosa che non gli avrebbe lasciato scampo. La lavanda gastrica aveva impedito a una quantità mortale di veleno di propagarsi nell'organismo.

Siccome volevamo ripartire in fretta per non ritardare ulteriormente sulla tabella di marcia e dimenticare quanto prima il terribile incidente, chiedemmo al dottore se saremmo potuti ripartire verso le 14,00. Con uno sguardo crucciato si soffermò a strofinarsi la barba in atteggiamento pensieroso, poi fiatò: «Mi dica... è proprio necessario? Volendo si può

fare... ormai il pericolo è scampato e il soggetto è solo un po' indebolito, niente che un buon brodo di pollo o un po' di riso in bianco non possano compensare, possibilmente non avvelenati, però non sarebbe il caso, insomma... ecco...»

«Non si preoccupi» interruppe Andrew, «staremo attenti a ciò che mangia e lo terremo d'occhio in caso insorgano degli imprevisi, le saremmo grati se ci autorizzasse a tranquillizzarci per la sua sorte e ci desse il benestare a ripartire al più presto.»

«Beh... in questo caso va bene, ma siate prudenti.»

Con un cenno del capo, il portavoce della comitiva annuì. Aiutando l'amico in difficoltà, spronò i compagni a seguirlo.

Con un colpo di fortuna trovammo un treno che partiva dalla stazione centrale con solo mezzora di ritardo sull'ora prevista.

Appropriatici del primo vagone libero, vi depositammo i bagagli. Poi individualmente o a coppie, i vari membri della compagnia si sparpagliarono per il treno per stare un po' tranquilli. Io mi appoggiai alla finestra centrale che stava dinanzi al nostro scompartimento. Trovai sollievo nell'osservare le aperte distese d'erba e le piccole colline che sbucavano da quel grigiore e da quella desolazione. La nebbia le avvolgeva rendendole misteriose, affascinanti. Avevano un non so che di magnetico... Cominciai a fantasticare su quali folletti o esseri soprannaturali potessero celare quelle alture. Poi una folata di vento non derivante dal movimento del treno stesso, mi fece scostare dalle mie immaginazioni e mi indusse a guardare a destra. Arthur era nella mia stessa situazione, con lo sguardo perso nel vuoto a pensare a chissà che. Non aveva più un colorito spento, si era ripreso completamente; eppure, sembrava preoccupato e pensieroso. Mi dissi che chiunque avesse passato le sue pene non penserebbe minimamente a ciò che lo aspetta nel viaggio in corso, ma assaporerebbe ogni piccolo dettaglio della vita... Invece lui no, se ne stava lì, mesto. Cosa balenava nella sua mente? Cosa lo tormentava? Indispettito dalla sua posa enigmatica, andai a porre questi quesiti direttamente alla fonte della loro esistenza. Mi avvicinai piano a lui. Lo fissai fino a quando non si accorse della mia presenza. Poi con fare da vero amico gli chiesi qual era la sorgente dei suoi problemi, e la risposta che ebbi mi lasciò oltremodo

sconcertato: «Sei un amico da lunga data, mi fido di te. Per favore non parlare di questo agli altri: penso di essere stato avvelenato di proposito.»

Vedendo lo stupore sul mio volto, s'accinse a spiegare i sostegni delle sue gravose supposizioni: «Quello che mi lascia più frastornato è il fatto che siamo tutti amici fidati e quasi tutti d'infanzia. Ti dirò schiettamente che, escludendo voi persone più care di lunga data, i miei sospetti ricadono inevitabilmente su Jasmine (mia fidanzata, ma delle donne mai fidarsi), Sarah e Sir Tailer. Ma scandagliando fra tutte le idee che mi sono fatto, non riesco ancora a trovare un movente a questo malsano gesto. Però, andiamo... non può essere stato il cibo, lo sai bene anche tu. Abbiamo mangiato cose ottime e dall'aspetto gradevole. Inoltre, abbiamo assaggiato tutti le medesime cose e in quantità più o meno uguali, perciò il mio destino sarebbe dovuto capitare a ognuno di voi. Old boy, mi conosci e sai che ho un ottimo istinto e che in svariati occasioni ho anche aiutato Scotland Yard.»

Capendo lo sconcerto e la confusione che si erano creati in me, mi osservò con occhi sinceri e cercò di convincermi: «Ascoltami, purtroppo sospetto di non essere l'unico nella lista del misterioso attentatore. Penso abbia cominciato da me perché sono il suo ostacolo più grande, e se mi lasciasse troppa libertà o mi colpisse dopo altri, potrei risalire al colpevole.»

Tutto ciò mi fece trasecolare, ma Arthur, oltre a essere una persona a cui ero molto affezionato, era famoso a Londra per le varie "dritte" date nei casi più complicati di Scotland Yard, ed era uno che sapeva il fatto suo.

Promisi di non dire ad anima viva ciò che m'aveva poc'anzi riferito e gli diedi la mia approvazione morale a condurre di nascosto le indagini.

Giungemmo a Parigi senza problemi, dove prendemmo una coincidenza per Milano e poi un diretto fino a Firenze.

Arrivati nella città culla del Rinascimento, si poneva il problema di arrivare fino a quel paesino vicino a Monte \*\*\*\*\*.

Trovammo un autobus, ma l'unico disponibile passava alle ventuno e giungeva a destinazione due fermate dopo la nostra, per poi morire in una squallida stazione.

Ci toccò aspettare quasi tre ore nelle quali credemmo di impazzire: eravamo stanchissimi, stremati dal lungo ed estenuante viaggio, e sognavamo solo di rilassare le membra sdraiati in un comodo letto.

Alle 22:15 posammo piede nello sperduto villaggio.

Completamente spossati ci dirigemmo immediatamente nel primo hotel disposto a ospitarci per i dieci giorni di vacanza che ci eravamo prefissi. Di fatto quello era l'unico albergo-ristorante del posto. Non era un albergo rinomato, piuttosto una specie di pensione adibita anche a ristorazione. Era di lugubre fattura, senza molti spiragli di luce, ma aveva accessori e una disposizione dell'arredo e mobili particolari che mi facevano sentire a casa, mi trasmettevano un certo calore; inoltre era di modici prezzi e con un'ottima cucina. Anche i miei compagni di viaggio apprezzarono quel luogo.

Con gentilezza, i locandieri ci prepararono una cena alla buona, all'impensabile ora di mezzanotte. Una cordialità squisita, del tutto inaspettata. Sapendoci stranieri, ci prepararono tre enormi teglie piene di tagliatelle con un sugo straordinario, composto da macinato ricavato da carne di cinghiale procurata da cacciatori loro amici, cipolla per dare sapore, e pomodoro ottenuto dai pomodori coltivati dai contadini locali, altri loro amici. Fu un pasto soprafino; lauto e veramente appagante. Tutte le leggende sulla buona tavola italiana erano confermate in pieno. Quella cena mi mise addirittura di buonumore, tanto mi aveva soddisfatto. Unica controindicazione, era l'estrema sonnolenza che produsse, che si aggiungeva alla stanchezza accumulata nel viaggio e che ci costrinse a ritirarci immediatamente, terminata l'abbuffata.

Salendo le scale per introdurmi nella stanza assegnatami, intravidi Paul intento ad appendere sopra il letto un crocefisso in argento, suppongo di valore. Seguì i suoi movimenti, poi individuai la mia camera e vi entrai girando nella toppa la chiave. Per prima cosa allentai il nodo alla cravatta e poi slacciai i primi due bottoni della camicia. Mi sfilai la giacca e la lasciai cadere sul letto, e subito dopo aprii le ante della finestra che dava sul cortile.

Una boccata d'aria fresca era quello che ci voleva...

Abbassai lo sguardo e notai, grazie al lampioncino del cortile, dapprima

gli innumerevoli rampicanti che sembravano aggredire i muri esterni dell'edificio e il grazioso orticello. Poi lo sguardo s'alzò di qualche grado per accogliere nella mia visuale l'imponente Monte \*\*\*\*\*, entrato all'improvviso e di prepotenza nel mio campo visivo. Era lì, minaccioso e maestoso, statico e immobile, nero e compatto nello sfondo color inchiostro della notte.

La luna piena era alta nel cielo, ma non pareva la solita, quella notte sembrava diversa; era complice del Monte... Il latteo lume riluceva opaco, senza ferire gli occhi, ma cullandoli e addolcendoli. Incantandoli e rilassandoli. La sua luminescenza toccava due piccole cascate e le trasformava in languidi occhi dai tratti umani, le quali si tramutavano in ruscelli che scendevano lungo il tenebroso monte, attraverso la foresta. Come le commoventi lacrime di un bambino sofferente, quei ruscelli mi suscitavano tenerezza e tristezza, e nel contempo orrore per un essere, un mostro, sconosciuto.

Non saprei dire quanto tempo passai con quelle scorribande della fantasia, ne persi completamente la cognizione. Fui riportato alla realtà solo quando sentii urlare una voce di donna: era Hope. Destato dall'incantesimo, mi guardai freneticamente attorno e con mia grande meraviglia scoprii che il sole era già sorto! Ma non era il momento di perdersi in frivolezze. Corsi repentinamente fuori, sul corridoio, assieme agli altri che nel frattempo erano accorsi. Andrew chiese subito, agitato, a Hope: «Perché hai urlato?! Cosa è successo??»

La ragazza ancora scioccata fiatò velocemente: «Jasmine e Arthur sono scomparsi! C'è la finestra rotta e spalancata! Li volevo svegliare per la colazione e ho trovato la porta socchiusa; così sono entrata e loro non c'erano, e ho pensato che fossero già scesi, ma perché lasciare la porta socchiusa? Magari non l'avevano chiusa bene, una distrazione ho pensato, ma poi ho notato i frammenti per terra, i loro letti disfatti, il vaso da fiori in frantumi e il tavolino rovesciato e...»

Andrew l'abbracciò e le chiese di calmarsi. La rassicurò che si sarebbe risolto tutto, di avere fiducia. Mentre la ragazza si riprese a poco a poco dallo shock, Andrew entrò nella stanza e cominciò a osservarla con estrema attenzione.

Si immerse nelle sue riflessioni: «Sembrano presenti segni di colluttazione, ma noi dormivamo nelle camere accanto, avremmo udito eventuali rumori... Addirittura dal mio balcone con un salto neanche troppo impegnativo si può raggiungere quello di questa camera. C'è qualcosa che non quadra. Il rapitore aveva come unica via di accesso per introdursi nella camera, quella di scalare il muro esterno con l'aiuto dei rampicanti, dal momento che non vi sono segni di scasso alla porta; ma poi (supponendo di agire nel più completo silenzio) come avrebbe fatto a trasportare il peso di due persone? Certo tutto sarebbe semplificato se o Arthur o Jasmine non fossero entrambi vittime, ma uno colpevole e l'altro vittima...»

Sorsero molti dubbi e perplessità sull'accaduto, per cui Andrew, terminato il sopralluogo nella stanza del misfatto, scese di corsa in giardino e frugò tra i cespugli di rose che cingevano gran parte della parete inferiore. Rovistando con cura trovò un piccolo pezzo di nastro isolante.

Poi notò che proprio sotto la finestra i cespugli erano un po' schiacciati, come se qualcosa li avesse compressi. Poco più in là, all'altezza del balcone, scorse le orme gigantesche molto marcate di qualche animale non ben definito che sembravano dirigersi verso la foresta del Monte \*\*\*\*\*.

Paul avvisò la polizia locale, la quale prese immediatamente in considerazione la gravità dell'accaduto e si precipitò sul luogo dell'avvenimento. Dopo le prime analisi di routine, il capo della polizia giunse alla conclusione che l'unica possibilità di ritrovare Arthur White e Jasmine Bouverard era passare al setaccio l'intera foresta. Detto questo, organizzò le squadre di agenti per avventurarsi nel temibile luogo. Mentre si avviavano per svolgere il loro compito, uno degli agenti bisbigliò al compagno: «Se quelli sperano di ritrovare i loro amici stanno freschi. Non lo sanno che oggi è il 29 aprile? La notte di Valpurga si avvicina e l'unica arma che hanno a disposizione per aiutare quei poveri ragazzi è pregare il buon Dio che faccia loro un miracolo o che dia una fine veloce e poco dolorosa ai loro amici! E poi ancora pregare per le loro anime...»

Andrew udì quelle parole e rabbrivì... Voleva risolvere quel caso a tutti i costi, non poteva perdere persone a lui così care. Radunò gli amici rimasti e li informò, poi chiese a tutti ritrovarsi in quel punto entro

mezz'ora, perché anche loro avrebbero aiutato nelle ricerche. Poi corse alla biblioteca comunale. Dovevano ancora esserci articoli di giornale negli archivi riguardanti i misteriosi avvenimenti che tormentavano i cittadini di quel minuscolo paese da dieci anni or sono. Una volta raggiunto l'edificio, consultò tutti gli articoli che lo potevano aiutare e, con grande felicità, rinvenne proprio ciò che sperava di trovare: le indicazioni dettagliate circa l'altare sacrificale trovato ai tempi di Maria Lucella, e anche nuove informazioni che fino ad allora non erano di suo dominio.

Cito testualmente il ritaglio:

*2 maggio 1898*

*La notte di Valpurga è passata da due giorni, ma è costata la vita a Riccardo Ponte, un falegname, e a Maria Lucella, una ventiduenne descritta da tutto il paese come una giovane religiosa e per bene.*

*Fatti "strani" sono già avvenuti in passato in questo appezzamento di campagna, ma le autorità sembrano essere impotenti contro i maniaci che compiono atti riprovevoli durante la notte a cavallo tra il 30 aprile e il primo maggio. Anticamente, secondo le credenze, in questa notte le streghe conducevano il sabba, un'antica festa blasfema dalle origini pagane, durante il quale ballavano in maniera oscena e venivano praticate orge, oltre ad alcune tra le magie più potenti, e addirittura sacrifici al diavolo stesso.*

*Le indagini sono in alto mare e il capo della polizia, il comandante Giuseppe Lavista, non ha in mano alcun indizio concreto. Restano solo famiglie dilaniate dal dolore e l'orrore di quella notte nella mente degli abitanti del paese.*

*Ciò che più spaventa e lascia del tutto attoniti, è l'efferatezza dei delitti. Ovviamente frutto di menti disturbate. Il signor Ponte è stato trovato sgozzato con innumerevoli ferite da armi da taglio su tutto il corpo; mentre Maria Lucella è stata ritrovata esanime su un grottesco altare nel mezzo della foresta. Aveva perso molto sangue a causa della recisione dell'aorta, prodotta dal coltello piantato ad altezza del cuore. Secondo il referto medico, il suo corpo era stato ripetutamente violentato mentre ella giaceva in stato di semi-incoscienza. Si può solo provare disgusto e orrore per tutto ciò e rabbia nei confronti degli spregevoli individui che hanno commesso questo scempio.*

*Ma non è finita.*

*Proseguendo dall'altare per alcune decine di metri verso nord, le forze dell'ordine hanno trovato una casa abbandonata ormai in rovina, appartenuta, secondo i residenti più anziani del posto, alla casa della donna soprannominata "La vecchia Zoe". Il vero nome è andato perduto; qualsiasi atto ufficiale che la riguardava, o è andato disperso, o è andato bruciato nell'incendio dell'ala del comune dove venivano tenuti i registri delle nascite, avvenuto un mese dopo la sua morte nell'ottobre del 1747.*

*Molte storie e leggende ruotano attorno a questa singolare figura e al deforme essere inviatole da Satana per farle firmare in punto di morte il suo libro nero, e così donare la sua anima al signore degli inferi. Non sappiamo quali di queste siano storie vere, ma la prossimità della sua abitazione nei paraggi dell'altare lascia sconcertati gli inquirenti poiché, da analisi certe, la costruzione in pietra è precedente all'edificazione della antica magione.*

*L'edificio aveva danni strutturali così radicati, da costringere le forze dell'ordine a procedere con estrema cautela e a ispezionare solo il piano terra, senza poter accedere ai piani alti per motivi di sicurezza.*

*A quanto pare, Monte \*\*\*\*\* terrà stretti i suoi segreti ancora per lungo tempo, ma speriamo che la sofferenza di questa gente finisca quanto prima.*

Dunque, la casa della vecchia Zoe esisteva ancora...

L'istinto del giovane lo implorava di stare il più lontano possibile da quel luogo sconosciuto, ma nello stesso tempo lo indicava sicuramente come il fulcro di tutto, l'origine di ogni male. Se voleva tirare fuori dai guai i suoi amici, doveva avventurarsi in quella maledetta foresta e vincere le sue paure ancestrali.

Si affrettò ad andare al luogo prestabilito per il ritrovamento, e insieme ai suoi compagni d'avventura procedere verso Monte \*\*\*\*\*.

Lo informarono che, poco lontano dall'albergo, la polizia aveva rinvenuto una solida corda che probabilmente era stata utilizzata da chi aveva rapito Arthur e Jasmine. Poi si avviarono.

Durante il percorso, però, il capo spedizione continuava a rimuginare. Poi, d'un tratto il suo passo s'arrestò. Riprese solo sotto le sollecitazioni di Paul.



Non disse niente a nessuno, perché di nessuno ora si poteva fidare, ma aveva capito...

Il cerchio degli indizi utili per capire lo svolgimento dei fatti era completo e qualcosa che fino a cinque minuti prima non gli sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello, adesso era lì, innegabile davanti all'evidenza dei fatti... Fino a poco prima aveva soltanto dubbi e sospetti: per esempio, uno o più dei suoi amici poteva essere coinvolto con il rapimento di Arthur e Jasmine. Forse Jasmine stessa, come sospettava Arthur, o forse uno dei presenti... Poi c'erano le impronte: non erano riprodotte artificialmente; per quanto impensabile e difficile da credere, un essere (probabilmente un animale in qualche modo addomesticato, o qualche ibrido che la natura aveva voluto celare fino ad allora), aveva abbandonato al suolo quelle orme gigantesche. Per cui era da escludere che un soggetto tale possa aver agilmente scalato il muro con l'ausilio dei rampicanti: qualcuno doveva averlo aiutato.

Ma se fino a poco prima era tutto offuscato e confuso, ora era tutto chiaro per Andrew: «I balconi erano vicini tra loro e accessibili a chiunque di noi. Quindi sfruttando questo fattore, uno di loro è giunto furtivamente sino al balcone della stanza del rapimento (o, a questo punto, presunto tale). Dopodiché ha ricoperto la vetrata della finestra di nastro isolante, cosicché, colpendo con delicatezza, il vetro si è spaccato senza produrre rumore. Poi, sempre facendo attenzione ad agire in silenzio, ha anestetizzato col cloroformio i due, che nel frattempo non si erano svegliati perché aveva somministrato loro, nel cibo, dei sonniferi, e infatti ricordo bene che avevano un insolito sonno, più ancora del nostro, già forte. A quel punto ha riversato i cocci di vetro sul tappeto posizionato sotto la finestra. Poi ha legato Arthur e lo ha calato dal balcone nelle grinfie del suo complice, e in seguito ha fatto la medesima cosa con Jasmine. Dopodiché si è ritirato nella sua stanza semplicemente riscalando il balcone. Devo aiutare Arthur e la sua fidanzata, ma devo anche stare pronto a tutto. Soltanto, non riesco a capire quale motivo ha spinto uno di noi, e penso a James, ormai, vista la sua familiarità con i farmaci, a commettere questo gesto sconsiderato. Probabilmente, una persona di cui mi fidavo ciecamente, come James, è un pazzo furioso... Dio, fa che

mi sbagli... Che trovi una magagna nel mio ragionamento e che i fatti mi provino il contrario...»

Assorto nei suoi pensieri, Andrew non si era accorto di essere giunto sino alle pendici del monte. Ci accingemmo a penetrare in quella fitta rete di rami che era la foresta del Monte \*\*\*\*\*. Anche i più semplici segni di civiltà, in quella boscaglia sperduta, svanirono. Ormai era pomeriggio avanzato e con la nebbia, fedele compagna sin dalla fuliginosa Londra, gli alberi e ogni tipo di arbusto assumevano un colore simile al carbone, in quell'ambiente spettrale. I rami di querce, pini, betulle e altri vegetali dall'aspetto irriconoscibile, cominciavano ad assumere, ai loro occhi, le sembianze di mostri in agguato e di pericoli da evitare. La suggestione era completata da misteriosi suoni incessanti provenienti da grilli, cicale e qualche animale anche a me indefinito.

Seppur persone razionali, con quell'atmosfera intorno, con le leggende e le storie di paese che aleggiavano, con i compagni dispersi, con la possibilità di avere nemici all'interno del gruppo e assassini maniaci nei paraggi, i nervi di tutti erano a pezzi e potevano cedere da un momento all'altro.

Il sentiero era umido e in alcuni tratti cedevole. Durante il percorso potemmo notare che tutto il tragitto era costellato di riferimenti e simboli cristiani; fino all'ultimo incontrato...

Era un pilone votivo alta poco meno di due metri, con lumini da morto appoggiati sul piano, di quelli che si posizionano sulle tombe dei cari nei cimiteri. Aveva una cupoletta costituita da pietre e sopra vi era scolpita la statua della Vergine con in braccio il sacro bambino. Vi erano chiazze di sangue che coprivano parzialmente il viso della Madonna e un po' ovunque sulla statua. Le candele erano inspiegabilmente accese e fiammeggiavano traverse a causa di un leggero vento che si era alzato. L'immagine sacra era stata stuprata da una scritta nello spazio sottostante. Il testo era in latino:

*Veni, Domine liberare nos  
Dona nobis podestatem  
Te adoramus, veneramus  
Dona nobis terram ubi te sepelierunt  
Liceat nobis libertatem dare tibi  
Oh Princeps, nobiscum pugna*

ma non fu difficile tradurlo:

*Vieni signore a liberarci  
Dona a noi il potere  
Ti adoriamo e veneriamo  
Dona a noi la terra dove ti seppellirono  
Permettici di ridarti la libertà  
Oh principe, combatti con noi*

Paul continuava a farsi il segno della croce e a pregare con tutte le sue forze.

Sarah, Hope e Amanda avevano le lacrime agli occhi. Io non sapevo più cosa pensare e cosa dovermi aspettare di incontrare. Afferrai le anime dei miei amici e li spronai: «Non intendo lasciare Arthur e Jasmine nelle mani di quegli psicopatici un secondo di più: affrettiamoci!»

Ridestati dallo shock, riprendemmo il cammino verso la nostra ignota destinazione. Secondo le informazioni di cui ero in possesso dovevamo essere prossimi al luogo dove una volta era situato il famoso altare sacrificale che gli abitanti del villaggio avevano distrutto pochi giorni dopo la tragedia di Maria Lucella. Ma pochi passi più avanti scoprii quanto fossero inattendibili le mie fonti...

Il macabro parallelepipedo in pietra viveva ancora all'interno della foresta, nascosto agli occhi umani... Chi aveva potuto ricostruire una simile blasfemia? Chi poteva essere così pazzo? Ma ormai ero deciso a non arrestarmi fino a che non avessi raggiunto il mio scopo, quindi sorpassai senza indugio quel luogo sconsecrato per dirgermi a nord, come indicato dal ritaglio di giornale.

L'articolo non mentiva... Poche decine di metri più avanti, appena visibile nella sera che avanzava, si ergeva lugubre la casa della vecchia Zoe.

Non vi so spiegare la repulsione che generava sul mio essere quell'ammasso di legni, pietre e mattoni; quale assurdo disgusto promanasse in noi quel vomitevole monumento al demonio...

Con un incredibile autocontrollo mi costrinsi a entrare, mentre ogni fibra del mio corpo mi spingeva disperatamente all'azione opposta.

Aprendo la porta, un cigolio dato dai cardini arrugginiti, ci investì, passando lungo la spina dorsale e trasformandosi in leggera scossa, alzando ogni tipo di peluria sul suo percorso.

Addentrandoci nell'antica abitazione, le impolverate assi del pavimento gemettero sotto i nostri passi come lamenti di neonati sofferenti. E accingendoci a esplorare le varie sale (a nostro rischio e pericolo, ricordiamoci che neanche la polizia aveva osato salire ai piani superiori) potemmo notare oggetti ormai in completo disuso a dar ulteriore conferma della datazione dell'immobile.

Ma una agghiacciante risata, stridula e capace di andare dritta al cuore, ci colse del tutto impreparati facendoci sobbalzare. Non eravamo soli. Ciò, ci fece impazzire. Le uniche armi che avevamo a disposizione per difenderci, consistevano nei tre fucili che si era portato appresso Paul e che aveva diviso tra me e James al punto di ritrovo, nella piazza del paese. Ma se anche ci aveva fornito i soli nostri mezzi di protezione, non sopportavo quelle sue incessanti preghiere biascicate, tirate avanti con l'affanno, e quel suo continuo sfregare il crocefisso appeso al collo. Non dovevo perdere la calma.

«La risata proveniva da sopra, andiamo!» e così dicendo, James corse ai piani alti.

Mi aveva lasciato perplesso tutto quel coraggio inaspettato del caro vecchio Tailer. Inoltre, era da stupidi lasciarsi guidare così passivamente dall'istinto, perché avrebbe potuto anche essere una trappola. Comunque fosse, seguimmo come pecorelle l'intrepido dottore, spinti dalla voglia di riabbracciare i nostri amici.

Trovando deserto anche l'intero piano superiore, salimmo nella grande soffitta.

Al contrario dei miei sempre negativi pensieri, anch'essa aveva una certa visibilità grazie alla luce della luna, ormai piena, che filtrava da una finestra posta sulla parete ovest. E allora bramai l'oscurità, perché in quell'istante desiderai che le tenebre mi avvolgessero nel loro torpore, che mi prendessero con loro, che mi portassero lontano con l'immaginazione...

Arthur e Jasmine erano lì, pietrificati, con gli occhi fuori dalle orbite, attanagliati da un terrore primordiale... I loro volti erano di un bianco

cadaverico e cosparsi di osceni disegni stilizzati e simboli arcani marcati sulla pelle con... credo... credo, sangue e tempera nera... Erano lì, doloranti e imploranti, provati oltre ogni immaginazione dalla posizione forzata, obbligata da catene chiuse con manette di antico stampo, che bloccavano parzialmente la circolazione sanguigna. E lì... lì accanto a loro quell'essere malefico, quella vecchia ignobile, affiancata da un mostro alto più di due metri, con sembianze orribilmente umane, ma deformato a tal punto da apparire bestia al primo sguardo.

Mi fissavano e sogghignavano malefici... Oddio, l'orrore! Solo terrore! Solo paura... I loro occhi... pazzi furiosi... I loro volti... sempre in penombra, e incredibilmente li saprei descrivere come se li avessi fissati per ore... Solo i loro occhi e le loro bocche apparivano chiari, inequivocabili...

Che cosa volevano? Apparivano invincibili nel loro mostruoso essere; e forse lo erano...

Con un cenno, la strega mi indicò di avvicinarmi, e non potei oppormi al suo volere.

Solo allora, dopo che l'udito mi tornò, capii che sino ad allora gli unici a emettere suoni erano stati i due portavoce del male. Ma di colpo potei sentire anche le voci dei miei amici intrappolati e in lacrime: «Andrew! Perché? Perché? Cosa ti abbiamo fatto? Ti prego! Ti prego lasciaci andare! Ti prego! Ti prego!»

Non capivo che cosa stesse succedendo, perché guardassero me, mentre Andrew era dietro con gli altri; ma non feci in tempo a finire il pensiero che mi ritrovai uno strano pugnale, dalle rifiniture demoniache, nelle mani e la megera che mi spronava a colpire i compagni inermi.

Io mi opposi, resistendo all'inverosimile. E quando vide che i miei sforzi non erano vani contro il suo potere, m'afferrò con forza il braccio e lo diresse contro il petto di Arthur. Il sangue che zampillò mi inondò il volto e i vestiti, e gli sguardi attoniti e inorriditi di me e di Jasmine offrivano piacere alla strega; così estrasse la lama e la utilizzò anche su Jasmine.

Disperato, potei finalmente piegarmi a terra in preda allo shock e dal disgusto.

Riuscii a voltarmi, ed erano tutti morti...

Accoltellati con furia estrema...

Piangevo e piangevo e il respiro a tratti mi veniva meno... Poi, lo sguardo si gettò, in preda al disorientamento dato della disperazione, su un vecchio specchio intarsiato dalla forma ovale. E dentro quello specchio mi apparve il volto di Andrew... Guardai di nuovo, e vidi di nuovo il mio amico... E capii... Io ero Andrew... La mia mente corse a quando avevo saltato il balcone... a quando avevo cercato di avvelenare Arthur...

Ora ricordavo...

Mi vedevo assieme agli altri, come se fossi uno spettatore esterno che osserva in silenzio, che descrive... ma ero Andrew, e ora capivo...

Mi girai di scatto e fissai la megera... Ma la nebbia, quella dei miei occhi, si dissolveva... Hope!

Mi alzai e mi avvicinai a lei. Lei era viva. Le presi la mano e la baciai... niente ci avrebbe più diviso...

Quei falsi amici che avevano cercato di eliminarla come si fa con una bestia, un animale malato, solo per il fatto di non essere nobile o facoltosa... Solo per avermi fatto innamorare oltre ogni raziocinio che l'umana comprensione poteva comprendere... La umiliavano, la deridevano, la evitavano come un'apestata... E giurerei di fronte a Dio di avere intravisto addirittura Amanda provare a farla ruzzolare dalle scale con uno "sfortunato" scontro! Una parte di me non riusciva ad accettarlo, ma sapevo che sarebbe stata solo questione di tempo e che, prima o poi, l'avrebbero uccisa. Ho dovuto anticiparli, sono stato costretto.

Ma ora tutto era finito: era finalmente mia.

Anche il mostro dalle fattezze umane si era dissipato con la nebbia e, al suo posto, era rimasto solo il fratello handicappato di Hope, che purtroppo aveva deformazioni aberranti.

Lasciai cadere il coltello e la abbracciai.

Non vi saprei dire quanto durò quella stretta. Per me un'eternità...

Non mi curavo più di niente, esisteva solo lei, solo il mio amore...

Non mi accorsi neanche del suo lento chinarsi, del suo rapido gesto, della lama che penetrò la carne... Che mi spaccò il cuore...

Ora scrivo queste ultime righe sul mio diario, fedele piccolo compagno che porto sempre appresso, nell'attesa che il buio cali del tutto e che la vista abbandoni per sempre questo mondo. Scrivo perché voi capiate che

l'amore che ho provato, e che tuttora provo per Hope, è soltanto una scintilla esplosa in incendio, un gesto sbagliato dovuto a disattenzione, qualcosa di errato e perverso... Innamorarsi di qualcuno sino a non capire più nulla, fino a confondere la realtà col sogno, fino a uccidere addirittura tutte le persone più care perché avevano cercato di eliminare un mostro... un mostro che io rinnegavo. Credevo che Hope fosse la personificazione dell'amore, invece era soltanto l'incarnazione dei miei desideri...

Ora lasciate che io giaccia nel mio languire eterno e nella mia interminabile follia... Che vaghi nelle tenebre della mia mente e dell'infinito...

Che affronti cosa c'è dopo la morte... da solo...

## Loro

*Daniela Ruffa*<sup>1</sup>

Sesto piano interno cortile. Veranda dai vetri pulitissimi; tenda anti-sole verde-casa-dei-nonni-a-Spotorno, accostata da un lato, con garbo.

Pantaloni lunghi beige, di cotone, stirati con la riga. Avvicinandosi al ginocchio la riga si tende e sparisce. Compare il sinistro, scompare il sinistro, compare il destro, scompare il destro.

La cyclette retrò color latte-menta cigola in sottofondo. Sui pedali, i mocassini marroni un po' consumati, ma lucidi. Le dita, svuotate dal tempo e maculate come banane mature, stringono il manubrio.

Il ritmo è lento ma costante.

Il viso entra ed esce dall'ombra della tenda verde-Liguria. È liscio, sembra rasato da poco anche se è già pomeriggio. Verde anche il profumo del dopobarba al pino e vetiver, lo stesso da oltre trent'anni.

Le labbra sottili, socchiuse senza stringere.

Il naso ingombrante che un tempo suscitava timore.

Gli occhi all'ombra di due ali, folte tettoie che riparano lo sguardo dagli intrusi.

Per faticare non porta gli occhiali, per pedalare bastano il panorama della fantasia e il film dei ricordi.

Pedala, nella luce di un pomeriggio d'autunno e di vita, con la costanza che ha scelto come devota compagna.

Rallenta, ma non si ferma. Rallenta ancora. Guarda fuori. Guarda il muro davanti a sé. Vede la scatola.

Una scatola foderata con carta da pacchi, sbiadita dal sole che d'estate picchia in veranda. L'alternarsi delle tonalità di marrone la rende quasi mimetica, lì sulla mensola tassellata al paramano.

<sup>1</sup> Vive a Torino, dove è nata, dal 1974. Si è laureata in psicologia del lavoro nel 2000 con l'obiettivo di occuparsi di selezione del personale, professione che da venti anni esercita con grande passione e soddisfazione.



Rallenta fino a fermarsi.

Ci sono momenti nei quali le decisioni si affacciano nitide alla mente, realistiche e tangibili come i sogni notturni più vividi.

Un sentimento di insicurezza. Il bisogno di avvicinarsi alla scatola.

Le mani di banana matura lasciano il manubrio, i mocassini toccano le piastrelle del balcone, con ordine e lentezza: prima una punta, poi l'altra, prima un tallone, poi l'altro.

La riga si tende e compare anche sulle ginocchia.

Tre passi, la concentrazione, lo sguardo fisso alla scatola che si trova all'altezza della fronte.

Il braccio si alza, la mano con cautela scosta il coperchio e si infila incerta ed emozionata. Le dita incontrano la carta appallottolata del giornale, quei fogli si distinguono anche da lontano. Forse saprebbe ripetere anche la data, i titoli, i refusi presenti su quelle pagine strappate e riviste tante volte.

Non ha bisogno di prendere in mano la scatola, si conoscono molto bene loro due.

Lascia che la mano faccia un percorso che le è familiare. Si infila, sposta la carta e arriva alla meta. Le unghie martellano appena e mandano un suono metallico. Toccare quel metallo, sentire quella durezza, percepire quella consistenza sembra che lo terrorizzi e tranquillizzi al tempo stesso. Eccola. È lì. È ancora lì.

Si chiede cosa ne sarà di lei quando lui non ci sarà più. E di lui?

Bancario, ingegnere, responsabile di ufficio postale: qual è il suo trascorso professionale? Quale l'origine di tutto quel rigore e quella ripetitività?

Che cosa è quell'oggetto scuro appoggiato alla mensola, di fronte a lui? Sembra una scatola da scarpe o forse una cassetta di legno da bottiglia di vino rosso. Cosa contiene adesso?

La mano esce di nuovo dalla scatola e le spalle si inchinano al peso di un sospiro.

Vorrebbe finire, bene, ma in fretta. Ha sempre avuto poca passione per le attese, pur sapendo che i tempi lunghi spesso sono necessari. "In fretta e bene, di rado avviene". Quante volte la cara maestra delle elementari gli ha ripetuto questo adagio?

Non ha ancora finito la sua sessione quotidiana, odia i compiti lasciati a metà quanto le lunghe attese. Punta tacco, punta tacco, ritorna alla cyclette.

Ogni giorno quel gesto familiare di salire in sella diventa indispensabile, ma faticoso. Guarda fuori solo quando sale. Si solleva, fa leva sui pedali e si siede. Solo allora, come premio per lo sforzo fatto o come valido pretesto per prendere fiato prima di cominciare a pedalare, guarda il cielo e le montagne di fronte. Si concede anche il tempo per qualche riflessione, in quei pochi secondi che trascorre col corpo immobile sulla cyclette. A volte i pensieri sono banali, come la cena, le bollette, i rumori della vicina di casa. A volte sono profondi e dolorosi, soprattutto se arrivano dai tempi della giovinezza. A volte invece si legano gli uni agli altri con un'agilità che lo stupisce, sfuggono, si inseguono, si incatenano senza che lui possa avere alcun controllo su di loro. Oggi, ad esempio, ha sentito dalla vicina un'accesa discussione per i compiti di matematica che non si volevano terminare. Mai lasciare un compito a metà! E poi la matematica gli è sempre stata tanto cara, nella vita. Somme sottrazioni divisioni moltiplicazioni di segni, simboli, valori, concetti, quantità. Come i suoi pensieri con i loro recenti movimenti sempre più rapidi e sfuggenti. Nel rapido moltiplicarsi di questo flusso di idee si è visto di nuovo uomo di mezza età, coinvolto in quella discussione, a spiegare a quel ragazzino rumoroso quanto può essere utile la matematica nella vita. E di nuovo quel ticchettio scomposto, anche al petto. Il medico dice che non è grave, che non succede nulla, che è solo l'età. Ma lui non ci crede. Sa che un cuore malato è un ballerino fuoritempo: prima o poi si inciampa e cade. Non importa se la malattia sia biologica o psicologica, organica o mentale. La vita è biologia e il dolore comprende tutto. Aspettando che quel tiptap rallenti, cerca di non pensare alla vita che avrebbe voluto e che non è stata. La nostalgia non è uno stato d'animo, non è qualcosa che si può sperimentare coi sensi. La nostalgia è un ballo del cuore, è quel tiptap che compare quando meno te lo aspetti e che ti indica cosa volevi davvero e non hai saputo chiedere e pretendere.

Debora è esasperata, Samuele è fuori di sé: la matematica ha avuto la meglio su entrambi. Debora cede: l'appuntamento con l'estetista al piano terra non può essere rimandato anche questa volta, sarebbe la terza.

Samuele sbuffa: l'inutilità di quei segni che si rincorrono sui quadretti, quando gli unici quadretti che ora gli interessano sono quelli della camicetta di Beatrice, della 2F.

A entrambi manca un padre, perso, dimenticato, assente, lontano, troppo vuoto o troppo pieno, tanto o poco ma mai abbastanza.

Sono le 17 e Debora non può attendere oltre, decide che per un'ora Samuele può restare a casa da solo. Toglierà la connessione Wi-Fi e spera di ritrovarlo con i compiti terminati: a volte si stupisce da sola per questo ingenuo e totale ottimismo. La polvere accanto al modem le ricorda che anche lei in fondo non ha fatto i compiti, non ha portato a termine gli impegni che aveva preso e questa cosa non le piace, è sicuramente una caratteristica trasmessale dalla famiglia, sebbene lei creda proprio di non averla trasmessa a Samuele. Lo farà al suo rientro, sempre che Samuele non riduca la casa come l'ultima volta che lo ha lasciato da solo. Vorrebbe tanto che il padre fosse presente, ogni tanto, perché questo ragazzino ne ha davvero bisogno e le sue richieste di aiuto le sembrano sempre più consistenti e difficili da gestire da sola. E poi vorrebbe anche il suo, di padre. Le sembra impossibile che sia tutto così complicato ora, così inaccessibile e difficile da raggiungere.

Prende la giacca a vento leggera dall'attaccapanni in ingresso, il vecchio attaccapanni della sua casa d'infanzia, una struttura di metallo con bracci un po' storti e rigidi, come abbracci sospesi. Se l'è portato con sé nei vari traslochi: come un manichino, un fantoccio, l'ennesimo personaggio rigido e muto della sua famiglia di origine. Lo veste ogni giorno e in ogni stagione: diventa sé stessa, diventa Samuele, diventa gli ospiti che man mano entrano in casa. Diventa a volte qualcuno che lascia una parte di sé e non torna a prenderla. Le piace, sente questa presenza viva, lì a custodire l'ingresso, accanto alla porta blindata. Ora, ad esempio, c'è il cappello rosso di Sara: l'ha spostato proprio sul braccio più alto di questo appendiabiti da terra, in modo che gli possa tenere calde le idee, proteggere i suoi sogni. Almeno i suoi. Questo si dice, mentre indossa la giacca e prende al volo le chiavi dalla *console*. Sara, l'amica di sempre, l'aspetta al piano terra. Lei e Debora si conoscono da una vita, dai tempi della prima superiore. La famiglia di Debora si era trasferita da Asti, l'estate dopo la terza media. Quella di Sara nel gennaio dell'anno successivo.

La cyclette ricomincia a cigolare, il viso a comparire e scomparire dalla tenda verde, ritmicamente, come la riga sul ginocchio.

Sara ricorda bene la prima volta che ha visto Debora: alla fermata del bus. C'era la nebbia, la zona periferica aveva l'aria decadente. Decorosa, ma decadente. Lei stava lì, di profilo, guardando nella direzione dalla quale sarebbe dovuto arrivare il bus. Aveva quindici anni ma ne dimostrava molti meno. Cappotto montgomery color prugna (già un po' rinsecchita), con alamari di plastica finto osso, tessuto spinoso e poco avvolgente. Quella moda non le donava proprio per niente. Jeans un po' larghi per sembrare meno magra (o come diceva lei: meno secca). Freddo nebbia mattina anni Ottanta. Lei guarda verso il fondo del corso, si guarda dietro, guarda in basso, riguarda il muro alle sue spalle. Guarda le scritte, le conosce già a memoria, ma controlla siano ancora lì, per sicurezza. Meglio non cambiare troppo, non troppe cose. Meglio questa triste e certa sicurezza anziché un radioso e allegro futuro, ma ipotetico. Guarda il fondo del corso, sospira e fa una nuvola di alito e pensieri. Ci sono solo adulti a quella fermata, è già tardi per gli studenti. Pazienza, sarà in ritardo anche oggi. Sta lontano da loro, dai loro sguardi, dai loro giudizi, dalle loro sentenze sul suo futuro evidente di perdente allo sbandato. Si siede sulla panchina, che panchina non è più; si siede sull'anima fredda della panchina a cui è stato strappato il vivo legno verde pino. Il metallo è freddo. Ogni mattina lo dimentica. O forse ogni mattina cerca un'ulteriore sicurezza. Il metallo è freddo, anche questa mattina. Si rialza. Fa due passi verso il bordo del marciapiede, guarda verso il fondo del corso, cerca nella nebbia i fari del bus. Si gira, guarda il muro. È ancora lì, con le sue scritte. Dal cappuccio prugna del montgomery spuntano tantissimi ricci biondi, merito dell'altra moda di quegli anni: la permanente. Bizzosi e innaturali, tentano di coprire la fronte e i brufoli, riuscendo invece solo a creare fastidio, prurito e irritazione. I ricci si incollano sempre al mascara, reso pastoso dalla scarsa qualità, dalla poca capacità di applicazione, dall'eccessiva quantità e dalla nebbia che lo rende molle e appiccicoso. Gli occhi sono scuri e sottolineati dall'eyeliner, anche quello messo con poca perizia e scarso allenamento; innumerevoli

i tentativi davanti allo specchio nei lunghi pomeriggi rubati ai compiti. Il naso sporge appena dalla spessa sciarpa scura, sembra piccolo e vanitoso; facile immaginarlo d'estate tutto coperto di lentiggini.

«Ciao! Hai un *cicles*?»

Sara l'ha vista masticare, sa che può averne uno anche per lei e sa anche che tutti quelli della loro età hanno dei chewing-gum con sé. Debora la guarda sorpresa. Guarda in fondo al corso se arriva il bus e poi la guarda di nuovo. Ha capito, dallo zaino, che prenderanno lo stesso mezzo e andranno verso la stessa meta. Infila le dita in tasca e tira fuori un pacchetto di gomme da masticare alla menta, strisce lunghe, piatte e sottili.

«Tieni, ma prima scaldalo»

Arriva il bus e salgono. Lei con il *cicles* in mano e tanta curiosità verso quella ragazza e la sua frase. Solo mesi dopo avrebbe capito. Non metteva mai le gomme nello zaino, troppa fatica aprire cercare richiudere, le teneva in tasca. Col freddo però la gomma perdeva la sua elasticità e diventava farinosa, si sbriciolava in tanti piccoli pezzettini davvero poco gradevoli in bocca. Ma bastava stringerla un po' nelle mani o, ancora meglio, infilarla tra la mano e il guanto perché riprendesse la naturale plasticità. Il potere del calore umano: avrebbero dovuto capirlo subito, sarebbero state legate dal quel tepore per tutta la loro vita. Il calore del loro legame avrebbe ridato l'una all'altra la plasticità, la duttilità per resistere alla vita, anche quando questa le avrebbe lasciate farinose, sbriciolate e sgradevoli.

Compare il sinistro, scompare il sinistro, compare il destro, scompare il destro, nel ritmo che abbiamo imparato a conoscere. Lui ricorda poco e a intermittenza ormai, ma ciò che ricorda è illuminato da luce al neon. Tranne la pedalata, pedalare ha il colore aranciato dei lampioni, ha il colore del primo mattino e del tardo pomeriggio, sa di barba appena fatta e di fatica di fine giornata. Pedalare è un ritmo che allontana e avvicina. Se solo riuscisse ricordare quale sia la meta di questo elastico! Pedala e spera, spinge sui pedali e sui ricordi. Sente caldo, sente freddo, sente emozioni salire su dalle caviglie, fino a quel cuore ballerino. Sente che sono tutte sensazioni sue, già provate. Ma non sa collocarle nello spazio,

in una cornice. E allora pazientemente pedala, aspettando a questo punto che sia la meta ad arrivare a lui, in un processo inverso.

Gli anni del suo massimo vigore, sono stati anni di vite al neon, sparate in faccia, sui giornali, nei TG, senza filtri o sfumature, perché il neon è democratico e spietato: appiattisce, uniforma, allinea. Sono anche stati gli anni di piombo: ha sempre pensato che non potesse esserci colore più adatto per quel periodo. Duro, freddo, distanziante, spietato e respingente.

Odore verde muffa di scantinato.

Questo ricordo esplode improvvisamente, compare la riga sui pantaloni. Le punte dei piedi altrettanto improvvisamente piantate al pavimento: un ricordo troppo vivido per lasciarlo andare. Le mani di banana matura stringono forte il manubrio, per non lasciar cadere il corpo.

Se solo fosse in grado di ricordare, saprebbe anche quante volte questo odore verde muffa lo ha fatto sobbalzare, quante volte è tornato a interrompere pedalate, pensieri, spese al mercato, Sante Messe in terza fila (sempre quella, la terza fila contando dal fondo, a sinistra, vicino al coro).

Sono ancora ad Asti, in quel pomeriggio di inizio estate. Sono stati trasferiti lì da poco, per una promozione che ha portato con sé fatica e prestigio. Un salto di carriera per lui e un trasferimento per la famiglia, rigorosamente al seguito. Sono gli anni dell'Austerità e il salto ha portato anche due nuovi mezzi di trasporto: una Fiat 128 e una bicicletta Bianchi Specialissima. In quegli anni ha iniziato ad andare al lavoro in bicicletta e non ha più smesso. Anche quel pomeriggio di giugno di trenta anni prima, pedala ritmicamente, con più vigore di adesso, ma con lo stesso vigore.

Poi il dolore.

Un gran dolore alla nuca, il buio intorno che piano piano torna a essere luce, una luce strana color mattone e cemento. Odore verde muffa e la sensazione di smarrimento. Ecco, l'unica cosa chiara è quella sensazione di smarrimento. Fa freddo, ma più che freddo è umido, nonostante sia estate, il freddo del sudore che è rimasto attaccato al corpo dopo una corsa dal cortile alla cantina. Cantina! Quella è la parola giusta. È in una cantina. I battiti irregolari del cuore, le tempie che pulsano, il fiato corto. Il tutto in una cantina nella quale non sa cosa ci stia facendo e soprattutto come ci sia arrivato. Molto probabilmente si tratta solo di un incubo

e come in ogni incubo che si rispetti un colpo di reni, un pizzicotto, la volontà di svegliarsi possono bastare. Le mani legate dietro la schiena, le gambe formicolanti, il panico che ha preso il sopravvento. No, sembra proprio che non ci si possa svegliare perché non si tratta di un incubo. Gli occhi cercano dettagli che possano aiutare il cervello a darsi una spiegazione e il cuore a riprendere il suo andamento. Lampadina da pochi watt dal soffitto, più in là luce di neon tremolanti, mattoni rossi forati, cemento armato a vista, muri ininterrotti senza finestre, pavimento in battuto di cemento, uno scaffale di metallo con i ripiani in legno che reggono cassette con barattoli di vetro, una porta pesante, di metallo, che invita il cuore a riprendere il ritmo della paura.

Lungo la parete il vano di una porta mette in comunicazione con un altro ambiente, stessa luce fioca che arriva da quell'altra parte del mondo in cui ora è confinato. Chi, chi ci sarà di là. Ormai le immagini e i pensieri vanno verso il chi, appurato quale sia il dove e decidendo che sia ancora presto per il come e il perché. Il chi sembra essere l'opzione più logica.

E la risposta arriva in fretta, e arriva sulle sue gambe, un po' incerta, strana e insolitamente familiare. Arrivano, mani dietro alla schiena, tre uomini dal naso importante, dalle sopracciglia folte, dagli occhi scuri e dalle sembianze decisamente simili alla sua.

Ha capito che pizzicotto, colpo di reni e volontà non sono né possibili né utili, ma di nuovo vorrebbe far ricorso a loro. Deve essere un incubo, non ci sono altre spiegazioni. Silenzio. Ronza il neon. Niente e nessuno osa fare rumore.

Quattro paia di occhi uguali si guardano gli uni gli altri. Hanno anche un abbigliamento simile, pantaloni beige di cotone, camicie di varie tonalità di azzurrino (a quadretti, *pie-de-poule*, righine, tinta unita), tre a manica lunga e una a mezze maniche (decisamente meno elegante, decisamente più distinguibile dalle altre). Le quattro paia di occhi gemelli si adattano lentamente alla nuova condizione di luce. Aspettano che una delle quattro bocche sottili sotto ai nasi severi inizi a dire qualcosa, emetta qualche suono. Parla per primo il camiciotto.

«Chi siete?»

«Io ... sono io», per tre. Anche nella fantasia devono avere qualcosa di simile.

Silenzio. Le lingue si fanno pesanti, il sudore ancora più freddo sulle nuche doloranti e sulle fronti aggrottate.

Sembrerebbe, se non un incubo, la casa degli specchi.

Alla fine Vittorio ha un'illuminazione. Riconosce in uno dei suoi simili il geometra Celestino Raviola, correntista della sua banca. La signorina Mariella gli ha spesso fatto notare come Raviola somigliasse a lui, il loro nuovo ragioniere. Ha sempre trovato sciocchi questi giochi da donnine, ma ora li ringrazia.

«Lei è il geometra Celestino Raviola» dice. Lo stupore è palpabile. Celestino resta a bocca aperta.

«Ma lei... lei è il ragioniere Vittorio...»

Due paia di occhi si incontrano in cerca di risposte. Altre due paia li fissano, aperti, arrossati dal buio e dalla polvere, sgranati dalla paura.

Geometra e ragioniere si guardano tra loro e si guardano nell'immagine degli altri due se stessi.

«E voi chi siete allora?»

La situazione delicata impone cautela nell'esporsi, anche se un geometra e un ragioniere danno sempre quella solida e quantitativa fiducia di chi ha i numeri per amici.

Silenzi sguardi e risposte monosillabiche si alternano.

Dopo un tempo che in superficie potrebbe essere stimato in ore, ma lì sotto potrebbe tararsi in giorni, si arriva alla lista delle generalità e delle cariche professionali (del tutto inutili e risibili qua sotto, ma indispensabili in superficie, nella vita vissuta là fuori). Geometra ragioniere agronomo droghiere.

Fatte le dovute e indispensabili presentazioni, senza le quali la buona educazione avrebbe sofferto, passano alla prosaica soluzione del primo problema: slegarsi i polsi.

La vicinanza improvvisa di mani, natiche, polsi, dita, sudori freddi e odori caldi li imbarazza e li agita. Ma l'obiettivo della libertà di movimento è più importante di qualsiasi remora culturale.

Dopo il solito tempo in superficie misurabile in ore, lì sotto in mesi, le otto mani sono tutte riabilitate alle loro funzioni.

Vittorio, Antonio, Celestino e Gustavo (Toio, Toni, Tino e Tavo): un



paio di mesi sotterranei sono stati dedicati alle presentazioni formali, senza confidenze e con sabauda gestione del tempo e dei confini.

Prima azione fondamentale, esplorare il territorio.

Nel vano laterale, dal quale sono comparsi i tre, si scoprono quattro grandi scaffali componibili di metallo, con assi di legno grezzo e molte cassette da fruttivendolo (secondo il droghiere, anche di buona fattura). Le cassette sono mezze vuote; conserve, marmellate, prodotti estivi ormai quasi finiti, bottiglie di vino rosso e bianco e tre bottiglie di acqua. Tutto rigorosamente conservato in contenitori di vetro.

Si sarebbe detta la cantina di una famiglia composta da cinque o sei persone, a giudicare dalle cassette piene di contenitori di vetro svuotati e pronti per una nuova riempitura. Non ci sono libri o elementi d'arredo avanzati. Una cassetta per gli attrezzi abbandonata semiaperta in un angolo, una scatola di metallo del tipo che solitamente contiene biscotti portati in regalo da qualche parente e poi cibo, solo cibo. Famiglia concreta.

I quattro uomini si guardano l'un l'altro come se aspettassero una risposta dal sé stesso che si trovano di fronte, ben sapendo quante risposte si possono ottenere da uno specchio guardato con onestà e affetto. Nessuna illuminazione, nessun neon acceso sulla loro condizione, solo dei grandi perché scritti nelle pupille.

Finalmente l'agronomo, fine osservatore, si spinge in una affermazione coraggiosa «Ci assomigliamo!» Poi aggiunge, per non sembrare saccente o troppo sfrontato: «Un po'.» Concerto di 'beh', 'beh' a mezza voce, mezzo sguardo, pieno imbarazzo. L'aspetto esteriore fa pur sempre parte del corpo e non è mai buona creanza farne cenno apertamente, inoltre osservarsi l'un l'altro sembra anche poco virile.

Passato altro tempo dilatato dalla loro cantinità, riprendono il filo di un'osservazione che poi tanto bislacca non sembra.

Silenzio.

Si riapre il momento per qualche confidenza. Scoprono allora di avere tutti e quattro una bicicletta azzurra, anche se di modelli differenti.

Altro concerto di 'beh', 'beh'. Silenzio. Riflessione. Perplexità.

Non vano però. Nel tenere gli occhi bassi, hanno notato tutti e quattro di avere gli stessi mocassini marroni. E ovviamente lo hanno notato tutti

e quattro contemporaneamente. Sollevati gli sguardi, le labbra sottili si sono distese in un sorriso a mano a mano più aperto e rilassato. Trovarsi simili aiuta a condividere le disgrazie, soprattutto se anche queste sono tra loro simili.

Preso atto delle loro abitudini e abitudinarietà, convergono sulla necessità di darsi una spiegazione. Il vuoto non fa bene all'essere umano, men che meno all'essere abitudinario.

Il geometra suggerisce di smontare uno scaffale e farne tre panche: messe a ferro di cavallo danno subito un tono da anfiteatro, da parlamento, da maschio simposio al vano scelto per la loro sessione di ragionamento. Seduti, a gambe aperte, otto paia di gambe beige, tre paia di gomiti azzurri e due gomiti scoperti, appoggiati alle ginocchia (proprio lì dove la riga del pantalone di cotone si tende e sparisce); mani incrociate, lasciate cadere tra le ginocchia e spalle un po' curve. Pronti per darsi reciprocamente spiegazioni e soluzioni. L'umido sale, il fresco anche. Pare esser scesa la sera.

Seduti in cerchio ragionano sulla loro sorte; contagiati forse dallo spirito della famiglia proprietaria della cantina, confessano a sé stessi di avere anche un po' fame. La prendono alla larga e decidono di partire dall'indispensabile, un po' di acqua naturale può andare bene, senza creare troppi danni alla dispensa. La trovano solo gassata, andrà bene comunque. Dalla cassetta degli attrezzi estraggono un paio di forbici robuste e con pazienza sollevano i vari angoli del tappo a corona, fino a che non riescono ad aprire la bottiglia. Ora possono bere. Sì, ma come? Non si conoscono a sufficienza per bere tutti dalla stessa bottiglia. Il droghiere suggerisce di usare i barattoli di conserva vuoti e lavati per l'anno nuovo. Grande soddisfazione per questa altra soluzione. Seduti in cerchio, sulle panche improvvisate, tengono in mano i loro barattoli con l'acqua. Ma qualche stomaco suggerisce che per questi quattro uomini forse solo l'acqua non basta. Si guardano, silenzio. Abbassano gli occhi. L'agronomo suggerisce dunque di fare un rapido censimento dei prodotti sugli scaffali, senza voler essere scortesi ovviamente: la situazione giustifica però un piccolo prestito.

Vittorio sussulta. Prendere qualcosa senza aver interpellato il proprietario è furto. Una vampata di caldo sale alle tempie, ma poi prevale la ragione.

E così ecco quattro sosia aggirarsi tra gli scaffali. Non avendo da scrivere, Vittorio propone che ognuno tenga a mente una tipologia di prodotto: dolce, salato, da bere, non commestibile.

Il neon rende ancora più azzurre le loro camicie, sembrano addetti a un laboratorio chimico segreto.

Dal censimento emergono: 18 barattoli di salsa rossa, 7 barattoli di pesche sciropate, 12 barattoli di marmellata, 6 barattoli di peperoncini tondi ripieni di tonno e capperi, 3 barattoli di acciughe sott'olio, 3 scatole di tonno, 12 bottiglie di vino rosso, 12 bottiglie di vino bianco, 2 bottiglie di spumante, 1 cassetta di legno con dentro 6 mele dello scorso autunno e ormai poco appetibili, 2 confezioni di candeggina, una scatola di metallo sigillata molto bene e ancora da aprire, (potrebbe contenere biscotti scaduti?).

Ritornano in cerchio per pensare meglio.

Qualcosa da mangiare di sicuro c'è, ma non ci sono posate. Il geometra propone di usare i cacciavite della cassetta degli attrezzi, lui ha un accendino che può essere usato per disinfettarli e poi potranno servire da spiedini per infilzare il cibo.

Questa formazione circolare dà proprio soddisfazione! Mani sulle ginocchia, si alzano tutti insieme e si dirigono alla cassetta degli attrezzi.

Muniti di spiedini cacciavite decidono dunque di partire dal salato, come da tradizione. E aprono un barattolo di peperoncini, certo ci starebbe bene anche un po' di pane ma l'istinto di sopravvivenza non va troppo per il sottile. Toni si guarda intorno, il pane no, ma un po' di vino male non sarebbe.

Propone ai suoi altri sé di stappare una delle bottiglie di vino, per aiutare i peperoncini a scendere. Con misurata indifferenza, accettano. Alla maniera dei muratori di un tempo, con chiodo e martello, stappa una bottiglia di rosso, che viene equamente versata nei barattoli degli altri tre.

I mesi del tempo della cantina sono ore vissute con ansia in superficie.

Debora e sua mamma sono ora al commissariato, in evidente stato di agitazione. La cena è sempre stata servita alle 19.30 in punto, cibi semplici con contorno di poche parole, nessuno dei tre ha mai tardato. Anche il commis-

sariato è in preda a un'insolita agitazione: l'ufficio è pieno di donne! Madri, mogli, figlie: tutte a rivendicare la sparizione di loro congiunti, figli, mariti, padri. In totale ben quattro uomini inghiottiti dalla strada, sulla quale sono rimaste solo le loro quattro biciclette. Maresciallo, brigadiere, appuntato pensano ci sia stato un problema con le macchine da scrivere, le quattro descrizioni degli scomparsi sono talmente simili da sembrare copiate le une dalle altre: pantaloni, camicie, capelli, sopracciglia persino.

Le donne sono in uffici diversi, ma le loro voci si sentono alte in quell'aria solitamente occupata da pochi suoni, bassi e a volte gutturali.

I tre militari si riuniscono, si guardano in silenzio e cercano di capire il da farsi, certi che per ora è ancora presto per capire ragioni, moventi, attori. Prima cosa: congedare le signore e le signorine, sicuramente gioverà alla loro lucidità.

Dopo non poche insistenze, le signore si convincono a fare ritorno alle loro case.

Nei barattoli di vetro, il vino conforta, alleggerisce, colora di rubino il verde muffa dell'atmosfera. Toni e Tavo si alzano, in cerca di altro cibo, un salame o del formaggio, tenuti in cantina a stagionare sarebbero ideali, ma non trovano nulla di tutto ciò. Approfondendo l'analisi e la ricerca trovano un libro di ricette (questa famiglia deve avere proprio una fissa ante litteram per il cibo!), una matita da muratore di quelle piatte e una scatoletta di carta, nascosta o forse caduta, tra l'ultimo ripiano dello scaffale e il pavimento. Avendo preso una certa familiarità con l'ambiente, la raccolgono e la aprono. Un mazzo di carte da scopa. Sezione: non commestibile.

Tino timidamente propone di portarla di là, al centro del cerchio parlamentare. Non sanno quanto dovranno stare lì, qualche minuto di distrazione potrà far bene agli animi. Nulla osta da parte degli altri tre, che con finta indifferenza accettano l'idea. Certo un salame o del formaggio li avrebbero distratti e consolati di più, ma un mazzo di carte può fare la sua parte.

In superficie passa la notte, le forze dell'ordine sbrogliano la matassa e si dirigono verso la cantina del capofamiglia assai inesperto e appena arrestato. La cronaca di quegli anni di piombo ha reso un pessimo servizio alle

menti di quella famiglia di umili origini e pessime ambizioni; non tutto quello che arriva sotto la luce dei neon di tv, tg e giornali è come sembra. Rapimenti, riscatti, milioni di soldi raccolti senza sforzi, ma con la forza bruta e l'intimidazione. Quello che non arriva alla luce della cronaca sono i dettagli, gli appostamenti, le ore di studio degli ostaggi, dei loro potenziali, delle mosse per trovare la vittima giusta e per non farsi trovare dalla polizia, tutta l'attività preparatoria insomma. Ecco. Quella famiglia di crapuloni non ha affatto pensato all'allestimento del banchetto, ma solo all'ingordo piacere dei tanti soldi del riscatto. Hanno fatto una sommaria spesa al supermercato degli ostaggi, confondendo ruoli, protagonisti, disponibilità economiche delle rispettive famiglie o dei datori di lavoro. Si sono avventati senza criterio sulle vittime che, andando a memoria, ricordano di aver visto ricoprire qualche ruolo importante. Senza coordinarsi tra di loro, senza una tattica, senza una ricetta per preparare il loro succulento piano. Racimolati qui e là, senza criterio, gli ostaggi li hanno chiusi in cantina, come da sempre hanno fatto con le scorte di cibo. E come da sempre accade dopo le lunghe giornate a fare conserve, si sono lasciati andare stanchi sui letti senza pensare alle tracce che hanno lasciato in giro e che avrebbero condotto la polizia a casa loro, prima ancora che potessero prendere sonno. Ma non è del fatto di cronaca che parla questo racconto. Un arresto di grande risonanza che, alla luce al neon di tv, tg e giornali, risuona come un'impresa senza precedenti. Una sorte affine tocca anche alla liberazione degli ostaggi. Anche quella avvenuta sotto a violente e impietose luci al neon.

Appena arrivati, i poliziotti si trovano di fronte a una scena insolita.

Gli ostaggi, per la cui incolumità tutta la città si è preoccupata, sono intenti ad azzuffarsi. Una specie di mostro con otto zampe beige e diverse braccia in varie tonalità di azzurro, emette un suono cavernicolo e poco chiaro, forse parolacce, bestemmie, insulti a vari gradi parentali, le uniche parole chiare sono "asso, calato, bastardo".

Intorno al mostro azzurro e beige: tre bottiglie di acqua (due chiuse e una aperta), nove bottiglie di vino (tutte vuote), una cassetta degli attrezzi in disordine, una scatola di metallo (chiusa) del tipo che solitamente contiene biscotti da regalare ai convalescenti, svariati barattoli di

conserva aperti dai quali cola olio di conservazione, pezzi di peperoncini ripieni, acciughe e altro cibo ormai poco definibile.

L'odore di muffa è mischiato a quello di sudore, paura, vino e cibo.

Gli agenti intervenuti sono indecisi sul ruolo di quelle persone: ostaggi o complici dei rapitori? Stanno sgominando una bisca o salvando uomini presi erroneamente in ostaggio da una banda improvvisata che non ha saputo distinguere un impiegato della banca da svaligiare da un agronomo, da un geometra, dal droghiere dello storico negozio del centro? Si chiedono se sia più facile essere persone per bene o malavitosi dediti a rapimenti, riscatti e affini.

Dopo questa esperienza, Vittorio è stato trasferito a Torino (con la famiglia al seguito, per quanto poco entusiasta) con il ruolo di direttore, premio per il coraggio dimostrato nel superare il rapimento. I quattro non si sono mai più incontrati. Lui ha continuato a tornare a casa da lavoro tutte le sere dopo le 17, con la bicicletta. Ora però gli resta familiare solo il gesto del pedalare, il resto è volato via.

Tocca ogni tanto la scatola, ma non sa più cosa siano quegli oggetti. Li tocca, sa che se sono stati nascosti devono avere un valore. Ma non sa quale. Le pagine di giornale appallottolate che raccontano di un insolito rapimento di quattro uomini uguali, mandato a monte dall'incapacità della banda di scegliere e di decidere. Questi articoli lo fanno sorridere e gli fanno male, alla nuca e al cuore. Ogni volta. Ma sa che ogni tanto gli fanno anche altro, ma ora non lo ricorda.

Nella scatola ci sono una cornice con la foto di una famiglia, in inverno: una signora dal sorriso familiare, un uomo di mezza età col naso importante e le sopracciglia folte e una ragazza bionda con un montgomery color prugna secca. C'è un'altra scatola rettangolare più piccola, di metallo, abitata certamente da biscotti portati in regalo a qualche parente convalescente. È chiusa ermeticamente, non sa se aprirla o meno. La mano si ferma sempre, sente il bisogno di controllare che ci sia, ma non di aprirla. La donna nella foto però è bella. Se lui solo sapesse che è ancora lì, nel soggiorno accanto a lui, se solo fosse in grado di riconoscerla ancora una volta.

Oggi però sente che può aprire quella scatoletta, nella scatola di metallo più piccola c'è un oggetto a forma di uovo, bitorzolato, con un anello

in cima e una strana leva, che invita a farsi stringere. Sotto la bomba c'è un pezzo di carta: un asso di quadri, ingiallito e ammuffito. Infilò il dito nell'anello della bomba, la guarda, ma non riesce a ricordare a cosa serva. Poi viene travolto dall'odore di muffa e da un grido: "Chi ha calato l'asso? Tiralo fuori, bastardo!". Un dolore fortissimo, di ricordo, vergogna, rancore, paura. La sensazione del dito unto di olio che tiene nascosto l'asso di quadri che li avrebbe fatti vincere, ma che ha volutamente occultato, quel gesto pieno di livore, viltà, prepotenza, autodistruzione verso sé stesso e gli altri sé stessi. Aveva accettato di tenere i punti, in virtù della sua riconosciuta competenza numerica e poi aveva biecamente barato. Aveva preso quella carta e l'aveva nascosta per il gusto di distruggere, fare male, essere la cattiva e disonesta persona fuori dalle regole che in fondo aveva sempre sognato di essere. Non è mai riuscito a spiegarsi né ad accettare quel gesto. La vergogna del sé stesso che era stato allora, l'imbarazzo provato nel momento in cui erano stati liberati, il turbamento del dover uscire su strada in quello stato, di fronte al crocchio di persone che si era formato all'arrivo della polizia, tornare a casa non come l'eroe che avrebbe voluto essere, ma come un qualunque ubriacone, sudicio, unto di olio di peperoncino e vino. Ritornano alle orecchie gli insulti degli altri sé stesso che si azzuffano su di lui, con insulti, accuse e offese che all'epoca sentiva di meritare e in qualche parte ormai non più nascosta del suo animo anche desiderare. Finalmente, inglobato in quel mostro a otto zampe, si sentiva libero di essere cattivo, sbagliato, baro e ladro. Aveva persino preso la scatola di metallo dei biscotti, aveva promesso al suo unico sé stesso di portarla fuori come trofeo per quella avventura; era l'unico prodotto non alimentare, chiuso, ermetico come i sentimenti che nutriva nel suo animo, e non gli importava sapere che cosa contenesse. Forse dentro c'erano oggetti di valore, ma non era di suo interesse. In quella cantina tutto ciò che improvvisamente gli interessava era diventato il suo sé stesso nella sua unicità, prendere tutto ciò che desiderava senza regole e senza remore.

Con quel ricordo, il ballerino di tiptap racchiuso nel suo petto sussulta, sobbalza, stramazza.

Cade a terra. I pantaloni beige, la camicia azzurra, i mocassini lucidi, sopracciglia, capelli, mani di banana matura: tutto è a contatto con le

piastrelle del balcone. Anche il dito infilato nell'anello della bomba, che resta impigliata sul montante della mensola.

Poche, pochissime frazioni di secondo. Un bagliore improvviso, un rumore fragoroso e terrificante.

Nel quartiere se ne è parlato a lungo. Il boato, la tragedia e quello strano odore di banana matura, pino e vetiver rimasto per ore nell'aria.

Sara abbraccia Debora e tiene vicina a sé Samuele, sono ancora increduli per quanto accaduto: cosa può aver causato lo scoppio? Cosa conteneva la scatola del nonno? Chi era il Vittorio uomo e non solo il Vittorio padre? Le donne si chiedono se la distanza causata ultimamente dalla malattia non abbia semplicemente portato alla luce una distanza che in parte è sempre stata dentro quell'uomo mite e muto, misterioso e trasparente. Samuele promette a sé stesso che mai più lascerà qualche progetto a metà, teme ora di potersene dimenticare per sempre e scoprire che a svelarlo o terminarlo possa essere qualcun altro.

Nel quartiere, qualcuno ha detto di aver visto l'anziano Vittorio aggirarsi tra i partecipanti al corteo funebre, chi lo ha visto con un insolito paio di baffi, accanto al cuscino floreale dei colleghi. Chi è certo di averlo visto sul marciapiede, davanti alla chiesa con una camicia a mezze maniche, così diversa da quelle sue sempre così eleganti. Qualcuno giura di averlo visto in chiesa.

Di sicuro però non era nella terza fila, quella fila (la terza contando dal fondo) aveva un posto vuoto: a sinistra, vicino al coro.





## Solo due buoni amici

*Paola Sacchettino*<sup>1</sup>

«È libero? Posso entrare?»

Alessio, uomo di mezza età, apre gli occhi e gira lentamente il capo verso la porta scorrevole dello scompartimento.

Una ragazza alta e slanciata, con i capelli lunghi color del miele che le incorniciano il viso, si affaccia sorridendo. Gli occhi azzurri scintillano, spiccando sulla carnagione rosea e delicata, per quel poco che si riesce a intravedere al di sopra della pesante sciarpa di lana avvolta al di fuori del giubbotto impermeabile e del cappuccio poggiato sul capo.

«È libero», risponde lui, asciutto e di malavoglia, pensando che la pace sia finita.

La ragazza trascina con fatica all'interno una grossa valigia e depone lo zaino sul sedile vicino alla porta. Si sfilava il giubbotto e lo appoggia accanto allo zaino. È vestita semplicemente, jeans e maglione di lana, fatto a mano. Guarda sconsolata la griglia portabagagli al di sopra del sedile, poi la valigia, poi ancora la griglia e poi il passeggero seduto accanto al finestrino.

Alessio ritorna a guardare fuori, pensando: “Non è affar mio la sua valigia pesante”.

Beatrice è delusa dal poco garbo di quell'uomo, che appare così distinto nei suoi abiti eleganti, nonostante un tocco casual.

Rassegnata, sposta il giubbotto sopra lo zaino e si lascia cadere sconsolata sul sedile pensando: “Pazienza, del resto non ho nessuna voglia di stare in mezzo a gente rumorosa e chiacchierona”, Poi osserva la grossa valigia davanti a sé, sperando che disturbi il meno possibile.

<sup>1</sup> È stata insegnante di scuola superiore. Svolge la libera professione come Psicologa. È iscritta alla Specializzazione in terapia Sistemico-Relazionale e fa formazione su Bullismo e Cyberbullismo con un'associazione che riunisce psicologi, avvocati e professionisti di varie discipline affini.

Una goccia d'acqua scende sul vetro del finestrino del treno, bagnato dalla condensa. Fa così freddo che la goccia ha quasi la consistenza del ghiaccio, e scivola sempre più lentamente. Le file di alberi scorrono veloci, il paesaggio è candido: le abbondanti neviccate degli ultimi giorni hanno ulteriormente innalzato il livello della soffice coltre bianca che ricopre tutto fino all'orizzonte. Si fatica a scorgere dove finisce la terra e inizia il cielo.

Il bagliore della neve costringe Alessio a socchiudere gli occhi.

Viaggia in prima classe perché non gli va di mischiarsi alla gente, vuole essere lasciato in pace, godersi il paesaggio e pensare.

Lo sferragliare del treno sulle rotaie e lo scuotimento ritmico del vago gli favoriscono la concentrazione.

Arrivato a quasi quarant'anni, Ale, come lo chiamano i pochi amici, ha fatto parte di molte Orchestre Sinfoniche prestigiose.

La sua fama, nel bene e nel male, lo ha sempre preceduto, ma questa volta il Direttore della Filarmonica della Scala di Milano gli ha fatto terra bruciata intorno: e così si è giocato il posto più importante di tutta la carriera. Ma è un film già visto. All'inizio, quando entra in una nuova orchestra, tutto fila liscio, poi ogni pretesto è buono per mettersi in contrasto con i colleghi o con il Direttore stesso. Non riesce a stare calmo, finché arriva al punto di non ritorno: esplose e se ne va sbattendo la porta. Sempre che non lo caccino prima.

Sarebbe potuto tornare sui suoi passi e scusarsi, ma che diamine, aveva ragione lui e chi ha ragione non torna mai indietro. Così ha deciso di partire da Milano, destinazione Vienna.

“Il viaggio è ancora lungo: Verona, Innsbruck, Salisburgo e finalmente Vienna. Speriamo sia la volta buona. Sono stanco di trasferirmi, di cambiare città, di conoscere gente nuova. Vado in Austria, vado a fare quello per cui sono nato e che so fare meglio, suonare il violino, fare concerti, insegnare musica”.

I pensieri si susseguono veloci, rimbalzandolo tra emozioni contrastanti: rabbia, eccitazione, delusione, gioia, sollievo.

In fondo non gli importa di andarsene distante dalle proprie radici, si rifarà una nuova vita.

L'ingresso della ragazza ha interrotto i pensieri di Alessio, che non sono ancora ripartiti. Un brivido gli percorre la schiena.

«Che freddo fa in questo scompartimento! Possibile che non funzioni mai niente? D'estate un caldo torrido perché l'aria condizionata non va, d'inverno il riscaldamento spento. E ora anche la seccatura di un'estranea».

«Signori, biglietto», il controllore si affaccia aprendo la porta, poi si rivolge a Beatrice: «Signorina, questo bagaglio è troppo ingombrante, lo metta su».

Beatrice si sfilava le cuffie del cellulare dalle orecchie, si alza in piedi e, mentre tenta di sollevare la valigia, guarda il compagno di viaggio, appoggiato al finestrino con gli occhi chiusi: uno strattone, due, ma niente, è troppo pesante per il suo fisico minuto.

«Lasci fare a me». Alessio è stupito dalle parole che ha appena pronunciato.

«Grazie, è gentile. Non ce l'avrei fatta a tirare su da sola questo macigno» risponde timidamente Beatrice; poi, avendo notato la custodia di uno strumento musicale tra le cose di Alessio, aggiunge: «Ah, ma lei è violinista».

Alessio sistema la valigia sul portabagagli assicurandosi che non corra il pericolo di cadere e torna a sedersi al suo posto, con il viso rivolto al finestrino e gli occhi chiusi, senza risponderle.

Uno strattone fa ripiombare Beatrice sul sedile, pesantemente. Il treno riparte fischiando e cigolando e il viaggio riprende in silenzio.

Il controllore, che era passato allo scompartimento successivo per dar loro il tempo di sistemarsi, torna facendo nuovamente la sua richiesta: «Signori, biglietto».

Senza muoversi dal suo posto e senza quasi cambiare posizione, Alessio socchiude gli occhi, sfilava il proprio dal taschino interno della giacca e lo porge al controllore.

«Grazie», risponde l'omone vestito di blu; lo esamina, lo vidima e lo restituisce al passeggero.

Beatrice inizia a rovistare nello zaino alla ricerca del suo: apre tutte le tasche alla ricerca del biglietto, sfoglia nervosamente i libri che ha nello

zaino; niente. Gocce di sudore cominciano a correrle lungo la schiena, il cuore le martella nel petto e le mani incominciano a tremare.

«Signorina, il biglietto», incalza il controllore.

«Certo, subito», risponde la ragazza, «è qui, sono sicura». Gli occhi di Beatrice diventano lucidi, un nodo alla gola la attanaglia. «Eppure sono sicura di averlo messo qui». Poi abbassa lo sguardo, mentre una lacrima scorre giù sul suo viso.

«Non ce l'ho», sussurra con un filo di voce, «non ho più il biglietto, devo averlo perso, oppure me l'hanno rubato».

«Dove è diretta?»

«A Vienna, sto tornando a casa».

«E da dove è partita?»

«Sono salita qui a Verona», risponde Beatrice. Tiene gli occhi bassi e le lacrime, goccia dopo goccia, cadono sulla moquette.

«Devo farle una contravvenzione signorina, lo sa vero? Mi fornisca un suo documento di identità».

«Sì, certo, lo so». Sospira e tira fuori dallo zaino la carta di identità; porgendogliela lancia uno sguardo furtivo a quell'uomo così elegante e burbero che dorme, o riposa immobile e indifferente alla sua disavventura.

«Aspetti, possiamo uscire un attimo per cortesia? Vorrei parlarle» dice all'improvviso Alessio, rivolto al bigliettaio, sollevandosi dal sedile.

I due escono nel corridoio e l'uomo in divisa chiude la porta scorrevole. Beatrice non riesce a vedere cosa stiano facendo, né sentire nulla di ciò che si dicono, perché si sono spostati fuori dalla sua visuale. Ha il cuore in gola, ha freddo e anche un po' di paura.

Dopo un tempo che sembra interminabile, il distinto signore ritorna nello scompartimento e si risiede vicino al finestrino, guardando Beatrice con aria severa. Le porge una ricevuta dicendo: «Questo è il tuo biglietto, cerca di conservarlo con cura questa volta».

«Grazie», gli sussurra, «grazie davvero». Poi abbassa lo sguardo, stupita per il gesto di gentilezza inaspettato di quello sconosciuto.

Alessio, ancora una volta non si capacita per ciò che ha fatto. Non vuole seccature, vuole starsene in pace e pensare ai fatti suoi; ha già abbastanza problemi, perché mai si è preso questa grana? Questa ragazza

dall'aria pulita lo attrae, ma non è certo solo l'interesse di un uomo adulto verso una giovane donna.

«Come ti chiami?»

«Beatrice, signore, ma la mamma e gli amici mi chiamano Bea».

«Quanti anni hai?»

«Diciannove, quasi venti».

«E dove stai andando?»

«Sto tornando a casa, a Vienna».

«Perché viaggi da sola di notte? Non è prudente».

«Sì lo so, signore», risponde Bea, «anche mia mamma si preoccupa quando viaggio da sola».

«Io mi chiamo Alessio. E hai ragione, sono un violinista. Su racconta e cerca di essere convincente», replica Alessio con un tono paterno. Beh, è un professore ed è abituato ad aver a che fare con i giovani.

«Sono stata a Verona a trovare mia nonna materna. Non la vedevo da tempo, vivo a Vienna con i miei genitori».

«Capisco, ma tu non sei austriaca vero?».

«Oh no, io sono nata a Verona; ci siamo spostate quattro anni fa, per seguire papà che si è trasferito per lavoro».

«Ah, sei nata a Verona», un tuffo al cuore e una vampata di calore invadono Alessio improvvisamente. «Studi?»

«Sì al Conservatorio, pianoforte e violoncello».

«Pianoforte e... e violoncello?»

«Sì, da quando avevo cinque anni. Mia mamma adora la musica e mi dice che ero portata per il canto e la musica già fin da piccolissima».

«Ah, sei portata per il canto e per la musica. Da quando eri piccola. Capisco». Alessio scandisce le parole, ripetendo ciò che dice Beatrice. «Verrà a prenderti in stazione tua madre?».

«Certamente. Non vedo l'ora di raccontarle come mi hai tolta dai guai».

«Viene a prenderti lei?» esclama Alessio con un tono tra l'irritato e il preoccupato.

«Ma signore, ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No, nulla, va tutto bene. Ora scusami sono stanco, devo riposare un poco». Alessio si frega nervosamente le mani; è agitato.

«Sì certo» sussurra Beatrice, temendo di disturbarlo. Si rimette le cuffie nelle orecchie e appoggia la testa al sedile, cercando una posizione comoda.

Il viaggio continua, hanno già passato il confine con l’Austria; è notte e Beatrice dorme tranquilla, coperta dalla giacca a vento.

Alessio è inquieto, le ore non passano mai. Ha provato a leggere per distrarsi, ma niente, ricomincia continuamente da capo e le parole gli suonano incomprensibili. Mette via il romanzo che ha iniziato appena partito da Milano e prova ad andare avanti nella partitura che sta componendo: non c’è niente di meglio per lui che scrivere musica per rilassarsi. Era il modo migliore, prima che fiumi di pensieri angoscianti lo attraversassero. Si sposta di continuo sul sedile, a tratti si sofferma a guardare Beatrice, poi ricomincia a pensare.

A un certo punto, esausto, esce nel corridoio per telefonare al suo caro amico Ludwig e, con voce roca, gli dice: «C’è un imprevisto, devo scendere a Linz. Vieni a prendermi lì, per favore».

Nonostante Ludwig, avendo studiato a Verona, parli italiano, per una loro consuetudine comunicano in tedesco, lingua che Alessio parla molto bene, avendola appresa insieme all’inglese, per via dei suoi frequenti viaggi di lavoro.

«Ma come, che succede? Alle due notte? Non se ne parla proprio! E poi mi ci vorranno almeno due ore per arrivare. Dove sei?»

«Su dai, non discutere, muoviti, non posso spiegarti adesso. Sto per ripartire da Innsbruck. Ti aspetto a Linz fuori dalla stazione».

Senza dare all’amico il tempo di replicare, Alessio torna nello scompartimento e inizia a sistemare le sue cose. Altre due ore di tensione lo aspettano. Centoventi minuti di domande senza risposta.

Finalmente il treno rallenta e frena con uno stridore assordante.

Alessio dà un’ultima occhiata a Bea che dorme con la musica nelle orecchie e, cercando di non svegliarla, sposta i bagagli nel corridoio della carrozza. Prima di andarsene le infila un bigliettino nella parte anteriore dello zaino. Ha scritto un breve messaggio: “Ho avuto un imprevisto, devo scendere prima. Ale”.

È agitato, tormenta con le mani le frange della sciarpa che indossa sotto il cappotto di cachemire, controlla continuamente l'orologio.

“Ma quanto tempo ci vuole per arrivare a questa benedetta stazione?”

Il treno, con un ultimo strattone, si ferma; Alessio scende facendo attenzione a non sbattere il violino, chiuso nella custodia rigida in pelle. Ha viaggiato così tanto che è diventato abilissimo a maneggiare con decisione, ma con cura, il suo amato strumento.

Ludwig lo sta aspettando fuori dalla stazione, in piedi vicino alla sua Chevrolet. È felice di rivedere il suo migliore amico; quanti anni sono passati! Non è cambiato molto: capelli castano chiaro, occhi chiarissimi, la barba ben curata. È, però, molto seccato per il cambio di programma che gli ha imposto.

Si salutano con un abbraccio silenzioso e pieno di significato. Sono secoli che non si vedono, ma è come se il tempo non fosse passato. C'è nebbia, sta nevicando, nuvolette di fiato condensato escono dalle loro bocche. Senza dirsi una parola salgono in auto.

Ludwig è il primo a rompere il silenzio. Da ragazzi non si sono mai nascosti nulla, avevano un'intesa incredibile e si sono sempre sostenuti a vicenda, soprattutto nei momenti difficili. Per questo, nonostante si siano dovuti allontanare fisicamente, non hanno mai perso contatto. Eppure, qualcosa non gli torna: la telefonata che Ale gli ha fatto non gli è piaciuta; il tono, la reticenza nello spiegargli il motivo per cui si è fatto venire a prendere in auto. «Ale cosa sta succedendo?»

Alessio rimane un attimo in silenzio, cerca le parole giuste perché sa di dover essere convincente, poi sbotta. Al diavolo, è certo che lui lo capirà. «Ludwig non puoi immaginare», esclama, «una ragazza, quella ragazza sul treno!»

«Quale ragazza?»

«La ragazza che è entrata nel mio scompartimento sul treno».

«No, dai, non puoi avermi fatto venire fino a qui per una ragazza incontrata sul treno!»

Il tono di Ludwig è piuttosto asciutto.

«Ma no, non è una ragazza qualunque». Alessio riprende a stropicciare le frange della sciarpa. «È, anzi, potrebbe essere... Ti ricordi Silvia, con la quale uscivo durante l'ultimo anno di Conservatorio?»



«Ah, sì certo, davvero una bella ragazza. Non ho mai capito perché vi siete lasciati; sembrava la donna della tua vita».

«Lo era, ma io non volevo un legame stabile, ero troppo giovane».

«E quindi?»

«E quindi sono fuggito, l'ho mollata e non ne ho saputo più nulla».

«Bravo, davvero complimenti amico mio», replica Ludwig con tono accusatorio, «ma cosa c'entra Silvia, adesso?»

«La ragazza, la ragazza del treno. È nata a Verona, ha quasi vent'anni. Beatrice è... Potrebbe essere mia figlia».

«Ma cosa stai dicendo, Ale, cosa te lo fa pensare?»

«Silvia insisteva per andare a convivere, faceva sul serio, ma io non me la sono sentita e l'ho lasciata. Sono sparito dalla sua vita senza darle una spiegazione».

«Alessio, sei pazzo» urla Ludwig, «per Dio, vivono un sacco di ragazze più o meno ventenni a Verona, perché dovrebbe essere tua figlia?»

«Ti dico che è mia figlia! Mi assomiglia, ha i capelli e gli occhi chiari, studia pianoforte e violoncello al conservatorio a Vienna. E poi guarda, la madre di Silvia si chiamava Beatrice. È da quando mi ha raccontato la sua storia che ci penso. Non credo alle combinazioni, ci sono troppe cose che ci accomunano. Deve essere mia figlia!» strilla Alessio a sua volta, «Sei il mio migliore amico Ludwig, come fai a non capire?»

«Sei pazzo!».

Il viaggio prosegue in silenzio, ma l'aria è elettrica e pesante.

Le settimane successive si susseguono con relativa tranquillità: Alessio ha ottenuto il posto come primo violino alla Filarmonica di Vienna e, tra le prove dei concerti e le lezioni di musica al Conservatorio, non ha granché tempo a disposizione per sé stesso. Ha trovato casa, un appartamento carino nel quartiere dove vive Ludwig; ha traslocato tutte le sue cose e ha quasi completamente dimenticato le disavventure italiane.

Non essendo una sua studentessa, Beatrice non l'ha più vista, ma quell'incontro sul treno l'ha segnato parecchio e Alessio si è soffermato spesso a pensare a lei e alla possibilità che la Silvia del suo passato possa essere sua madre. Non riesce a non pensare a quell'amore di gioventù,

alla ragazza che ha abbandonato e all'eventualità di un figlio che non ha mai conosciuto. O una figlia.

La Beatrice del treno porta ovviamente il cognome del padre, il quale forse ha sposato Silvia, accettando la bambina e dandole il cognome. Il fatto che quella ragazza gli assomigli incredibilmente è diventato un'ossessione e questo pensiero, oltre a dargli certezze, non lo abbandona mai.

Ludwig, sfinito dalle insistenze di Alessio, ha ceduto alle sue richieste e ha cercato di dargli una mano: è amico del Preside e una sera a cena gli ha chiesto aiuto per conoscere il cognome della madre di una studentessa che tanto tormenta l'animo del suo migliore amico, il professor Alessio Buietti, ma il preside non ha ceduto, per questioni di privacy.

Nella biblioteca, edificio adiacente alla struttura principale del Conservatorio, c'è parecchia gente.

Le varie sezioni dell'edificio sono collegate da corridoi interni, per facilitarne l'accesso agli studenti senza che debbano uscire: un'organizzazione pratica, logistica e a tutela della sicurezza.

È l'ora di chiusura e nei locali pieni zeppi di libri, ben disposti e catalogati negli scaffali, i guardiani sono indaffarati a tenere a bada la vivacità dei ragazzi che, nonostante i cartelli "si prega di fare silenzio" posti su tutte le pareti, producono un fastidioso brusio che aleggia dappertutto.

Alessio sta cercando del materiale per la lezione di Storia della Musica del giorno successivo, quando gli balena un'idea a parer suo geniale.

La notte, l'intero Conservatorio si svuota completamente e non rimane nessuno di guardia; vi è un solo custode che alloggia in una struttura adiacente, subentrato da poco al posto del vecchio Markus, uomo tutto d'un pezzo che svolgeva le sue mansioni con rigore militare. Christoph fa molto bene il proprio lavoro, ma, a differenza dell'altro, è di pasta buona: non è nella sua indole rimbrottare gli studenti che girano nei corridoi. In più, conoscendoli quasi tutti per nome, non chiede mai da dove vengano o dove stiano andando.

Alessio pensa che potrebbe nascondersi nei bagni all'interno della biblioteca in attesa che tutti se ne vadano, per poi sgattaiolare fino in segreteria. Anche nell'improbabile evenienza di essere beccato da Christoph,

qualunque scusa andrà bene per passarla liscia: non fa questioni agli studenti, figurarsi a un professore.

Gli studenti stanno uscendo, sollecitati a sbrigarsi dagli addetti alla sicurezza, che hanno fretta di staccare dal lavoro. Alessio non ci pensa due volte: va in bagno, attende che tutte le luci siano spente e che non si senta più alcun rumore. Non sarà difficile spostarsi nell'edificio principale e salire in segreteria a cercare tra le cartelle personali degli studenti il cognome della madre di Beatrice.

Rimane in ascolto una buona mezz'ora dopo la chiusura. Sente Cristoph fare il giro del locale velocemente: ne riconosce l'andatura leggera e frettolosa. Il fruscio dei suoi passi si avvicina, lo sente entrare nel bagno e chiudere una porta rimasta semiaperta, senza accendere le luci. Alessio si stringe nelle spalle e trattiene il fiato. È acquattato nello sgabuzzino delle scope, tra secchi e spazzoloni. Il cuore gli batte velocemente, ma il custode esce e ritorna sui suoi passi, senza voltarsi indietro. Lo sente allontanarsi e rimane immobile ancora per un po', fino a che la quiete diventa totale.

Esce dai servizi degli uomini guardandosi intorno con circospezione: nessuno, non c'è più nessuno.

È molto agitato, finalmente saprà la verità; il dubbio e la speranza da mesi gli fanno passare intere notti insonni.

Nell'atmosfera ovattata della biblioteca, si muove con cautela tra gli scaffali; cammina con passo felpato, girando gli occhi nel buio, illuminato dalle fioche luci delle lampade del giardino. Alle finestre non vi sono scuri, solamente tendoni che rimangono sempre aperti. Nonostante cerchi di trattenere il fiato, nel silenzio più totale si può sentire il suo respiro affannoso. Si sposta lentamente, si ferma accostandosi ora a una parete, ora a una libreria, poi riprende a camminare in punta di piedi, quasi fosse in un film di spionaggio.

Ha percorso il tratto dai bagni all'ingresso una decina di volte quel pomeriggio, conosce il percorso a memoria. Passa in mezzo alle file di tavoli posti al centro del locale, facendosi luce con lo schermo illuminato dello smartphone e intravede le sagome dei computer che gli studenti adoperano per cercare la collocazione dei libri negli scaffali.

Oramai gli occhi si stanno abituando al buio quindi, per maggior cautela, ripone il cellulare in tasca e accelera il passo, andando velocemente verso l'ingresso della biblioteca. Afferra il pomello della porta di legno antico ben restaurato, con il vetro smerigliato sul quale spicca la scritta "Bibliothek", lo gira in un senso, poi nell'altro, scuote la porta tenendo il pomello con due mani: è chiusa a chiave, sprangata. È in trappola, come un animale in gabbia.

Come può aver tralasciato di verificare un dettaglio così importante? Non vi sono molti locali chiusi a chiave in tutto il Conservatorio; aveva immaginato di dover forzare in qualche modo la porta della segreteria, ma non quella della biblioteca.

Non gli rimane che una soluzione, chiamare Ludwig.

«Pronto, pronto, ma chi parla? Chi è a quest'ora?»

«Ludwig, pronto, Ludwig, sono io. Sì, sono Ale».

«Ale? Lo sai che ore sono? Stavo dormendo!»

«Lo so, scusami», sussurra Alessio, agitatissimo, «sono chiuso dentro la biblioteca, non so che fare».

«Chiuso nella biblioteca? Cosa ci fai chiuso nella biblioteca?»

«Non ho tempo di spiegarti, adesso, vieni a liberarmi, ti prego! Domattina devo essere in classe a fare lezione».

«E come faccio scusa? Non ho le chiavi, non posso entrare in Conservatorio».

«Ti prego, vai dal custode con qualche scusa, chiedigli di venire ad aprirmi. Lo conosci Christoph, è un buono, gentile, non si arrabbierà di certo. Per favore amico mio, aiutami!»

«Tu sei matto da legare, te l'ho già detto una volta e te lo ripeto!», urla Ludwig nelle orecchie di Alessio. «Questa volta ti dovrai arrangiare da solo!» e con un gesto stizzito chiude il telefono, senza dargli il tempo di replicare.

Alessio si accascia sulle gambe dandosi dello stupido. Sono soltanto le nove della sera; dovrà passare tutta la notte rinchiuso lì dentro.

Come prevedibile, la notte passata insonne, appoggiato a uno dei tavoli della biblioteca nel tentativo inutile di dormire almeno un po', lascia Alessio arrabbiato, amareggiato e affamato. Si rammarica del fatto che

non solo ha un brutto carattere, ma è spesso impulsivo e irrazionale e si caccia continuamente in qualche guaio.

Così come è rimasto chiuso dentro, ne esce, rintanandosi nei bagni e mischiandosi agli studenti non appena la biblioteca si anima.

Arriva a lezione giusto in tempo, dopo essersi concesso un caffè al bar interno e dopo aver giurato solennemente a sé stesso che non avrebbe più pensato a questa storia, a Beatrice, a Silvia, a nulla.

La sera del concerto di Natale, durante la quale si esibiscono gli allievi del Conservatorio davanti ad amici e parenti è arrivata. Beatrice è bellissima, vestita elegantemente e con i capelli sistemati in un'acconciatura che la fa assomigliare a un ritratto del Pollaiuolo.

La mamma è in sala trepidante di emozione. Il Preside, Alessio, Ludwig e tutti i docenti sono seduti in prima fila.

Beatrice ha appena suonato il suo pezzo al violoncello in maniera magistrale e Alessio, con il cuore in gola, non le stacca gli occhi di dosso. È talmente brava!

Prima che si abbassassero le luci, aveva cercato con gli occhi, tra le poltrone del teatro, una donna che potesse essere la madre di Beatrice, ma non aveva visto nessuna che assomigliasse alla ragazza che aveva lasciato tanti anni prima; e poi c'era così tanta gente che era difficile distinguere volti e persone.

Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo, Alessio decide di andare in bagno; un fastidioso rivolo di sudore gli è sceso giù lungo il collo e vuole darsi una sistemata; deve sbrigarsi se vuole avere il tempo di scambiare due parole con Ludwig e i colleghi. Spalanca la porta ed esce continuando a seguire il vortice dei suoi pensieri.

«Ma stia attento, guardi dove va!»

Una bellissima donna che sta uscendo dal bagno delle signore gli si para davanti. Per un pelo non l'ha atterrata sbattendole contro.

«Mi scusi, sono mortifi... ca... to», risponde Alessio in un tedesco impeccabile. Poi alza gli occhi e rimane pietrificato, con la bocca spalancata dallo stupore.

«Ma lei... tu... tu... Silvia?»

«Che modi. Lei è uno screanzato! Mah, come fa a sapere il mio nome?»

Silvia lancia uno sguardo di fuoco al bell'uomo dai capelli color del miele, leggermente brizzolati, gli occhi chiarissimi e la barba ben curata. Poi balbetta: «Non, non è possibile... Non... non... Alessio? Ale? Lei... tu... tu sei Ale?»

Passano alcuni secondi che paiono interminabili.

«Sì, sono io, sono Ale».

Il sorriso di gioia e di stupore di Silvia si trasforma in un baleno in uno sguardo di odio e di rabbia. Gli stampa un sonoro schiaffo sulla guancia destra.

«Tu, tu», dice con un urlo strozzato, «tu mi hai abbandonata, mi hai lasciata sola!»

Si volta di scatto e cerca di andarsene via velocemente, ma Alessio con un gesto fulmineo la trattiene per un braccio.

«Silvia, che cosa dici, cosa stai dicendo? Perché sei così arrabbiata con me?»

«Perché sono arrabbiata con te? Eri il mio ragazzo, ci amavamo, ti ho chiesto di andare a convivere e sei scomparso. Pensa se ti avessi detto tutta la verità!»

«Shhh, abbassa la voce, non parlare a voce così alta. Silvia non andartene, ti prego!»

«Lasciami, maledetto, lasciami andare o mi metto a strillare e faccio scendere tutto il teatro qui sotto!»

«Non gridare ti prego, quale verità?»

«Aspettavo tua figlia, mi hai detto che era finita e sei sparito senza che avessi la possibilità di dirtelo. Non un biglietto, non un messaggio di spiegazioni, niente».

«Mi...a...fi...glia? Non ne avevo la più pallida idea».

Il cuore di Alessio inizia a battere all'impazzata, si sente stordito e in un attimo si rende conto di aver avuto l'intuizione giusta. Fa fatica a riprendere a parlare, ma non può lasciarsi scappare l'occasione di provare a ricucire il legame con Silvia. Con un filo di voce, riprende: «Ti posso spiegare, lasciami spiegare».

«Ma cosa vuoi spiegare?» Silvia abbassa il tono, ma è paonazza in viso

e le lacrime cominciano a rigarle il viso ben truccato, «mi hai lasciata sola a crescere Beatrice quando ero ancora una ragazzina!»

«Ero un ragazzo anch'io, Silvia. Vorrei poterti dire che se avessi saputo sarei rimasto, ma ero troppo giovane e immaturo per una responsabilità del genere».

«Già, per fare il padre eri troppo giovane, ma per fare sesso no, vero? Io ti amavo Ale, ti amavo davvero! Adesso è tardi per qualunque spiegazione».

«Anch'io ti amavo Silvia, ti prego fammi parlare. Usciamo da qui, andiamo a fare un giro. Vieni con me ti prego. Ti dirò tutto».

Silvia abbassa gli occhi, ancora pieni di lacrime e sospira.

«Beatrice, non posso lasciare Bea qui da sola».

«Un giro, solamente un giro, ritorniamo prima della fine del concerto, te lo prometto. Ti prego».

«Andiamo, ma facciamo presto, Beatrice non deve accorgersi che non ci sono».

Con passo veloce escono dal teatro e si fermano davanti all'ingresso principale. Silvia è bellissima, non è cambiata da come la ricordava Alessio, se non forse perché l'aria più matura l'ha resa ancora più affascinante e desiderabile.

C'è molta gente in giro per le strade, nonostante la sera sia molto fredda e si rendono conto di non poter parlare tranquillamente senza essere disturbati. Alessio propone di salire sulla sua macchina, al riparo dal freddo e da orecchie indiscrete.

Lui le apre galantemente la portiera. Sale al posto di guida e la guarda sistemarsi il vestito da sera. Vorrebbe sfiorarle una guancia con il dorso della mano, ma si trattiene, rendendosi conto che è passato troppo tempo.

Rimangono fermi nel parcheggio del Conservatorio, un posto un po' isolato, ma abbastanza illuminato.

Silvia si assesta sul sedile, leggermente rivolta verso Alessio, le braccia conserte e il viso corruciato. È davvero molto arrabbiata.

«Silvia, io ti ho amata, ti ho amata con tutto me stesso. Eravamo giovani, ma io sapevo che tu eri la donna della mia vita».

«Certo, la donna della tua vita. Infatti, appena ti ho detto che avrei voluto passare il resto della mia vita con te, sei sparito».

«Sì, lo so ho sbagliato, non me lo sono mai perdonato, ma...»

«Ma cosa?»

«Ti prego, non urlare, lasciami dire, lasciami parlare fino alla fine, poi se vorrai non ci vedremo, né sentiremo mai più».

«Parla».

Alessio, addolcendo il tono di voce, inizia a parlare in italiano: «Mio padre ha abbandonato mia madre quando ero piccolissimo, senza una spiegazione. Lei si è rimboccata le maniche e mi ha cresciuto da sola, cercando di non farmi mancare niente. Mi ha fatto studiare e, poiché avevo un grande talento musicale, rivelatosi già da quando ero bambino, ha rinunciato a tutto per mandarmi al Conservatorio e per comprarmi il violino. Ha sofferto le pene dell'inferno, la fame, la miseria. Si è annullata per me».

«Ah, bravo, quindi sei come tuo padre».

«Sono cresciuto con la rabbia in corpo, è tutta la vita che sono arrabbiato», sospira Alessio, «sono diventato litigioso e irascibile. Sarei potuto diventare un delinquente, da adolescente ne combinavo di tutti i colori. Ma lo studio del violino, il rigore del Conservatorio, la passione per la musica e l'amore di mia madre mi hanno salvato».

«E?»

«E noi ci siamo persi quando ero all'ultimo anno di Conservatorio».

«Persi? Mi hai abbandonata!»

«Hai ragione, ti ho lasciata sola. Sono diventato un violinista famoso con un carattere di merda. Ho perso decine di posti nelle più grandi orchestre sparse per il mondo. Discussioni e liti con tutti, fino al giorno in cui sono dovuto fuggire di nuovo, per l'ennesima volta e venire a Vienna a lavorare; è la mia ultima possibilità».

Alessio allunga una mano verso Silvia, le sfiora le braccia conserte e si ritrae immediatamente. Silvia, ancora scossa ed arrabbiata, si lascia cadere le mani in grembo, con un sospiro.

«Dopo di te non ho avuto altre relazioni fisse, non mi sono mai sposato, non ho convissuto con nessuna. Non credo all'amore, non credo nei rapporti stabili. Mio padre non amava mia madre e io credevo di non poter amare nessuna».

Silvia non riesce a trattenere le lacrime.



«Non ti ho mai dimenticata Silvia, sei stata e rimani l'unico amore della mia vita, ma un figlio, una figlia, non immaginavo... avevo una paura fottuta e sono scappato. L'ho rimpianto per il resto dei miei giorni, ma non potevo fare altrimenti, non ero capace di fare diversamente. Poi è salita una ragazza sul treno che mi ha portato da Milano fino a qui; più mi raccontava di sé e più mi convincevo che potesse avere a che fare con te, con noi, anche se pareva tutto così strano. Io, che solitamente sono così razionale, senza quasi pensare, ho pagato il biglietto a una sconosciuta che l'aveva perso, una persona di cui onestamente non mi importava nulla. Pensare alle coincidenze che collegavano lei al mio passato ha riaperto le mie ferite e non ho avuto più pace fino a oggi, fino a che ci siamo incontrati».

Silvia alza lo sguardo e incrocia quello di Alessio, i loro cuori battono velocemente, all'unisono; Silvia allunga una mano verso Alessio e gli accarezza un ginocchio.

Senza che nemmeno se ne rendano conto, si baciano appassionatamente, a lungo.

«Beatrice, ripartiamo da dove ci siamo lasciati?».

Silvia si blocca di improvviso e sospira.

«Fermati, Alessio, fermiamoci. Ti ho amato e ti ho anche odiato, ma non posso e non voglio abbandonare tutto ciò che ho costruito fino ad ora. Non è giusto».

«Perché? Dimmi, perché?» Alessio soffoca un singhiozzo, le lacrime sgorgano copiose dai suoi occhi. «Voglio conoscere mia figlia, voglio recuperare il tempo perduto. È bellissima, è una musicista fantastica e mi assomiglia come una goccia d'acqua. So che posso essere un buon padre per lei!»

Silvia si stacca da Alessio e cerca di rassettarsi i capelli con le mani. Piange anche lei, un pianto amaro e sconsolato.

«Beatrice non sa nulla di te. Le ho detto che suo padre era morto quando lei era piccolina, per questo non se lo ricorda».

«Ma come hai potuto?»

«Come ho potuto dici?» Silvia non ha più energia per alzare il tono di voce, né rabbia. Non accetta, ma capisce le ragioni di Alessio. «Cosa pensi? Che sarebbe stato meglio per lei dirle che suo padre mi aveva abbandonata

senza darmi neppure la possibilità di dirgli che la portavo in grembo? Hai fatto perdere le tue tracce, ti ho cercato in ogni dove, inutilmente. Come sarebbe cresciuta? Per fortuna mia madre e mio padre non mi hanno cacciata di casa; li conoscevi, erano dei genitori fantastici».

«Già, volevo loro un gran bene. Tua madre, la signora Beatrice era adorabile. Avevo intuito giusto: il nome di nostra figlia è il suo».

«Ecco, appunto, mi hanno permesso di finire la scuola superiore, aiutandomi a crescere la bambina e ho trovato lavoro in uno studio dentistico, come assistente alla poltrona. Guadagnavo abbastanza bene. Poi...»

«Poi?»

«Ho conosciuto mio marito. È un medico specialista in Odontostomatologia, aveva contatti con il mio datore di lavoro. Quando Bea è stata abbastanza grande per capire e lo ha accettato, ci siamo sposati. Da qualche anno lui si è trasferito qui a Vienna, guadagna molto bene e io ho smesso di lavorare».

«Capisco».

Alessio accarezza i capelli di Silvia, cercando di attirarla nuovamente verso di sé.

«No, Ale, ti prego no, è tardi, torniamo, Beatrice mi starà cercando».

«No, no, Silvia, non ancora!»

Silvia riprende a parlare in tedesco, rimettendo quella che secondo lei è la giusta distanza tra loro.

«Si è fatto tardi, andiamo per favore. Grazie per aver ricomprato il biglietto del treno a Bea, levandola da un bel pasticcio. Arrivata a casa mi ha raccontato dello sconosciuto del treno, ma non avrei mai immaginato che fossi tu. Rimarremo buoni amici, solo amici però».

Silvia si rifà il trucco specchiandosi nell'aletta parasole davanti a sé.

«Ecco sono pronta, fammi andare, torno al mio posto».

Con gli occhi illuminati d'amore e lucidi di tristezza Silvia scende dalla macchina e rientra veloce e furtiva in teatro.

Alessio, sconsolato e pensoso, scende a sua volta dall'auto e si dirige di malavoglia in teatro, tornando a sedersi nella sua poltrona in prima fila.

«Ma dove eri finito, Ale? Stavo cominciando a preoccuparmi», sussurra Ludwig.

«Solo amici, solo due buoni amici», risponde Alessio amareggiato.



## Dalla finestra

*Carolina Schiavone*<sup>1</sup>

Il pulviscolo tremola in sospensione. Dalla finestra aperta, i raggi del sole tagliano diagonalmente l'aria ricamata dal cinguettio di pettirossi, cinciallegre e codibugnoli.

Il cielo è terso e promette una giornata inaspettatamente limpida: un timido tepore scalda la stanza, mentre il freddo di gennaio stringe il viso e le mani di Andrea, che, immobile da un po' con i gomiti appoggiati al davanzale, scruta in lontananza alla ricerca del più piccolo movimento.

L'odore aspro del freddo penetra nelle narici, schiaffeggia le orecchie e le guance arrossate, e intorpidisce le dita che reggono saldamente la macchina fotografica. Resistere. In attesa.

Sul terreno asciutto e grigio, tra le foglie e i rami secchi che regalano sfumature dal marrone al cenere, nei più reconditi anfratti della costruzione abbandonata, trovano riparo diverse specie di animali selvatici. Gli alti muri diroccati e le tegole malmesse fanno da sostegno a un'assortita vegetazione, mentre nella intricata distesa di alberi e arbusti si aggirano creature grandi e piccole, tanti tipi di uccelli, leprotti, volpi.

Una volpe. Ecco a che cosa mira la sua ricerca, ecco che frutto porterà tanta attesa.

Da due giorni aspetta di fotografare una volpe, quella volpe. Vista solo di sfuggita, ma diversa dalle altre.

Una cincia fa capolino: si poggia sui fili del bucato facendoli vibrare. Andrea le sorride, ma resta immobile, non è con lei l'appuntamento!

Con il busto tutto proteso all'esterno, i gomiti puntati sul bordo del davanzale e la gamba destra opportunamente incastrata fra termosifone

<sup>1</sup> Nata nel 1966 a Taranto. Nel 1986 si è trasferita a Roma per studiare Psicologia. Nel 1992 si è trasferita in Piemonte. Ha fatto l'insegnante e la psicologa nella scuola. Nel 2020 si è laureata in Scienze dell'educazione. Attualmente lavora in una comunità per minori.

e muro per assicurare un minimo di stabilità e di calore, Andrea resta immobile. Nell'attesa scandaglia, scruta, muove l'obiettivo abile e accorto alla ricerca meticolosa di qualunque segno che anticipi la comparsa di lei.

«Andrea...» la voce di sua sorella attraversa l'aria facendola vibrare. Andrea resta immobile. Un passo felpato si posa sulla soglia della stanza invasa dal silenzio del mattino e dalla fremente attesa di qualcosa.

Silvia si ferma a osservare la figura bruna china sul davanzale. Un ricciolo castano scivola giù dalla fronte di Andrea e di riflesso Silvia, con un gesto meccanico, si sistema dietro l'orecchio il ciuffo di capelli che le incornicia la fronte e il volto.

La selva di capelli ricci e scuri di Andrea ha sempre sfidato l'ordinata cascata biondo oro di Silvia. Chiome tanto diverse, come diversi sono i loro caratteri, tanto diversi eppure così strettamente legati come solo i gemelli sanno essere. «Una camera magmatica in continuo movimento contro un adamantino laghetto alpino», così la madre dipingeva la profonda differenza fra i due caratteri: eppure c'era e c'è una corrispondenza a unire il loro sentire, al di là di ogni differenza.

«Presa! Presa! Guarda!» esclama Andrea, facendo un balzo incontro alla sorella. «Sì, ce l'ho, guarda! Sì...» ripete saltellando per la stanza con la macchina fotografica innalzata a mo' di trofeo, ma Silvia non si scompone, resta appoggiata allo stipite della porta in religioso silenzio. L'irruenza di Andrea quasi travolge la sottile figura di lei, che infine si lascia coinvolgere, ma con misura.

«Ce l'ho! L'ho presa, guarda!» continua a ripetere mostrando l'immagine di una magnifica volpe fra i cespugli.

«Ma cos...»

Silvia non riesce a finire che Andrea è lì che la tiene dalle spalle per trasmetterle tutta la sua euforia.

«Il treno per Torino è alle 9.04 e tu devi ancora vestirti. Sbrigati o faremo tardi!» dice lei, sciogliendosi dalla stretta e dando un'occhiata agli scatti con i quali Andrea ha catturato l'immagine di una magnifica volpe che sembra guardare negli occhi chi la osserva.

Con il sottofondo della doccia che scroscia e la voce di Andrea che si inerpica su azzardate scale tonali praticabili solo da Freddie Mercury, Silvia scorre le foto della volpe, sorridendo e pazientando.

«*Is this the real life? Is this just fantasy? Caught in a landside, No escape from reality...*» canta, con grande trasporto e incrollabile convinzione, la voce sotto la doccia... «*Carry on, carry on...has if nothing really matters, too late, my time has come...*»

La voce sfuma, mente Silvia guarda le immagini senza troppo impegno. Poi nota che qualche scorcio del paesaggio le pare diverso da come si vede dalla finestra del quinto piano. Allora prova ad analizzare più a fondo. Osserva con attenzione anche la volpe ritratta. Un esemplare notevole, dal manto lucente e la coda sontuosa. Un bell'animale davvero. Lo sguardo poi, quello, è proprio particolare. Espressivo, profondo.

A volte le sembra di comprendere la passione di Andrea per la natura, e in quei casi sembra anche a lei di poter sentire e vedere al di là delle apparenze. Questa è una di quelle volte. Scorre avanti e indietro la serie di scatti per cogliere qualcosa in più delle semplici impressioni.

«Eccomi, possiamo andare!»

La voce di Andrea la fa trasalire, si sente colta in flagrante: è evidente che si è fatta prendere. Spegne la fotocamera e si alza di scatto dal bordo del letto dove si era seduta.

«Questa la prendo io» dice Andrea afferrando macchina e custodia.

«Non se ne parla proprio. Oggi c'è l'esame, concentrati su quello. Andiamo, forza!» incalza Silvia, brandendo la tracolla e abbandonando la fotocamera sul letto. Andrea la segue senza ribattere.

«Ventisei con Torre non è male!»

Le parole di Silvia ritornano alla mente, mentre Andrea ruota la chiave nella serratura, che risponde docile facendo scivolare ordinatamente il meccanismo.

Freddo, in casa. L'odore pungente del freddo è arrivato fino all'ingresso. La finestra della camera da letto è rimasta aperta dalla mattina e dalla cucina si sentono sbattere le ante della portafinestra lasciate sovrapposte.

Senza accendere le luci, Andrea si dirige verso la cucina e chiude le imposte: la sua figura longilinea, i cui contorni sono pennellati di bianco dal riflesso della luna crescente, si muove incautamente e finisce con l'urtare un ginocchio contro il mobile basso del soggiorno e una spalla contro lo stipite della porta. Lo zaino scivola atterrando con un tonfo sordo sul

pavimento vicino al letto ancora disfatto. Andrea riempie i polmoni inspirando a fondo, poi li svuota godendosi il momento in cui abbandona la tensione accumulata e lascia spazio alla sensazione di stanchezza.

Chiude la finestra, mentre pian piano sembra che il calore del termosifone abbia la meglio, e l'odore del freddo svanisce.

Giornata intensa, pesante, ma proficua: guarda il riflesso del suo viso stanco nello specchio, gli occhi nocciola sono arrossati, la ruga fra le sopracciglia non accenna a spianarsi, le guance pallide sembrano scavate: è ora di andare a dormire.

Una sistemata a lenzuola e piumino, rimasti aggrovigliati dal mattino e ancora intrisi di freddo, e una sprimacciata al guanciale sono gesti rapidi e consueti - quasi un rituale quotidiano - che preludono al prossimo rifugiarsi in un morbido giaciglio per godersi una meritata notte di sonno.

Appena sotto le coperte, l'occhio cade sulla fotocamera. Una sbirciatina alle foto di questa mattina è d'obbligo.

Negli occhi impastati di sonno le immagini si susseguono, si sovrappongono, si fanno confuse; la volpe sembra muoversi nello spazio delimitato dall'inquadratura, a volte pare scomparire dietro un cespuglio o tra le fratte. Strano, non sembra lo stesso paesaggio inquadrato al mattino. Tornando a scorrere la sequenza all'indietro, le immagini sembrano ancora diverse, la volpe pare davvero si sia mossa. In una appare in primo piano e guarda dritto negli occhi il suo interlocutore. Andrea non ha il tempo di distinguere tra la realtà dello stato vigile e la fantasia delle prime fasi del sonno che, con un flebile ronzio, lo zoom si ritrae e la fotocamera si spegne; gli occhi cedono al peso della lunga giornata e si chiudono, le dita allentano la presa.

Nella semioscurità della stanza adornata dal bianco ricamo della luce che filtra dalle persiane accostate, rimane il respiro regolare di Andrea e il lieve palpito del suo cuore. Nel silenzio non tutto è immobile: la cinghia della fotocamera scivola sinuosa dal letto e, rimanendo per un attimo penzoloni, attira, in un percorso inesorabile verso il basso, la fotocamera, che con un suono attutito e soffice, finisce sul tappeto imbottito.

Nell'aria c'è solo un respiro regolare e un palpito lieve, quando Silvia chiude delicatamente la porta.

La sveglia suona prima dell'alba: il martedì deve prendere il treno alle sei e trentasei per arrivare a lezione alle nove. Andrea fa una doccia rapida e muta, salta la colazione - approfitterà dell'attesa del cambio a Chivasso per concedersi un cappuccino disegnato in superficie e una brioche ripiena di una lucida crema - ed è subito in strada. Prima di uscire, però, non tralascia di mettere in carica la macchina fotografica, pregustando il momento in cui, al ritorno, potrà scaricare le foto su PC per guardarle meglio e pubblicare la più bella come post su Instagram. Pensa che userà pochi hashtag - #fox #nature #vulpesvulpes - per raggiungere gli appassionati, non per accumulare 'like'.

Chiude la porta di casa e fa un bel respiro profondo: sa già che la giornata sarà lunga.

Anche le giornate lunghe, alla sera finiscono. Così, brandendo il piatto con una fumante pastasciutta - preparata in fretta, ma con molta cura - e facendo attenzione a non rovesciare il grosso bicchiere d'acqua, Andrea si sistema alla scrivania e collega la fotocamera al PC. Tra una forchettata e l'altra prova a scaricare le foto, ma invano. Forse il cavo non funziona. O forse è il contatto che non va. Prova a spostarlo in un'altra porta usb. Niente. Allora pensa di cambiarlo, rovista nel groviglio e trova un altro cavetto. Lo prova. Ancora niente.

Va nella stanza dall'altra parte dell'appartamento. La portafinestra dà sul grande viale trafficato: i fari delle auto che lo percorrono incessantemente riverberano sui doppi vetri che non riescono a tenere fuori il rumore. Apre il cassetto della scrivania e sceglie, fra le matassine disposte ordinatamente, quella che fa al caso suo. Nella mente si ripete che deve rimettere quel cavo al suo posto, ma sa già che non lo farà e, quando Silvia se ne accorrerà, farà le sue rimostranze. Giusto!

A casa con i genitori stavano nella stessa stanza, la parte di sua sorella era ordinata, la sua sembrava fosse stata appena visitata dai ladri. Non ce la faceva proprio a tenerla a posto, ci provava, impegnava intere mattine a sistemare l'armadio, la scrivania e la libreria, ma durava poco; la sera c'era di nuovo metà dell'armadio sul letto o sulla sedia, i libri sparsi ovunque, anche sul pavimento, e sulla scrivania pacchetti di cracker vuoti e



relative briciole, guanti rigorosamente spaiati, un peluche di passaggio, magari l'ultimo disegno o acquerello prodotto, con gli immancabili trucioli di matita o pennelli ancora sporchi di colore a far da cornice come reperti storici. Ricorda le volte che sua sorella l'aiutava e le volte in cui litigavano furiosamente. Spesso si scambiavano i favori: Silvia sistemava la stanza e in cambio Andrea faceva un compito che per lei era noioso. Condividere lo spazio ha limiti e vantaggi, basta trovare il modo di vivere i limiti in modo che si trasformino in vantaggi. Mentre con la mente vaga fra ricordi e pensieri, le sue mani hanno già collegato il cavo al PC.

Ancora niente. I due dispositivi non dialogano. Dovrà desistere, almeno per stasera.

Non resta che tornare a guardare gli scatti usando il piccolo schermo della fotocamera. La sua attenzione è tutta sulla sequenza fotografica: la volpe è in primo piano, poi nell'angolo superiore a destra dell'inquadratura. L'immagine è nitida, non ci sono dubbi. Osserva meglio: eccola ancora che scompare dietro un cespuglio, sembra sbucare dal groviglio di rami di un grosso albero abbattuto. La sensazione è che si muova. Non è possibile!

Nello scatto successivo la volpe è di nuovo in primo piano, con lo sguardo attraversa lo spazio fra loro, sembra voler comunicare. Poi si sposta, si muove nel rettangolo delimitato dall'inquadratura: ora si vede chiaramente, si muove, sembra viva ed è tutto così reale! O è solo fantasia?

Andrea continua a guardare il piccolo schermo che propone una realtà che non obbedisce alle leggi della logica e del buonsenso. Come è possibile che degli scatti fotografici siano diventati dei video? Si ricorda bene di aver fatto solo fotografie. E poi, perché l'animale si muove entro i confini dell'inquadratura senza uscirne? Sembra prigioniero dello schermo.

Andrea non riesce a trovare una spiegazione sensata. Prova a ingrandire alcuni dettagli per vedere meglio, ma in questo modo scompaiono sia il movimento sia la volpe. Non è possibile! Che diavolo succede?

Si alza, va alla finestra e la apre. La luce lattiginosa della luna dona sfumature spettrali ai rami secchi e confonde l'occhio che si avventura a cercare, sul terreno e fra i cespugli, indizi di qualcosa. Sì, ma di che cosa? Andrea non sa che cosa cercare.

Cerca qualcosa che consenta di formulare un'ipotesi che abbia un minimo di plausibilità. Un vento leggerissimo racconta che tutto dorme, tutto è sopito, anche gli uccelli notturni tacciono. Stranamente.

Andrea chiude la finestra. Spegne la fotocamera e decide che ci penserà domani. Prima di andare al lavoro punterà ancora l'obiettivo e proverà a indagare, così la sua innata curiosità potrà essere accontentata. Adesso è meglio andare a dormire: indossa il pigiama, si avvolge nel morbido piumone e chiude gli occhi. Si impone di tenerli chiusi, ma è inutile, il sonno non viene. Tanto vale continuare a guardare la serie fantasy che ha cominciato due giorni fa. Si tira un po' su e afferra il telecomando sul comodino: il rassicurante suono della tv riporta la sua mente alla realtà.

«Hai di nuovo messo le mani fra le mie cose!»

La voce squillante di Silvia risuona nel corridoio con l'intenzione di raggiungere Andrea. La losanga di luce che illumina il corridoio dice che la porta è aperta, come lo è anche la finestra. Silvia si affaccia sulla soglia e vede che nel letto non c'è nessuno. Sul cavalletto è montata la fotocamera che rivolge il suo occhio indagatore verso la radura oltre il muro che la cinge. Gira per casa, chiama, ma di Andrea non c'è traccia.

In cucina, la moka è sul fornello e, accanto alla tazza pronta per la sua colazione, vede un biglietto vergato in fretta: "Non aspettarmi per pranzo, faccio il turno lungo".

Tazza e cucchiaino sporchi nel lavandino le dicono che Andrea ha fatto colazione ed è già al lavoro. Si prepara un caffelatte e sgranocchia i biscotti ai cereali, posati a mo' di ventaglio sul piattino accanto alla tazza.

Andrea è così: vive nel caos, lo crea proprio, poi però è capace di lasciare la cucina lustra e in perfetto ordine con la colazione pronta per l'adorata sorella. Ieri sera è rincasata che era quasi l'una ed ha trovato un piatto di pastasciutta pronto per lei, insieme a pentole e piatti sparsi in giro, macchie di olio e sugo che tappezzavano la cucina. La sveglia avrà suonato prima dell'alba per permettere ad Andrea di mettere tutto a posto.

Sorride fra sé. Sì, Andrea è così: genio e sregolatezza!

Prima di tornare in camera per mettersi a studiare, va a recuperare il suo cavetto, lo trova ancora collegato al PC: con un gesto automatico

lo arrotola con cura intorno alle dita della mano sinistra, poi si avvicina alla fotocamera montata sul cavalletto. Non resiste alla tentazione: con la mano libera schiaccia “play”. Guarda con curiosità il video girato alle prime luci dell’alba: mostra un paesaggio silenzioso e ancora dormiente, nulla di particolare, se non un grosso albero quasi orizzontale, sembra caduto, ma non sono visibili le radici e la chioma è confusa fra cespugli di rovi rinsecchiti. A occhio nudo però, guardando dalla finestra, non si vede. Strano!

Sospira, poi si ricorda che l’esame è fra tre giorni, perciò chiude la finestra. Deve andare a studiare.

Uscendo dalla stanza, si china a raccogliere un libro appoggiato aperto sul pavimento. È un libro di poesie. Vede che alcune righe sono sottolineate con un tratto leggero e curato. Legge quelle righe:

*Two roads diverged in a yellow wood  
And sorry I could not travel both  
And be one traveler, long I stood  
And looked down one as far as I could  
To where it bent in the undergrowth;  
Then took the other, as just as fair,  
And having perhaps the better claim,  
Because it was grassy and wanted wear;  
[...]  
I shall be telling this with a sigh  
Somewhere ages and ages hence:  
Two roads diverged in a wood, and I -  
I took the one less traveled by,  
And that has made all the difference.<sup>2</sup>*

Non conosce questo poeta, fatica un po’ con l’inglese, perciò si affida alla traduzione a fronte<sup>3</sup>, leggendola avidamente: “La strada non presa”.

2 “The Road Not Taken” è una delle più note poesie di Robert L. Frost.

3 Due strade a un bivio in un bosco ingiallito,/ peccato non percorrerle entrambe,/ ma un solo viaggiatore non può farlo,/ guardai dunque una di esse indeciso,/ finché non si nascose al mio sguardo;/ e presi l’altra, era buona anch’essa,/ anzi forse con qualche ragione in più,/ perché era erbosa e quindi più verde [...]/ Dirò questo con un lungo sospiro/ chissà dove e fra tanti anni a venire:/ Due strade a un bivio in un bosco, e io / io presi quella meno frequentata,/ e da ciò tutta la differenza è nata.

Pensa a quale strada sceglierebbe lei. E perché. Lei prenderebbe la rassicurante strada battuta dai più!

Poi rilegge le parole sottolineate: prendere l'altra strada, quella meno frequentata. Questa scelta farà la differenza. Ci pensa ancora un po', ma è ora di andare a studiare. Prende la strada che la conduce in camera.

«Non capisci. Devo andare a vedere di persona! Devo scoprire che cosa c'è!» insiste Andrea.

«No, sei tu che non capisci! Ma il cartello 'ZONA MILITARE. LIMITE INVALIDICABILE' non ti dice niente?»

Silvia scandisce le parole "limite invalicabile" con grande enfasi accompagnandole con una mimica inequivocabile ed ampi gesti delle braccia e delle mani, che sembrano amplificati nel riflesso dello specchio dell'armadio a muro.

«Ma la caserma è abbandonata da più di trent'anni, è tutto in rovina. Che vuoi che sia? Il muro di recinzione è malmesso e c'è un punto in cui il pannello in cemento si è sgretolato e si passa benissimo. Ho già controllato!»

«Ecco! Lo immaginavo. Hai già pianificato tutto!» risponde Silvia, seccata, ma anche preoccupata al pensiero che Andrea farà certamente qualcosa di sconsiderato.

«Ma no. Ma che dici? Pianificato? Ho solo pensato di andare a dare un'occhiata. A vedere di persona. Non c'è niente di cui preoccuparsi» replica Andrea in tono che vorrebbe essere rassicurante.

«Devo capire che cosa è successo. Guarda bene questi scatti» continua porgendole la fotocamera e invitandola a riguardare le foto del punto in cui ha avvistato la volpe, la quale però ora non compare più. La volpe che aveva fotografato giorni prima e che sembrava fosse stata 'catturata' dalla fotocamera, ora non era visibile in nessuna delle foto. Effettivamente è tutto molto strano.

Silvia sospira rassegnata, sa che non riuscirà a far desistere Andrea, ma non vuole essere coinvolta nell'impresa.

Oltrepassare il limite invalicabile in un punto in cui la recinzione è

crollata e i resti sparsi lasciano intravedere un varco fra i rovi è abbastanza facile, orientarsi nella fitta vegetazione, un po' meno.

Andrea si muove con circospezione e attenzione, la spavalda sicurezza mostrata alla sorella cede il posto a un senso di incertezza e timore che si aggroviglia all'animo come rovi e arbusti secchi alle caviglie, rallentando il passo. I primi raggi del sole basso all'orizzonte trapassano con facilità l'intrico di rami, creando rassicuranti zone di luce che incoraggiano a procedere con il cammino. Non è facile per Andrea avanzare nella direzione giusta: grosse zolle di terreno, malmessi blocchi di cemento che un tempo costituivano la pavimentazione del cortile della caserma, tronchi spezzati e rami affastellati impediscono il passaggio. Si imbatte in sprazzi di radura, poi riprende l'intrico: sotto il peso dei suoi passi i rami secchi scricchiolano, la terra arida e gelata cricchia sommessamente.

Finalmente a est intravede la sommità di quello che doveva essere il campanile della cappella: è rimasta l'ossatura di mattoni rossastri ricoperta di edera bruna. All'interno della costruzione sono cresciuti alberi, che, riparati dalle intemperie, svettano ben più in alto dei muri diroccati.

«Ci siamo» dice piano Andrea.

La zona che aveva inquadrato con la fotocamera era proprio nei pressi della cappella, una piccola radura compresa fra piante ed arbusti cresciuti disordinatamente. Trovata quella, doveva individuare l'albero orizzontale. Non si tratta di un semplice albero caduto, ma proprio un albero orizzontale, quello visto nella foto.

Con un rumore secco un grosso ramo si spezza, cedendo alla pressione dello scarpone, Andrea si fa spazio fra gli arbusti con le mani e, con un movimento deciso, si libera degli ultimi rami e sterpi. Un balzo ed è nella radura.

C'è una luce diversa ora, anche i suoni sono cambiati: gli uccelli tacciono, l'aria sembra rarefatta, il vento che vibrava delicatamente fra le piante e gli alberi ora sembra trattenere il fiato. Andrea percepisce il suono ovattato del suo cuore che pulsa riverberando come un rombo cupo nella gola e nelle orecchie.

Ha preso la strada meno frequentata, ora è in un luogo per il quale una strada non c'era.

Respira a fondo quel silenzio, raccoglie le idee e si guarda intorno. Non sembra ci siano tracce di vita, questo però non impedisce al pensiero – forse irrazionale speranza? – di credere che riuscirà a vedere la volpe. Desiderio prepotente, spregiudicato e vertiginoso.

Andrea fronteggia il senso di nausea che ha preso in ostaggio la bocca dello stomaco deglutendo forzatamente, mentre si impone di respirare regolarmente e a fondo. La pelle del viso è madida di sudore, i graffi sulle mani cominciano a prudere, i tagli a bruciare, le gambe si fanno pesanti, i pensieri si offuscano e si confondono, uno strano torpore invade la sua persona donando però un inspiegabile senso di quiete, come se tutto fosse stabilito.

Forse è a causa di quello strano torpore del corpo e della mente o forse perché il luogo ha qualcosa di arcano e misterioso, che impedisce di vedere la realtà secondo i canoni della logica classica, della coscienza, che Andrea si trova a vagare nella piccola radura, muovendosi come se seguisse un tacito richiamo.

La volpe è lì, immobile, che fissa con insistenza, quasi con sfrontatezza, la figura intabarrata nel lungo piumino imbottito. Sembra comparsa dal nulla. O forse è sempre stata lì, visibile solo in un particolare stato di coscienza.

Quando Andrea la vede non prova stupore, né spavento. In fondo sentiva che l'avrebbe trovata. E, insieme a lei, avrebbe trovato risposte, oppure nuove domande.

Con estremo riguardo, quasi temesse di invadere l'intimità dell'animale o di turbare la sacralità del luogo, scatta una foto.

Per un lungo momento si guardano, poi, come a un segno stabilito, lei si muove decisa, percorre agile il lungo tronco che nasce dal terreno secco e brullo e si sviluppa, possente, in direzione quasi orizzontale. L'albero è cresciuto in modo innaturale, sfuggendo alla forza che richiama inesorabilmente la cima verso l'alto, arrivando a sollevarsi dal suolo di circa mezzo metro, lo spazio sufficiente a far sviluppare la folta chioma, che in inverno è ridotta a un ammasso di rami e foglie secche.

Come in *trance*, Andrea si avvicina all'albero e percorre la lunghezza del tronco fino alla chioma, giusto in tempo per vedere la volpe infilarci den-

tro. I cespugli di rovi, strettamente intrecciati ai rami, rendono difficile seguire l'animale, la cui presenza è testimoniata ora solo dal loro movimento.

Andrea vorrebbe starle dietro, sta già cercando di aprirsi un varco fra i rami a forma di igloo, quando sente qualcosa che limita il movimento: prova a tirare, ma sente trattenere la spalla: la tracolla della fotocamera è impigliata in uno spuntone di ramo e impedisce il procedere.

Quell'impedimento è sufficiente a riportare un lampo di lucidità nella mente, la quale, riscuotendosi dal torpore, suggerisce di muoversi con cautela, scattare ancora qualche foto e tornare a casa per studiare meglio la situazione e prendersi un po' di tempo a ripensare l'accaduto.

Uscire da quella specie di bolla sensoriale e dalla radura è più facile del previsto ed anche il percorso a ritroso per tornare a casa sembra molto più breve dell'andata.

Quando rincasa, Silvia non c'è. Prova a chiamarla, ma non risponde. Dove sarà? Avrebbe voluto tanto poterle raccontare tutto subito, metterla al corrente della strana e inquietante esperienza fatta!

Per paura di dimenticare qualche particolare decide di scrivere. Si strofina le tempie con due dita e si stropiccia gli occhi con le mani chiuse a pugno, siede alla scrivania e apre un file Word, poi comincia a battere sulla tastiera: "...la volpe che ho fotografato dalla finestra...".

«Dai, ti prego, ho bisogno di capire che cosa succede! Ho bisogno del tuo aiuto, per favore...»

Andrea sfodera il meglio delle sue capacità persuasive accennando un sorriso, sapendo come fare per ottenere la complicità e l'aiuto della sorella.

«Va bene, mi hai convinta! Anche a me sembra che ci sia qualcosa di strano» risponde Silvia palesando così di provare il desiderio di svelare il mistero.

«Grazie, Silvia.»

«Vedrai che c'è una spiegazione valida. Forse la tua immaginazione ti ha fatto uno scherzo» minimizza lei, consapevole però che i fatti strani e inspiegabili degli ultimi giorni sono tanti.

«Ok, allora... Ho bisogno che tu ti metta alla finestra con la fotocamera e punti l'obiettivo nella direzione che ti indicherò. Io tornerò nel posto

dove la volpe è comparsa e poi sparita e tu filmerai tutto» spiega Andrea, tradendo non tanto la smania di svelare il mistero quanto il desiderio di capire, anzi ghermire, quel mistero e il messaggio in esso compreso.

«Va bene. Facciamo così. Tu però fai attenzione. L'idea che torni in quel posto non mi lascia tranquilla. E non solo per quelli...» replica Silvia indicando graffi e ferite sulle mani e sul viso di Andrea.

«Certo che farò attenzione» promette Andrea, consapevole del fatto di non aver detto tutta la verità alla sorella, visto che ha tralasciato - appositamente? - la descrizione delle strane sensazioni che ha provato appena ha messo piede nella radura.

Continua a guardare in modo quasi ossessivo la foto fatta alla volpe immobile sul tronco dell'albero orizzontale, un attimo prima che si infilasse fra i rami e scomparisse di nuovo alla sua vista. Non vuole una spiegazione razionale, sa che non ce n'è una, per questo ha bisogno di fare appello a una dimensione o, meglio, a una funzione diversa della mente. Prova a frugare in modo casuale - ma si tratta davvero del caso, o questo è solo un modo per indicare ciò che non è razionale? - fra pensieri, ricordi e impressioni del passato per confrontarle con il presente. Lascia spazio alle sensazioni, prova a collegare ciò che ha provato negli ultimi giorni e a lasciare che si svelino possibili nessi.

Una cincia batte ripetutamente col becco sul davanzale, cinguetta infastidita per non aver trovato il cibo che solitamente è a disposizione dei pennuti avventori. Andrea si affretta ad accontentare la richiesta appendendo un sacchettino di mangime e richiudendo la finestra. Poi si ferma a guardare dietro ai vetri, lasciando che gli uccellini si servano a piacimento e la mente vaghi per un po' libera da costrizioni.

Domani, Silvia, alla finestra, catturerà con la fotocamera le immagini del luogo in cui ha avvistato la volpe la prima volta, quello strano luogo in cui ha potuto vederla di persona e che ha portato più domande che risposte, più inquietudini e mistero che rassicuranti spiegazioni. Domani.

La sala d'aspetto del commissariato è piuttosto buia. O forse è lo stato d'animo di Silvia che ne spegne i colori. Alle pareti sono appesi diversi gagliardetti inframmezzati qua e là da ragnatele di crepe più o meno sottili,



aloni grigio scuro contornano i termosifoni e le sedie solitarie disposte in fila di fronte a lei: un grande peso le opprime il petto e le stringe lo stomaco. L'odore soffocante di scartoffie e muffa la disturba, un senso di freddo e umido la afferra di soppiatto alle spalle. Il pensiero torna ad Andrea. Sono ormai più di dodici ore che non dà sue notizie, da quando quella mattina ha varcato il limite invalicabile della zona militare. Erano d'accordo che lei filmasse e fotografasse ciò che si vedeva dalla finestra. E così ha fatto.

L'obiettivo era puntato proprio nella zona indicata, ha potuto scorgere il movimento fra gli arbusti, a tratti è riuscita a seguire il percorso fatto da Andrea per raggiungere la radura. Ha seguito quel movimento con una certa ansia.

Poi finalmente, dopo un tempo che le è sembrato interminabile, ha visto che Andrea compariva all'improvviso nello schermo della fotocamera, così ha cominciato a scattare foto a ripetizione; in alcune faceva dei segni nella direzione della finestra, da cui sapeva che ci sarebbe stata lei. E lei ha risposto prontamente con ampi movimenti del braccio in segno di intesa, con il cuore sollevato dal fatto che questa storia si stesse per chiudere.

L'andirivieni di agenti e il continuo squillare dei telefoni le procurano una grande irritazione, sente che, in una stanza in fondo, due persone stanno parlottando, scoppia una risata, poi di nuovo un parlottare indefinito. L'irritazione monta e diventa ira: come possono perder tempo a parlottare? Andrea potrebbe essere in pericolo e nessuno sembra preoccuparsene.

Aveva continuato a scattare foto, aveva ripreso l'albero orizzontale, puntando l'obiettivo sul punto in cui le radici affondavano nel terreno, una zona piatta e totalmente priva di vegetazione. Si era poi spostata a riprendere il lungo tronco per giungere infine alla grande chioma. Tutto mentre Andrea si faceva largo fra i rami per guardarci dentro. Ancora un cenno d'intesa verso la sorella, poi più nulla. Nessun movimento, nessuna presenza.

Aveva provato a chiamare, ma il cellulare non prendeva. Assurdo. Silvia non riusciva a crederci: impossibile che non ci fosse campo!

Aveva atteso più di un'ora prima di avventurarsi anche lei nel fitto della vegetazione, oltre il limite invalicabile. Aveva vagato a lungo senza trovare il luogo visto nelle foto. Stanca, malconcia e infreddolita era tornata

a casa, con il cuore in tumulto e in preda alla disperazione. La mente si produceva in mille congetture, le più plausibili prevedevano che una caviglia slogata, al massimo una gamba rotta, avesse impedito ad Andrea di tornare indietro. Ma non c'erano solo ipotesi plausibili e razionali. Cupi pensieri si affacciavano alla mente, come risvegliati da un antico sopore e rimescolavano le carte, soffiando via le realistiche certezze su cui Silvia, da sempre, basava la sua vita. Un'ombra oscura si allungava maligna sul presente e le faceva gelare il sangue nelle vene.

Una donna col capo coperto, accompagnata da un uomo dalla pelle bruna, prende posto sulla sedia dinanzi a lei. L'odore penetrante e speziato dei due penetra nelle narici e la riporta alla realtà. Si ripete che è nel posto giusto, spiegherà come sono andate le cose, inizieranno subito le ricerche e troveranno Andrea al più presto. La donna le sorride, si accende un filo di speranza nel cuore di Silvia. Stringe fra le mani la fotocamera che custodisce le ultime immagini di Andrea, stringe così forte che uno dei tagli si riapre lasciando fluire qualche goccia di sangue che le macchia i jeans.

Le aveva guardate e riguardate quelle immagini. Febbrilmente. Alla prima scorsa non aveva visto niente di particolare. Poi, riguardando bene si era accorta che Andrea cambiava posizione, proprio come era successo con la volpe! C'è qualcosa di strano in quel luogo? O è la volpe che ha qualcosa di strano? Andrea si muove entro i margini della foto, ma non sembra esprimere timore o preoccupazione. Forse non sa che cosa sta succedendo? O che cosa può accadere...

«Il commissario può riceverla.»

La voce dell'agente la raggiunge come uno schiocco facendola trasalire.

«Oh...grazie» farfuglia, colta di sorpresa, poi si alza di scatto.

L'agente le fa strada, le indica la porta dell'ufficio del commissario e la introduce: «Dottore, la signora è qui per denunciare la scomparsa di una persona».

«Prego, si accomodi» dice il commissario; si alza e le indica la sedia dall'altra parte della scrivania. «Qual è in suo nome?» chiede, guardandola negli occhi e mostrando grande attenzione.

«Silvia Bosco.» risponde con un filo di voce.

«Mi dica che cosa è successo?» le chiede con voce piana ed affidabile.

Silvia racconta della sortita di Andrea nella zona militare alle spalle del condominio in cui abitano e del fatto che non abbia più fatto ritorno. Poi aggiunge che lei ha provato a rifare il percorso mettendosi sulle sue tracce, facendosi largo fra i rami e i rovi, ma senza successo. Lui le chiede che cosa ci facesse lì, se è possibile che abbia seguito un'altra strada per uscire. O se addirittura non avesse rinunciato all'idea di entrare.

Silvia replica a ogni domanda circostanziando le risposte e descrivendo le cose nei particolari, cercando però di riportare tutto a un dato di realtà. Poi, mostrando la fotocamera, dice di avere delle foto scattate al mattino.

Il commissario chiede di vederle e lei preme il tasto dell'accensione. Un ronzio maligno dichiara che la batteria è scarica. Silvia impallidisce e resta muta.

Il suo interlocutore le sorride e le chiede se ha con sé il cavo dell'alimentazione, così da poterne visionare il contenuto.

Come un automa Silvia gli porge l'oggetto che le sembra pesantissimo; si sente svuotata, l'angoscia trova spazio per prendere casa nel suo animo.

L'uomo davanti a lei tace, collega il cavo e visiona gli scatti dallo schermo della fotocamera e continua a tacere.

Quel silenzio per Silvia è assordante, o forse è il battito del suo cuore accelerato che le romba nelle orecchie.

Il commissario chiede in quali foto compare Andrea, Silvia descrive nel dettaglio le immagini, il paesaggio, la posizione di Andrea e intanto si chiede che cosa potrebbe pensare o dire il commissario se dovesse accorgersi che la persona ritratta nelle foto si muove.

«Ma è proprio sicura che in queste foto ci sia qualcuno?» chiede perplesso, porgendole la fotocamera allacciata col lungo cavo al PC.

«Certo. Guardi le foto scattate oggi» replica sicura Silvia, scorrendo a sua volta la sequenza. Poi, incredula, si rende conto che le immagini non sono più le stesse: la figura di Andrea è sparita!

Batte ripetutamente le palpebre come se volesse resettare tutto, come se questo potesse aiutarla a vedere meglio, potesse in qualche modo rivelare l'arcano. È tutto inutile: scorre gli scatti avanti e indietro, ma di Andrea non c'è traccia!

Le tremano le mani, mentre ricorda che lo stesso era accaduto con la volpe: anche lei era misteriosamente scomparsa dalle foto.

Le serve un momento per riprendere il controllo. La realtà rimane la stessa: è qui per denunciare la scomparsa di Andrea, perché si attivino al più presto le ricerche.

«Abbiamo raccolto la sua denuncia, signora Bosco, può darmi un suo documento?» chiosa il commissario, che fa un po' di fatica a celare le sue perplessità.

«Sì, certo» si affretta a rispondere Silvia, tira fuori il portafogli e ne estrae la carta di identità, che porge al commissario.

Con un sorriso di circostanza lui la prende e rimane dapprima perplesso e poi sconcertato nel controllare i dati: “Silvia Andrea Bosco”.



## Di nuovo buio

*Andrea Testa*<sup>1</sup>

Era buio e gli occhi gli facevano male.

Lentamente prese coscienza dello spasmo che gli costringeva le palpebre.

Lo stesso che gli contraeva le narici e le braccia, rigide come il legno.

Per un istante non successe nulla, tutto rimase fermo, fermo come rimane sospeso nell'aria un falco appena prima di gettarsi nella picchiata feroce.

Lui attese, dunque, come se al rumore degli spari occorresse tempo per disperdersi.

Non si sentiva molto lucido e le cose non erano neppure granché chiare.

Provava in effetti la sensazione di quando sai di essere in un incubo e hai fretta di svegliarti per tirare al più presto un sospiro di sollievo, eppure esiti, temendo di scoprire che, una volta aperti gli occhi, il terrore non si dissolva affatto.

Comunque sia, una sottile lamina di luce cominciò a filtrare fra le palpebre semichiusure e fu allora che cominciò ad avvertire un odore, in certo modo familiare, eppure non facile da identificare. Stranamente gli ricordava quello che avvertiva nella macelleria sotto casa.

Aperto completamente un occhio, inquadrò via via un numero sempre maggiore di oggetti, in una panoramica infinita attraverso la stanza: arredi abituali, piastrelle già viste, muri conosciuti, lembi strappati di una sottoveste inzuppata di sangue sparsi a terra e brandelli di carne schizzati in giro.

Con una strana e fredda curiosità, spalancati entrambi gli occhi, si concentrò mettendo finalmente a fuoco la scena.

Era senza dubbio la stanza della sua amata fidanzata e in effetti c'era anche lei. Ma era sul pavimento. Da lì, lei sembrava fissarlo con occhi bianchi rivoltati all'indietro, proprio al centro di un enorme pozza rossa.

<sup>1</sup> Nato a Cuneo nel 1964. Psicologo, laureato a Padova, dal 1992 svolge attività come psicoterapeuta individuale e della famiglia. Conduce gruppi di psicodramma ed è ipnoterapeuta. Si è occupato di dipendenze patologiche ed è consulente INAIL, oltre che titolare di progetti in collaborazione con carcere e ufficio esecuzione penale ministero della giustizia.

Un po' oltre, in prospettiva, subito dietro la porta nel corridoio, si scorgeva, in parte e steso a terra, il corpo di uno sconosciuto con un braccio disteso, quasi nell'atto di protendersi verso una disperata via di fuga. Era anche lui crivellato di colpi e anche lui era nudo.

Solo in quel momento riuscì a comprendere in una visione d'insieme gli elementi della scena che faticavano a trovare un senso nella sua mente annebbiata. E cominciò a farsi un'idea di ciò che evidentemente era successo, per quanto enorme e inspiegabile potesse apparirgli. Quel tipo morto... la sua amata fidanzata con il bel seno trafitto all'altezza del cuore...

Poi c'era lui stesso, che evidentemente non poteva non aver avuto parte nella storia, giacché stringeva ancora nella mano una pistola calda, puzzolente di polvere da sparo.

In effetti era un po' di tempo che possedeva una pistola, non grande, un vecchio arnese, uno di quegli oggetti che la sua dilettantesca passione antiquaria lo portava a raccattare in qualche polverosa soffitta o cantina ammuffita. Era subito finita in un cassetto, come un oggetto qualunque, rassegnata a giacervi per mesi se non per anni. Un giorno, però, rovistando distrattamente nel mobile, gli era ricapitata in mano, l'aveva presa e aveva cominciato a esaminarla con rinnovata curiosità, quasi non l'avesse mai vista prima, da quel punto di vista. Di armi non sapeva un bel niente e neppure gli erano mai interessate.

Tuttavia, quell'oggetto a suo tempo, sembrava averlo attratto in qualche maniera misteriosa.

Dunque, quella era un'arma, senza dubbio, era uno strumento di potere, docile, ed era fra le sue mani. Dava una strana sensazione come di sicurezza, anzi di onnipotenza. Gli era parsa in ottime condizioni, allora, e certamente, una volta pulita a dovere, avrebbe funzionato a meraviglia.

Chissà perché, si era procurato anche le munizioni, ma non l'aveva usata, mai, e neppure una volta aveva avvertito il desiderio di provarla, di sparare. Solo, gli era parso naturale pensare che una pistola senza proiettili fosse incompleta e come tale non avesse ragione di essere.

Non riusciva a immaginare una situazione in cui avrebbe potuto usare realmente uno strumento concepito per un uso così specifico, pratico. La vedeva piuttosto in maniera astratta, un oggetto intrigante, in grado

di esaurire il suo scopo nel puro fatto di essere plasmata da un'intenzione determinata, coerente, senza dubbi, senza scrupoli o senza remore di sorta, forgiata in quella forma necessariamente definita dalla sua funzione, pura potenzialità funzionale. Praticamente un talismano, un amuleto, parte di qualche rituale sconosciuto, un feticcio da conservare con rispetto e deferenza, anche quando ne fosse stato dimenticato il sacro significato originario.

Insomma, da un po' aveva preso l'abitudine di portarsi dietro questa pistola, senza badarci più di tanto. La lasciava vicino alle chiavi entrando in casa e, quando usciva per una qualunque ragione, finiva nuovamente, in tasca alla rinfusa insieme con tutto il resto e con le sue belle cartucce infilate nel tamburo a cinque colpi. Ed ecco che in quel momento, inopinatamente, quella stessa pistola era nella sua mano ed era ancora puntata nella direzione in cui, evidentemente, qualche momento prima doveva aver sparato, per qualche inspiegabile motivo, proprio alla sua amata fidanzata.

E anche a quell'uomo brutto, morto e nudo.

A proposito, che cosa ci faceva quel tipo lì, nudo, nella camera della sua amata? E perché anche lei si trovava così, senza vestiti?

E a pensarci, come mai anche lui si trovava lì, in quel luogo e in quel momento, quando ricordava benissimo che a quell'ora avrebbe dovuto partecipare diligentemente al Convegno di Statistica stocastico-situazionale, a cui era stato comandato dal direttore dell'Istituto?

Aveva tante domande in testa, che galleggiavano nella densa e viscida nebbia cerebrale, e più passavano i minuti, più gli risultava ovvio che altre domande stessero premendo per prendere il sopravvento sulle prime, senza dargli il tempo di trovare nel frattempo qualche straccio di risposta purchessia.

Provò con un approccio diverso.

Piuttosto che cercare di ricordare, uno sforzo che con tutta evidenza non gli riusciva, cominciò a immaginare la scena come sarebbe stata raccontata da un testimone oculare giunto proprio nel bel mezzo dell'azione.

Un lampo nella testa accompagnò il pensiero: secondo logica, lui, entrando in casa, avrebbe dovuto essere stravolto e furibondo per la gelosia, la situazione stessa lo esigeva di necessità.



La cosa era semplice e plateale: aveva evidentemente sorpreso la sua amata fidanzata nuda in compagnia di un uomo in una situazione inequivocabile. Che lo ricordasse o no, per forza doveva essere montato su tutte le furie e quindi, colto da improvviso raptus, doveva aver apparecchiato quello scempio a furia di pistolettate.

Ma ciò non era possibile; lui non era e né sarebbe mai stato un vero omicida, né per natura né per passione. Di conseguenza, la sola conclusione possibile per spiegare l'accaduto era che l'evento gli era risultato così traumatico e inconcepibile da finire sepolto dritto dritto nelle più buie profondità del suo inconscio. In sostanza, dovette dedurre di avere agito sotto la spinta di un impulso incontrollabile, immediatamente cancellato dalla mente.

Ecco, doveva essere andata proprio così, per forza.

Tirò un sospiro di sollievo, finalmente sentì i muscoli che si rilassavano e rimise in tasca la pistola dopo aver diligentemente riposizionato la sicura.

Un attimo prima giaceva nella confusione più totale, smarrito in una dolorosa sensazione di non-senso e un attimo dopo, invece, la sua mente analitica, lineare e rigorosa era riuscita a escogitare una ricostruzione accettabile dell'accaduto.

Beh, forse la sua spiegazione sarebbe potuta essere ancora un po' lacunosa, ma sicuramente a grandi linee era un'approssimazione accettabile della verità dei fatti, comunque più che sufficiente a soddisfare le sue esigenze ermeneutiche.

Sul suo volto si fece strada un lieve sorriso di compiacimento e si congratulò con se stesso per la brillantezza della sua deduzione, semplice, logica, lineare, forse anche un po' banale e scontata, ma questo non lo turbava. Non era certo uomo da barattare la Verità per l'Originalità.

D'altronde non era l'originalità la qualità per cui era più apprezzato.

No, signori, lui non era certo un genio, ma il suo talento era essenziale nello svolgere con precisione e pazienza il suo monotono, meccanico, insulso e noiosissimo lavoro di analista presso l'Istituto Scientifico Nazionale. Lì dove era letteralmente in gestazione il Futuro, i migliori cervelli della nazione si sfinivano tracciando prospettive teoriche arditissime ed astruse, si consumavano febbrilmente nello sforzo di raggiungere l'Impensato e, incidentalmente, la Gloria e la Pecunia.

E dunque, in quel ribollire di creatività e di genio, Dio solo sapeva quanto era utile uno come lui, capace di trascrivere con passione e diligenza per ore e ore tabulati su tabulati, dati su dati, misure, quantità, numeri di cui non conosceva il significato, che non aveva mai capito e per cui mai aveva nutrito la benché minima curiosità.

In venticinque anni aveva sfiorato con il dito milioni di numeri dattiloscritti, una massa informe di cifre da cui un giorno qualcuno avrebbe tratto la Verità, la chiave per scoprire il Segreto delle cose. L'Umanità così non si sarebbe più sentita persa nel del caos amorfo e disordinato del mondo, così come appariva ai suoi occhi, e lui avrebbe avuto parte nell'impresa titanica, prometeica per la precisione, nella conquista del Sapere, una parte piccola, umile, forse anche sconosciuta, ma sicuramente necessaria. Infatti soltanto se lui fosse sempre stato attento a non perdersi neppure una virgola, ecco che alla fine anche la più infima delle cifre da lui trascritte avrebbe potuto rivelarsi decisiva, magari anche per calcolare l'età di Dio!

Mentre godeva nella contemplazione di sé colto nell'atto di enunciare le brillanti risposte che si stava dando riguardo a ciò che era accaduto, una domanda impertinente si fece strada nella sua mente e ne fece traballare la sicumera intellettuale. In definitiva, chi era quel tipo che, evidentemente, se la faceva con la sua amata fidanzata, probabilmente già da un bel pezzo?

La sua mente allenata ai dettagli e ai particolari non aveva infatti mancato di osservare i vestiti di lui ordinatamente ripiegati sullo schienale della sedia, non certo abbandonati a caso nell'impeto di un rapporto occasionale, più o meno estemporaneo.

No, qui piuttosto vi erano i segni di consuetudine, di familiarità.

Il Porco aveva probabilmente programmato di sollazzarsi con la sua amata fidanzata con calma e metodo, avendo a disposizione tutto il pomeriggio, dal momento che certamente non ignorava il fatto che quel cornuto del legittimo fidanzato (cioè lui!) se ne sarebbe stato lontano per un bel po' a causa del maledetto Convegno di Statistica stocastico-situazionale!

Ma non sapeva, il Porco, che il maledettissimo convegno era stato sospeso per più di due ore, perché lo stramaledettissimo relatore stocastico era finito al pronto soccorso contorcendosi in una biblica colica renale!

No, non poteva saperlo, il Porco.

Tuttavia, nel momento stesso in cui stava per dare voce alla sua rabbia, l'imprecazione gli si stemperò in gola e si spense in un sospiro. In fondo quel tipo non era, *pardon*, non era stato, un mandrillone tutto sesso e libidine. Con una vena di quasi simpatia pensò che anzi doveva essere stato un tipo ordinato e metodico, attento a pianificare le sue imprese erotiche, preciso nello studiarsi gli orari, nel disporre con ordine e precisione i vestiti sulla sedia accanto al letto, con i pantaloni ben in piega e la cravatta ortogonale a essi. Alla fin dei conti quel tipo gli somigliava maledettamente e, forse, non gli dispiaceva poi così tanto aver condiviso la sua amata fidanzata con uno che... sì, insomma, uno che era praticamente uguale a lui.

Evidentemente, si disse, la sua amata fidanzata lo amava così tanto, lo desiderava a tal punto, ne avvertiva l'assenza con tanto dolore da essersi trovata un amante che era praticamente una copia esatta di lui.

A pensarci, non poteva che esserne lusingato.

Gli sembrava di vederla, la sua amata fidanzata, mentre lo tradiva formalmente rotolandosi fra le lenzuola con quello, ma intimamente assorbita dalla fantasia di fornicare con lui, il suo Legittimo.

Anche questi conti finalmente tornavano e si sentì anche un po' in colpa per aver dubitato di lei per qualche istante: a dirla tutta, onestamente, non si poteva neppur dire che lei lo avesse realmente tradito! La poverina non aveva fatto altro che affidarsi a un suo surrogato, il Porco, nel tentativo di soddisfare il piacere, anzi il bisogno, di stare con lui, costantemente, sempre e continuamente. Anche in sua assenza.

Intanto, fuori stava imbrunendo e lui non era solito far tardi per l'ora di cena.

Badando a non sporcarsi troppo con tutto quel sangue sparso sul pavimento, se ne tornò a casa, non senza essersi procurato qualche cosa di precotto da scaldare nel microonde.

Cenò guardando distrattamente il telegiornale, un servizio di cronaca parlava di un duplice omicidio commesso quel giorno, giusto nella strada in cui risiedeva la sua amata fidanzata, anzi allo stesso numero civico della sua amata fidanzata.

Masticando con metodo, pian piano, come suo solito, cominciò ad avvertire allora una spiacevole sensazione di disagio che ben conosceva, il

tipico prurito che lo assaliva quando, a onta delle apparenze, qualche cosa non quadrava e qualche particolare rischiava di sfuggirgli.

Osservando il puzzle delle spiegazioni che si era dato con tanta soddisfazione, ora quel quadro gli appariva in qualche modo incompleto e avrebbe potuto scommettere qualunque cifra che in realtà almeno una delle tessere non combaciava nei suoi margini con le circostanti.

Improvvisamente, chiaro come il sole, gli apparve il punto che gli sfuggiva: mancava il ruolo del protagonista, il suo ruolo, mancava l'assassino!

Fino ad allora infatti aveva concepito il suo comportamento alla stregua di un puro fenomeno fisico, qualche cosa che accade per necessità causale in maniera logica e impersonale, senza né intenzionalità né premeditazione.

Certo è possibile determinare le leggi fisiche che regolano le correnti aeree e i flussi dell'umidità atmosferica, è possibile prevederne l'andamento e descrivere con ragionevole precisione il tempo dell'indomani.

Ma perché? Perché in ultima analisi sarebbe piovuto proprio quel giorno lì e non il precedente o il seguente? Forse il tempo rispondeva a una volontà precisa? Perseguiva uno scopo riconoscibile?

Anche la sua parte nella faccenda aveva un che di "atmosferico", di casuale, di occasionale, una parte in commedia affidata a lui forse solo per la semplice ragione che non vi era nessun altro disponibile.

In fondo se il Convegno di Statistica stocastico-situazionale si fosse svolto regolarmente, nulla sarebbe successo a turbare l'ordine delle cose.

Ma ora aveva preso coscienza di ciò che era accaduto e il tutto stava assumendo un carattere del tutto differente. Adesso, da assassino, avrebbe dovuto comportarsi come un vero assassino, muoversi con attenzione, freddezza e determinazione, studiare una strategia opportuna e seguire la logica più consona per sottrarsi alla giustizia.

Cominciò a passare diligentemente in rassegna tutti gli scenari disponibili per pianificare una fuga degna di questo termine, ben congegnata e con sufficienti probabilità di successo.

Intanto c'era da decidere dove fuggire, un bel paese in cui non vigessero accordi di estradizione, dove, anche se identificato e localizzato, potesse godere del disinteresse e dell'indifferenza del governo ospitante.

Scartò subito la prima ipotesi che gli venne in mente. Troppo azzardato contare di riparare in uno dei soliti eden caraibici o sudamericani, ormai inflazionati da frotte di ricchi evasori e di oscuri eversori, di finanzieri allegri e di bancarottieri depressi, di amanti impenitenti e di cuori solitari.

Il luogo comune diceva che il mondo si era fatto piccolo e di certo, muovendosi con tale ovvietà, c'era da aspettarsi che sarebbe stato rintracciato nel giro di poche ore, preso come un pesciolino nella rete delle comunicazioni internazionali.

Un assassino ben consapevole della posta in gioco non si sarebbe concesso il lusso di rischiare che un bel giorno un esotico presidentucolo, autoritario e corrotto, si sarebbe fatto bello di fronte al mondo intero rispeditandolo al mittente impacchettato, agitando la solita verga populista del "legge-e-ordine".

Rimaneva allora da trovare un posto adatto, sufficientemente selvaggio e disordinato, senza anagrafe né uffici immigrazione, dove a nessuno sarebbe venuto in mente di chiedergli da dove venisse e perché.

Centro Africa? Sud-est asiatico? Medio Oriente? L'incerto confine indo-pakistano o una delle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale?

Al pensiero si sentì scorrere un brivido nella schiena. Nella sua poco informata fantasia geopolitica immaginava quei luoghi come i più pericolosi del pianeta.

Certo, sarebbe stata un'idiozia sesquipedale cercare di evitare un carcere con tv, corsi di giardinaggio e ora d'aria, per finire, come minimo, accoppato dal primo brigante incrociato per strada.

E poi, che cosa avrebbe fatto lì? Non erano più i tempi avventurosi e romanzeschi del primo Novecento, popolati da esotici trafficanti di perle, da contrabbandieri d'armi carismatici e, soprattutto, da sensuali miliarye e da danzatrici del ventre poco vestite. Poi, quand'anche fosse, conoscendosi non si sarebbe sentito a suo agio in tanta avventura, abituato com'era alla rassicurante routine del suo gabinetto di analisi statistiche.

Decise di tralasciare per il momento il problema, che gli appariva senza soluzione, per concentrarsi sull'altro aspetto della questione, forse anche più fondamentale: con che mezzo prendere il largo?

Realisticamente, aveva non più di cinque o sei ore di tempo, poi la polizia lo avrebbe cercato, dopo un rapido controllo, nei posti più ovvi in

cui si sarebbe potuto nascondere, che in fondo si riducevano unicamente a casa sua o a quella della vecchia zia, dalla parte opposta della città.

In breve avrebbero diramato ordini di cattura in tutte le direzioni, a tutte le frontiere, a tutti gli aeroporti, alle stazioni portuali e ferroviarie, a tutte le autopattuglie, a tutti gli agenti del traffico.

Non provò neppure a immaginare di tentare la fuga a piedi attraverso disagiati passi montani o desolate terre di nessuno ai confini della patria e neppure gli passò per la testa l'idea che non sarebbe stato considerato l'unico vero, logico, evidente, ovvio indiziato. L'unico straccio di alibi possibile, il convegno, sarebbe caduto miseramente con una telefonata di riscontro o anche meno, visto che un po' tutti i giornali avevano raccontato della famosa colica.

D'altra parte, anche se era una persona riservata poco avvezza alle confidenze, non era certo un mistero che lui frequentasse quella casa, la stessa in cui ora le sue impronte digitali erano sparpagiate ovunque.

Oltre a ciò, aveva sparato a mano nuda e le tracce chimiche dello sparo sarebbero state rilevabili sulla sua pelle per giorni con il guanto di paraffina, aveva pestato il sangue sparso per terra lasciando innumerevoli orme e chissà quanti invisibili schizzi di sangue gli saranno stati proiettati addosso dall'impatto dei proiettili.

Più ci pensava più gli era evidente che neppure il più stupido dei poliziotti avrebbe potuto dubitare per un solo istante della sua colpevolezza e a nessuno sarebbe venuto in mente altri che lui.

Il movente poi era lampante, il più classico e scontato fra tutti i moventi: delitto passionale! Il più ovvio, per un duplice omicidio di un uomo e una donna trovati in uno scenario scopertamente sessuale e clandestino.

Omicidio plurimo passionale volontario, non premeditato, sarebbe stato il verdetto. Se andava bene, con qualche attenuante per lo sconvolgimento emotivo che travolse, Vostro Onore, il poveruomo, trascinato da furiosa gelosia per l'inaspettata e crudele rivelazione del tradimento.

Banale e ovvio, come non si sarebbe potuto trovare neppure nel più scarso giallo balneare.

Tuttavia, nonostante il fallimento dei suoi tentativi di trovare qualche soluzione plausibile, non si sentiva affatto frustrato. Non gli sfuggiva infatti l'aspetto teatrale e disperatamente eroico che avrebbe preso

la faccenda. Presto, i telegiornali nazionali, magari anche internazionali, avrebbero raccontato la storia della fuga di quell'uomo solo e coraggioso, braccato da tutti i poliziotti dello stato, mobilitati in un'epica caccia all'uomo. Quell'eroe negativo, romantico e criminale come da copione, sarebbe stato scovato dai bavosi segugi della polizia e sarebbe stato catturato, sconfitto, ma non vinto! Preso, nonostante la sua scaltrezza e la sua freddezza, solo e unicamente a causa dello sleale squilibrio delle forze mosse per trovarlo.

Quella che stava comparando alla sua immaginazione era una scena grandiosamente melodrammatica, di quelle di cui sono golose le riviste per parrucchiere e i talk show da seconda serata, in cui nel pubblico si scatena la simpatia morbosa per l'antieroe negativo, così colpevole e così umano nell'obbedire ai dettami di un arcaico e tribale "senso d'onore".

Eh sì, la sua storia avrebbe tenuto banco per giorni e giorni nelle cronache di nera, fino a quando sarebbe stata dimenticata, soppiantata da un'altra più nuova e più efferata.

Cominciò a sentirsi triste al pensiero della volubilità dei telespettatori e con stizza pensò che forse, per dispetto, si sarebbe suicidato lasciandoli con la loro curiosità voyeuristica inappagata.

Ai poliziotti non sarebbe toccato altra incombenza che certificare l'accaduto e metterci una pietra sopra: "omicidio-suicidio per cause passionali", amen, è tutto finito, tutti a casa, circolare!

No, a pensarci bene, così era anche peggio. Tutto si sarebbe esaurito ancor più velocemente nella banalità, senza nessuno che ne parlasse, senza suspense e senza patos e lui stesso, in uno stupido moto di orgoglio, avrebbe rischiato di privarsi del suo legittimo ruolo e, quel che è peggio, non avrebbe fatto il suo dovere accogliendo responsabilmente l'onere che una superiore istanza gli aveva affidato.

Era un assassino, doveva fare del suo meglio per farla franca e vendere cara la pelle.

Nonostante ciò, per quanto si sforzasse, non poteva immaginare azioni razionalmente conseguenti o anche solo adeguate alla decenza e alla dignità richieste dal dramma che ormai era in scena.

Se tutte le strade gli erano precluse, non ne rimaneva che una, quella

di non tentarne alcuna, rimanere lì, stoicamente fermo ad aspettare il compimento di un destino che avrebbe, Lui sì, portato la questione alla logica conclusione.

Finalmente il sorriso ricomparve sulle sue labbra, scacciò via il senso di colpa per aver dubitato, seppur brevemente, dell'intelligenza di cui era fornito, delle capacità affinate in anni di paziente pratica professionale nell'Istituto, e finanche della sua levatura morale.

In fondo, tutto era compiuto. Il Protagonista aveva compiuto l'opera da par suo. Ormai era il turno delle comparse ignare dell'Intelligenza trascendente che avrebbe guidato la loro mano, loro malgrado, secondo destino.

I primi chiarori dell'alba lo sorpresero mentre indugiava in queste riflessioni e scoprì che aveva poco più del tempo necessario a preparare, come sarebbe stato conveniente, la sua ultima colazione da uomo libero.

Poi sarebbe stato seppellito definitivamente in un carcere e avrebbe finalmente abbandonato per sempre il consesso civile.

Mentre consumava la consueta tazza di latte con i soliti otto biscotti integrali al farro, pensò che ovviamente non sarebbe andato al lavoro, ciò sarebbe stato interpretato come un tentativo puerile di celare, sotto una parvenza di normalità, l'evidenza più solare della sua qualità omicida.

Quindi sedette sul divano e si mise a cercare qualche cosa da fare per scacciare l'ansia che nonostante tutto sentiva incombere.

Infatti, anche se continuava a dirsi che era e sarebbe stato calmo, tranquillo, freddo, non poteva fare a meno di pensare e ripensare a come avrebbero commentato i colleghi la notizia della sua assenza ingiustificata dal lavoro, dopo tanti e tanti anni di impeccabile e onorato servizio.

L'orologio continuava imperterrita a notificargli l'avvicinarsi inesorabile dell'orario di entrata in ufficio. Rimase a fissare il telefono con il cuore in gola, aspettandosi da un momento all'altro il sopraggiungere della severa reprimenda del Direttore dell'Istituto in persona.

Ma a poco a poco sgocciolò via un'interminabile mattinata e nulla accadde, se non che la sua agitazione andò via via aumentando, fin al punto in cui la tensione si tramutò in una sensazione fisica insopportabile.



Fu proprio allora che la suoneria del telefono lo svegliò dallo stato ipnotico con cui stava fissando l'apparecchio.

Terrorizzato, eppure anche sollevato dall'arrivo finalmente della telefonata tanto temuta, si apprestò a balbettare la sua colpa al Direttore dell'Istituto.

Con che cosa avrebbe mai potuto giustificare la sua assenza non-giustificata? Non avrebbe certo potuto confessare il delitto proprio al funzionario capo.

Del resto, pensò rassegnato, qualunque altra giustificazione immaginabile non sarebbe stata più perdonabile.

La voce che udì sollevando la cornetta del telefono fisso lo lasciò confuso e profondamente irritato, non sapeva chi fosse quel seccatore inopportuno che lo stava cercando a casa all'ora in cui la gente per bene lavora.

Quell'intruso si stava intromettendo fra lui e il suo destino e avrebbe finito per far irritare ancor di più il Direttore dell'Istituto se avesse trovato la linea occupata.

Era la Polizia, un tal Gioberti, ispettore di polizia.

Dopo un momento di silenzio iniziale, rispose di malavoglia, quasi secandosi di essere rimasto così in ansia per nulla. Temeva di essere inchiodato dall'abominevole accusa di assenteismo e invece questo lo stava intrattenendo con domande cretine a proposito di dove era stato il giorno prima, di chi aveva visto ed altre sciocchezze simili, senza importanza alcuna.

Interpretando come ansia e preoccupazione i suoi modi bruschi e irritati, l'ispettore Gioberti, con gentilezza, quasi scusandosi, gli fece intendere che la telefonata era nulla più che un atto dovuto e formale. Infatti, non aveva ritenuto neppure di convocarlo personalmente nel suo ufficio perché il suo nome era stato associato solo casualmente al duplice omicidio. D'altro canto il poliziotto aveva una certa premura, era impaziente di completare le fasi preliminari dell'istruttoria entro la sera stessa: non aveva certo voglia di rimandare anche solo di un giorno l'inizio della sua agognata e, a sentir lui, sacrosantamente meritata pensione, che sarebbe gloriosamente iniziata proprio il giorno dopo.

Mentre la voce del poliziotto si faceva più trascinata e svogliata, seppe che il suo numero telefonico era stato rinvenuto fra i tanti nella poderosa rubrica dei clienti abituali che la professionista teneva diligentemente.

Subito non riuscì a comprendere cosa gli stesse dicendo l'ispettore, poi senza dare apparentemente troppo peso a ciò che questi gli stava raccontando, con alcune domande fatte cadere ad arte, seppe che la signora, di professione nota prostituta, si era trovata chiaramente coinvolta in un regolamento di conti fra un pericolosissimo criminale, che in quel momento stava usufruendo dell'opera professionale della donna, e qualche altro delinquente non identificato, sicuramente un killer mandato da una cosca rivale.

Il poliziotto terminò scusandosi ancora del disturbo, assicurandogli che avrebbe trattato il caso con la massima discrezione in modo che non si sapesse delle sue disonorevoli frequentazioni e riferendogli come il suo alibi per il giorno del fattaccio fosse già stato valutato come plausibile.

Mentre l'ispettore continuava fiaccamente a parlare, lui aveva perso completamente il senso delle parole che udiva: prostituta, clienti abituali, regolamento di conti, mafiosi, criminali incalliti? Un alibi? Che alibi aveva trovato il poliziotto che lo giustificava per il giorno prima?

Per quanto si sforzasse, il suo cervello non riusciva a elaborare il significato del discorso nel suo complesso, anche se era certo della correttezza grammaticale e sintattica con cui era stato formulato.

Poi, una frase di ciò che aveva udito dal Gioberti riuscì a farsi largo nella nebbia padana che era scesa nulle sue circonvoluzioni cerebrali. Ricordò infatti che il poliziotto sembrava avere alluso a una dichiarazione del Direttore dell'Istituto, che avrebbe assicurato la sua presenza al Convegno di Statistica stocastico-situazionale nonostante la sua interruzione.

Quello che il Direttore aveva detto all'Ispezzore, pur senza averne la certezza, ma dandolo per scontato, conoscendolo, era che lui, da buon soldatino, sarebbe certamente rimasto al suo posto, nonostante la colica del relatore, attendendo la ripresa della conferenza, imperterrito, inchiodato sulla sedia senza muovere un muscolo.

Il Direttore dell'Istituto lo aveva dipinto come persona assolutamente priva di fantasia, senza un briciolo di intraprendenza e, a dirla tutta, non certo una cima d'intelligenza. Certo, Gioberti non era stato così esplicito, ma la sostanza era quella, secondo il Direttore lui non sarebbe stato in grado di fare altro che obbedire pedestramente agli ordini ricevuti senza assumere alcuna iniziativa personale.

D'altro canto, la sua mansione di alta responsabilità, aveva detto il Direttore a Gioberti, scoppiando in una risata piuttosto plateale, era quella di rimanere a disposizione per assicurare un'adeguata fornitura di acqua minerale ai relatori in caso di necessità!

Lo aveva sentito sogghignare, l'ispettore, dall'altro capo del telefono, mentre si lasciava ironicamente sfuggire che all'Istituto tutti avevano confermato la più alta stima nei suoi confronti e l'apprezzamento della bovina professionalità con cui lavorava.

Bovina professionalità, così aveva detto.

L'ispettore, dall'alto della sua lunga esperienza (portava da più di quarant'anni il distintivo), aveva concluso che un'individuo simile sarebbe stato assolutamente incapace di nuocere ad alcuno.

Con un sospiro finale, l'ispettore riattaccò, invocando l'ozio eterno retribuito, che l'indomani lo avrebbe accolto nel suo grembo fino alla fine dei suoi giorni.

Lui, invece, posata la cornetta, rimase a fissare la piccola chiazza di umidità sopra al televisore, perso nel vuoto pneumatico della sua coscienza, in uno spesso strato di sentimenti confusi, senza potersi risolvere a decidere quale di essi avrebbe avuto l'impeto di esplodere per primo.

Cercò di capire che cosa comportasse per lui la rivelazione inaspettata che la sua amata fidanzata esercitava da tempo memorabile la nobile arte del meretricio. Però, curiosamente non era lo stupore che predominava nel suo animo. Ebbe addirittura come la sensazione di non essere affatto sorpreso dalla consapevolezza che i loro rapporti amorosi fossero sempre stati propiziati dalle cospicue somme di denaro che da anni stornava dal suo magro bilancio.

Molto più chiara e limpida avvertiva invece la rabbia, la frustrazione e l'impotenza nel constatare l'oceanica e colpevole approssimazione con cui la polizia era usata condurre finanche un'indagine per omicidio. Anzi, per duplice omicidio!

Era realmente scandalizzato e si ripeté che neppure un bambino avrebbe potuto evitare di giungere fino a lui seguendo la traccia più evidente, senza neppure cercare chissà dove, ma anche solo vedendosi piovare in braccio prove e indizi simili.

Possibile che a nessuno fosse venuto in mente di approfondire, appena un briciolo, suavia, un alibi tanto ridicolo come il suo? Sarebbe crollato all'istante come un castello di carte costruito su una barca in un mare in tempesta.

Mentre ancora rimuginava sullo sfascio delle istituzioni, del sistema giudiziario, dell'amministrazione pubblica nel suo complesso e, via via, fino alle massime cariche statali, ai sacri valori nazionali e alla religione dei padri, si mise il cappotto e senza sapere bene dove andare, si avviò per strada.

I passi lo condussero in modo pressoché automatico lungo le vie consuete della sua routine quotidiana e a furia di camminare si ritrovò dinanzi all'ingresso dell'Istituto.

Tra una cosa e l'altra, era ormai l'ora in cui i ricercatori iniziavano a defluire dall'edificio per il regolamentare tramezzino appassito e l'acqua gasata non del frigo. Appoggiò come di consueto la mano sulla fredda maniglia di alluminio spingendo la pesante porta a vetri d'ingresso ed entrò. Si rese conto che vedeva i colleghi, incrociandolo mentre uscivano, lo salutavano frettolosamente e in maniera del tutto nuova, distratta, con un cenno del capo, mentre ridevano parlando di qualche giovane collega con la minigonna, cose di cui di solito non parlavano con lui. Ma in fondo non ricordava occasioni in cui gli fosse capitato di parlare con qualche collega di qualche cosa che non fosse lavoro. Tuttavia, questa volta, a differenza delle altre, come e perché non sapeva bene, poteva percepire distintamente la loro supponenza appena dissimulata, il loro disprezzo neppure troppo celato, la loro distratta indifferenza nei suoi confronti.

Passo passo cresceva il suo odio, mentre saliva i gradini dello scalone che dava al piano nobile dell'Istituto, nel *sancta sanctorum*, là dove regnava il Direttore, proprio accanto all'aula magna.

Da sempre si sentiva letteralmente terrorizzato dall'immagine del funzionario, dalla sua severa e indiscussa autorità, dal suo essere al vertice di una gerarchia rispetto a cui lui giaceva alla base... Eppure, quella volta entrò senza bussare.

E lo vide, per la prima volta, non come lo vedeva di solito attraverso le lenti timide della sua soggezione, ma gli apparve com'era forse sempre stato: un ometto piccolo, grassoccio, miope che si muoveva anche un po' impacciato.

Il Direttore, appena lo vide, rimase sorpreso, gli chiese della sua salute, perché certamente doveva essere stato male per aver marcato visita alla mattina.

Mentre il Direttore parlava, lui avvertiva un calore crescente dentro al petto, una sensazione che si faceva progressivamente dolorosa fino a divenire intollerabile.

Il dottor Sinzetti gli disse della conversazione con l'ispettore della polizia e di come questi inizialmente fosse stranamente convinto del suo coinvolgimento in un recente caso di omicidio. Gli disse poi di quanto avesse faticato per convincere il poliziotto che in realtà lui era certamente sempre rimasto al suo posto al Convegno di Statistica stocastico-situazionale. Alla fine l'ispettore se ne era andato scrollando le spalle, dopo che gli aveva giurato sulla testa dei suoi figli garantendo per la sua irreprensibilità e per la sua moralità al di sopra di qualunque sospetto.

A quelle parole così toccanti, si sentì sempre più confuso, confuso e stanco, non capiva più bene chi stesse parlando, cosa dicesse e a chi lo dicesse.

Gli doveva gratitudine per averlo giustificato, forse, ma allora perché si sentiva così profondamente umiliato?

L'unico pensiero chiaro e distinto che riuscì a formulare era carico d'odio per costui, che lo riteneva dunque talmente incapace da non essere neppure in grado di far fuori la sua amata puttana e un qualunque mafiosetto incontrato per caso.

Sentì una forte fitta alle mani affondate nelle tasche, le unghie della mano sinistra conficcate nel palmo della mano stretta a pugno, le dita della mano destra contratte intorno a qualche cosa di duro e metallico, il calcio della pistola.

Chiuse gli occhi e tutto fu di nuovo buio.

## Il tessitore di ricordi

*Erica Cristina Vallocchia<sup>1</sup>*

*Sulla vasta distesa di telai senza tessitore, un telaio aveva smesso di muoversi.*

*«Non è possibile», sussurrò una sagoma accorsa sul posto.*

*Controllò l'arazzo con attenzione. La trama rivelava un disegno complesso, che stava perdendo colore, assumendo progressivamente varie tonalità di grigio.*

*«Devo andare», disse risoluto, come rivolgendosi alla massa di telai che, indifferenti alla sua partenza, continuavano a tessere i ricordi degli abitanti della Terra.*

Luca aveva cominciato quella giornata come tutte le altre. Sveglia, doccia e caffè, per poi chiudersi alle spalle la porta dell'appartamentino da scapolo e farsi travolgere dai rumori e dagli odori della città. Motori, clacson, smog e profumo di pane lo accompagnavano nel breve percorso a piedi verso lo studio di psicoterapia.

Avrebbe dovuto incontrare diversi pazienti, ma uno in particolare occupava i suoi pensieri. Si trattava di uno studente universitario spezzato dalla recente perdita di un'amica d'infanzia. Il dolore misto a incredulità per l'incidente che gliel'aveva strappata via, l'aveva spinto a chiedere aiuto. Durante le sedute, accanto ai ricordi di scene vissute insieme a lei, fioccano, solo apparentemente in modo casuale, digressioni e metafore che traeva attingendo dalla mitologia giapponese, passione contagiosa della ragazza. Elena gli aveva donato una *daruma*, una bambola votiva acquistata in occasione di un viaggio in Giappone. Gli aveva spiegato che,

<sup>1</sup> È psicologa, specializzanda in psicoterapia a orientamento psicoanalitico. Vive e lavora a Torino soprattutto con pazienti in età evolutiva. Si è laureata con lode in Psicologia clinica e di comunità presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi sul fenomeno dell'hikikomori premiata tra le migliori tesi del 2017/2018.

secondo il rituale, lui avrebbe dovuto colorarle un occhio con l'inchiostro nero, mentre pensava intensamente all'obiettivo che voleva raggiungere. Luca, quando lo studente aveva accennato alla bambola votiva, avrebbe voluto saperne di più, ma non aveva insistito, perché il paziente, in quel momento, doveva avere e aveva ottenuto la priorità. Tuttavia, concluse le visite, si era trattenuto in studio e in rete aveva scoperto che la *daruma* è una bambola senza braccia e senza gambe che, se spinta, si rialza sempre. Rappresenta un monaco buddhista impegnato a sconfiggere il male che, grazie alla sua vita vissuta virtuosamente, è diventato un *kami*, un'entità divina, che aiuta chi lo invoca a raggiungere i propri obiettivi.

Luca, dopo quella ricerca, aveva riflettuto sull'amicizia e su quello che era sembrato un tenero incoraggiamento da parte dell'amica del suo paziente.

“Ho mai avuto un rapporto così?”, aveva pensato. Non riusciva a ricordarlo.

Aveva preso a cuore quei temi. Quello stesso giorno, nello studio, davanti al computer, mentre si immergeva nella lettura di qualche stralcio del *Kojiki*, la cronaca della nascita del Giappone a opera delle divinità, i miti d'Oriente concessero il posto a quelli d'Occidente, e Morfeo lo accolse tra le sue braccia.

«Umano», chiamò una voce profonda.

«Chi c'è?»

Una luce impediva ai suoi occhi di distinguere le forme intorno a sé.

Una figura si fece più prossima.

«Sono Kiokuma, il dio dei ricordi. L'oblio sta facendo svanire le memorie della tua vita.»

Luca non capiva. Si sentiva frastornato.

«Cosa ci fa lei qui, nel mio studio?», chiese con un tono di voce tanto acuto da non riconoscersi. Senza concepire l'insensatezza del gesto, chiuse il portatile e lo brandì a difesa della sua persona.

«L'eterna sinfonia di ticchettii e fruscii dei telai è mutata. L'arazzo dei tuoi ricordi si è arrestato. I colori hanno abbandonato la seta. Tu non stai più ricordando», proseguì lapidario il *kami*.

Quelle parole solenni lasciarono Luca attonito.

«No! Non è vero», si oppose. «Io ricordo tutto della mia vita!»

«Allora, dimmi», tuonò l'entità, «come si chiamava il gatto che veniva a fare le fusa solo a te, quando avevi otto anni?»

«Si chiamava Minu», rispose Luca, trionfante. Tuttavia, cominciò a percepire che cosa stava intendendo lo strano individuo che, in piedi davanti a lui, attendeva che afferrasse la gravità della sua condizione. Il nome 'Minu' era nei suoi ricordi, senza dubbio, ma ciò che non c'era più era la sensazione che a quel tempo gli lasciava sotto le dita la morbidezza del suo pelo, il modo di miagolare quando riconosceva il suo passo sulle scale della casa della nonna, l'affetto sincero che lui bambino gli offriva in cambio...

«Cosa mi è successo?», balbettò.

«I ricordi possono svuotarsi», spiegò Kiokuma. «Devi riempirli di nuovo. Non c'è tempo da perdere.»

La mattina seguente sarebbe stata diversa da tutte le altre.

L'orologio digitale segnava le 3:08. Luca si stropicciò gli occhi in preda alla confusione. Cosa aveva appena vissuto? Un sogno, un'esperienza mistica o un'allucinazione?

Una strana forma di apprensione gli stringeva lo stomaco.

Senza pensarci, prese il cappotto e uscì nella notte cittadina, fredda come una cantina e silenziosa come un ossario. La nebbia scivolava latiginosa tra i vicoli togliendo nitidezza ai profili delle auto parcheggiate e trasformando in miraggi i muri dei palazzi, in combutta con la luce debole dei lampioni.

Cercò di togliere la nebbia dalla sua mente, che come quella davanti ai suoi occhi non intendeva dissiparsi.

Qual era il suo primo ricordo? Un flash in bianco e nero gli fece intravedere le sue manine paffute che stringevano Felice, l'elefantino di peluche che i genitori gli avevano regalato per il suo quarto compleanno. Di tutta la gioia che sapeva di aver provato non si percepiva più traccia, come se qualcosa avesse aspirato via dalle sue memorie tutto ciò che dava loro importanza.

Era possibile - si chiese - che, assorbito dai ricordi degli altri, avesse perso di vista i suoi? Che, aiutando a intrecciare le trame delle storie dei suoi pazienti, non avesse notato che la propria stava svanendo?



Sentiva l'impellenza di trovare una soluzione.

Un passo dopo l'altro, uno più concitato dell'altro, era giunto infine al portone del palazzo in cui abitava. Lottò con il tremore delle mani che fallivano ripetutamente nel tentativo di inserire la chiave nella toppa ed entrò nell'atrio. L'odore di detersivo per pavimenti, misto a residui olfattivi di cene consumate ormai ore prima, gli salutò le narici senza essere riconosciuto.

Una volta entrato in casa, cominciò febbrilmente a rovistare in giro alla ricerca di fotografie, di oggetti e di qualunque cosa potesse ridare consistenza al suo mondo interno.

La sua attenzione venne attirata da un biglietto scivolato fuori da un libro: "A Luca, *non vi è nulla che si perda mai veramente*". La firma che seguiva, a stento leggibile, era del suo mentore dei tempi dell'università, Amedeo Zanolo.

Subito nella sua mente fece capolino l'espressione del professore il giorno della sua laurea. Era più orgogliosa di quella di suo padre, seminascosta dalla barba sale e pepe di foggia garibaldina, così genuinamente soddisfatta della prestazione del suo *miglior allievo degli ultimi vent'anni*, come amava ripetere ai pochi parenti e amici venuti ad assistere alla cerimonia.

Le lancette dell'orologio a muro indicavano le 5:55.

Luca rifletté rapidamente: avrebbe ricevuto il primo paziente della giornata alle 14:30 e gli appunti sulle sedute, che di solito passava in rassegna in quel suo unico mattino libero infrasettimanale, avrebbero potuto attendere.

Controllò sul sito dell'università l'orario di ricevimento del professore. Sentiva che parlando con lui avrebbe trovato un modo per riempire i propri ricordi.

In parte sollevato, abbandonò la testa sullo schienale del divano. I suoi pensieri affondarono nel tessuto blu che lo ricopriva e finalmente chiuse gli occhi.

Alle 7:30 suonò la sveglia, come di consueto, ma lo scarso sonno di quella notte non aveva presentato il conto, per fortuna. Luca si sentiva rinvigorito come negli anni da studente di Psicologia.

Fece la doccia con calma, fischiettando un motivetto allegro di cui non ricordava le parole.

Vestitosi con insolita cura, si avviò verso la destinazione progettata all'alba.

Lungo il tragitto, si persuase a passare dal bar pasticceria vicino all'università e fece preparare, in una confezione da asporto, due cappuccini e due cornetti alla crema.

Nel corridoio, di fronte alla stanza del professore, aspettavano due soli studenti, un ragazzo brufoloso e una ragazza impacciata con gli occhiali. Stupiti dalla sua presenza, alzarono lo sguardo su di lui per un attimo, per poi tornare a fissare i rispettivi cellulari.

Dopo appena un quarto d'ora, la porta si aprì e ne uscì uno studente con un'espressione corruciata.

«Studiare le dispense non basta!», gli sbuffò dietro Amedeo Zanolo. Stava per affacciarsi alla soglia per accogliere il successivo allievo con espressione stanca, quando incrociò il suo sguardo.

«Luca Diaconi!», esclamò con improvvisa e autentica giovialità.

«Spero di non disturbarla, professore...», rispose Luca, cautamente.

«Figurati! Entra, entra. Ho ancora un'ora per i ragazzi», disse cercando i loro occhi. I due annuirono in silenzio, remissivi.

Richiusa la porta alle spalle, il professore gli indicò la sedia dedicata agli studenti con un largo sorriso e si accomodò sulla sua solita poltrona imbottita di pelle nera, ormai screpolata in più punti. Luca fece spazio tra libri e fogli per appoggiare il vassoio rigido di carta sull'ingombra scrivania che li divideva.

«Professore, mi sono permesso di portarle la colazione», esordì Luca.

«Mi vizi, Diaconi! Raccontami un po': come stai? Come va lo studio?», domandò il professore, mentre sfilava un cappuccino e un cornetto dalla confezione.

«Sto bene. Ho molti pazienti. Lo studio sta diventando un punto di riferimento anche per i colleghi che vogliono fare invii.»

«Mi fa davvero piacere! Io te l'avevo detto che avresti fatto strada. Sei sempre stato troppo umile. Che sia un brutto vizio o una virtù esemplare è ancora tutto da capire. Di questi tempi forse è perfino controproducente,

visto che la gente è più attratta dal fumo che da un arrosto preparato con cura. Ecco, la cura. La cura si perde di vista in un sistema come quello in cui viviamo. Ci si promuove con i post su Instagram, con 'pubblicità regresso' - come mi piace chiamarle - in cui si anticipa il bisogno, perseguendo uno stile aggressivo di accalappiamento dei clienti che ricorda gli spot sui materassi. Come si è ridotta la professione! Ci sono colleghi che fanno gli sconti del 20% sulle sedute di psicoterapia! Ieri ho letto un annuncio che recitava: *So che mi stai cercando, sono lo psicoterapeuta adatto a te!* Dove andremo a finire...»

Si interruppe per sorbire il cappuccino e colse l'occasione per invitarlo con un gesto del braccio a dire la sua su questa situazione.

Nella figura del professore vi era qualcosa di istrionico e di infantile che, mescolato con la rigidità dell'anziano e con l'autorevolezza del ruolo, impediva di iniziare una vera e propria conversazione sull'argomento.

Luca si limitò ad annuire, mentre addentava il cornetto e la crema gli si riversava in bocca, inondandolo del gusto confortevole che non si riduceva alla crema pasticceria stessa, ma riportava i sentori dell'intero bar, dei chicchi di caffè macinato, dei tramezzini tonno e maionese, dei panini al prosciutto cotto e delle focacce artigianali che attendevano un acquirente affacciati dal ripiano di vetro.

In fondo, sapeva per esperienza che il professore non aveva finito la sua accesa critica sui tempi attuali, bensì che quello ne era solo l'inizio. Infatti, dopo poco proseguì.

«E gli studenti? Non erano certo così ignoranti, una volta! Sempre attaccati a quei demoniaci apparecchietti, non seguono neanche la lezione! Fai una domanda e non ce n'è uno che risponda! Non hanno rispetto. Hai visto quello che è uscito prima dalla stanza, no? Pretendeva di prendere trenta perché sulle dispense un argomento mancava. Io ho puntualizzato che si doveva studiare anche la bibliografia che avevo fornito per il corso. Sai cosa ha avuto l'ardire di rispondermi? Che se dovesse studiare di tutte le materie tutti i libri, non si laureerebbe nei tempi. Ma dico io! Non studiano e pretendono anche di avere ragione a non studiare. Magari potessi avere la benedizione di un allievo come te, attento, beneducato, acuto, preciso... Ma è meglio che mi abitui alla mediocrità, celebrata costantemente in tutte le sue forme.»

Amedeo Zanolo aggredì il cornetto socchiudendo gli occhi, come se stesse ricevendo un abbraccio di consolazione di fronte al decadimento avanzato delle qualità dell'essere umano.

«Scommetto, però, che non sei venuto a trovarmi solo per sentire le mie lamentele... che cosa ti riporta in questa stanza dopo tanti anni?», domandò il professore, sancendo la fine del teatrino d'apertura e l'inizio dell'immersione nelle questioni care al suo ex allievo preferito.

«Mi è appena successo un fatto strano...»

Raccontata dettagliatamente la sua esperienza, restò in attesa della reazione del mentore.

L'uomo lo guardò seriamente negli occhi, massaggiando con una mano la barba ormai canuta per toglierne eventuali briciole rimaste.

Dopo qualche momento di silenzio, disse: «Bergson diceva che il tempo della vita è come un gomitolo di lana: il filo dei ricordi si arrotola su se stesso e nessuno di essi può andare perduto. Il passato è incrementato dal presente che vi si avviluppa, strato su strato. Quello che sento di poterti consigliare è di concederti la possibilità di aumentare il volume del tuo gomitolo. Costruisci nuovi ricordi con le persone importanti per te, magari con le stesse con cui hai vissuto le memorie che oggi ti sembrano sbiadite. Chissà che così il tuo gomitolo non riprenda anche colore.»

Sorrise tranquillo, con quell'alone di mistero che i suoi studi in filosofia gli avevano infuso e che l'esercizio della psicoanalisi gli aveva consacrato.

Luca sentì che quel consiglio poteva avere senso per lui. Avrebbe dovuto intraprendere un viaggio, dentro di sé e fuori di sé, immergendosi nelle relazioni per lui più importanti, ma non sapeva da dove iniziare. Non sapeva come trovare il bandolo della matassa.

Uscito dall'università, camminò lungo le vetrine della via centrale senza avere in mente una meta verso cui dirigersi.

No, non avrebbe coinvolto i suoi genitori. Per quanto fossero per lui davvero importanti, sapeva di non poter contare su di loro per ottenere aiuto in una circostanza del genere.

Sua madre, loquace quanto incapace di un ascolto profondo, avrebbe liquidato la faccenda dicendo che era frutto dello stress e della mancanza di una compagna nella sua vita.

Suo padre si sarebbe limitato a evitare il discorso, preoccupandosi in silenzio per quel suo strano unico figlio, che poco comprendeva da sempre.

Luca sapeva di dovere tutto ciò che aveva ottenuto nella vita a loro. Il peso schiacciante del loro sacrificio per finanziare i suoi studi e sostenerlo agli inizi della professione era responsabile della piega che aveva preso la sua vita. L'impegno profuso lungo tutta la sua carriera da studente e la devozione assoluta per il suo lavoro e per i suoi pazienti, avevano relegato sullo sfondo la sua vita privata. Il sacrificio dei suoi genitori richiedeva che si immolasse a sua volta, nella straziante consapevolezza dell'inutilità del gesto ai fini di sanare il debito insanabile contratto con loro.

Mentre Luca rifletteva, in quella tarda mattinata d'inverno, le gambe lo conducevano solo apparentemente a tracciare un percorso casuale sulla mappa della città. In realtà, loro, sapevano perfettamente dove lo stavano portando.

D'un tratto, il suo sguardo, intento a frugare dentro di sé alla ricerca di risposte e soluzioni, fu attratto da un'insegna bianca su cui campeggiava la scritta rossa: *Shin Tora Dojo*.

Gli tornò in mente uno dei pomeriggi in cui, dopo la scuola, camminava con il borsone a tracolla per raggiungere la palestra per gli allenamenti.

Il karate gli aveva consentito di sentirsi meno impotente rispetto alle vessazioni dei compagni del liceo, che lo logoravano costantemente con prese in giro pesanti i cui bersagli erano il suo aspetto esile, il suo essere schivo, la sua provenienza da una famiglia non abbiente come le loro e, non ultimo, il fatto che avesse i risultati migliori della classe in tutte le materie.

La pratica dell'arte marziale gli aveva insegnato l'importanza della consapevolezza, della pazienza e del controllo dei propri sentimenti, da estendere al di fuori del Dojo alla vita di tutti i giorni.

Fotogrammi rapidi e sfuggenti di quel periodo si susseguivano freneticamente senza dargli modo di fermarli e assaporarli. La mano si posò sulla maniglia ed entrò nella palestra.

L'odore stagnante di sudore, di piedi e di fatica non lo ricondusse all'esperienza che ne aveva fatto vent'anni prima.

Ad allenarsi c'erano solo due persone: un ragazzo sulla ventina e uno con circa il doppio degli anni.

Erano le 11:53, come apprese dal grosso orologio bianco sopra la fila continua di specchi da parete che rifletteva i movimenti del *kata* in cui i due erano impegnati.

Un uomo sulla settantina, di costituzione robusta e poco più basso di Luca, gli si parò davanti dopo essere comparso da una porta alla sua sinistra.

«Buongiorno, è qui per una lezione di prova?», gli chiese con lieve accento veneto una voce arrochita dagli anni.

Luca scosse la testa. L'uomo lo scrutava, come per cogliere le sue intenzioni. A un tratto, i solchi sulla sua pelle si distesero in un'espressione gioiosa.

«Ah, ben po'! Luca! Ma non mi riconosci?»

«Sensei Toresin?», chiese Luca indeciso.

«Sì! Saranno anni che non vieni a trovarmi. Come stai?», esclamò il maestro.

«Bene, e lei?», rispose rinfrancato Luca.

«Bene, nonostante gli acciacchi dell'età. Poi qui in palestra la gente viene sempre meno. Ai tempi in cui sei venuto tu, *Karate Kid* era di moda ed era un via vai di ragazzi. Ora ci sono solo gli affezionati e l'unica nuova leva è mio nipote.» Si girò verso il pavimento ricoperto di materassini del *tatami* e chiamò: «Tommaso! Vieni un attimo che ti presento una persona!»

Il giovane interruppe i suoi movimenti fluidi allo specchio e arrivò con passo veloce.

«Tommaso, ti presento Luca. Aveva iniziato poco prima che tu nascessi», disse serafico il Sensei.

Il ragazzo porse educatamente a Luca la mano, in evidente imbarazzo.

«Torna pure ad allenarti ora», lo congedò il nonno e tornò a rivolgersi a Luca.

«Ma dimmi, ti sei sposato? Hai figli?»

«No», rispose Luca. «Lavoro molto e non ho ancora trovato l'anima gemella», tagliò corto.

Gli occhi del Sensei scintillarono. «E quella tosa bionda che veniva a vederti qui tanti anni fa? Eravate cici e cocò. Pensavo che steste insieme! Com'è che si chiamava già? Sonia... No, Sofia!»

Quel nome echeggiò nella mente confusa di Luca. I lineamenti del viso di lei si manifestarono, ma di ciò che avevano vissuto sembrava non esserci traccia.

«Si vedeva che lei ti voleva bene. Si sedeva sempre lì», continuò il maestro, indicando con l'indice della mano destra il posto a sedere più vicino alle spalliere.

«Purtroppo l'ho persa di vista», rispose Luca. «E l'ho persa anche nei miei ricordi», concluse tra sé.

«Aspetta, ho le foto del saggio del 2001. C'era anche lei! Tengo tutto io». Il maestro gli sorrise e gli fece segno di seguirlo nella stanza che fungeva da ufficio, in cui teneva gli schedari dei clienti e i documenti. Appena entrati, li accolse la familiare vecchia fotografia 40x50 incorniciata, che ritraeva un giovanissimo Enrico Toresin impegnato nel rituale del saluto, il *Rei*, di fronte al suo Sensei, Yoshi Mori. Luca sentì per un istante riverberare nella sua testa i discorsi ripetuti tante volte e sempre uguali sul maestro giapponese, sulla sua saggezza e sul rispetto che incuteva negli allievi, indicando la sua immagine appesa di fronte agli specchi.

Aperto il faldone sul cui dorso campeggiava in rosso '2001', la precisione di Enrico Toresin gli permise di trovare in breve tempo la busta forata trasparente che cercava. Soddisfatto, sfilò una foto e la porse a Luca.

Lui si vide ragazzo, in piedi in kimono in mezzo al *tatami*, con espressione seria e concentrata. Sulla panca lungo la parete alle sue spalle era seduta una ragazza bionda che indossava un vestito a fiori blu. Lo guardava sorridendo, sembrava fiera di lui. Una fugace sensazione di calore lo sorprese.

Se la sua mente non riusciva a ricordare, il suo cuore non aveva mai scordato Sofia.

Se i sentimenti nei suoi ricordi erano svaniti, ciò non significava che nel presente non potesse provarli come per la prima volta.

In quel momento, il brontolio importuno del suo stomaco lo riportò alla necessità di mettere qualcosa sotto i denti, prima di correre in studio.

«Sensei, purtroppo ora devo andare...». Mentre Luca provava a congelarsi, il maestro si fece più vicino, fissandolo negli occhi.

Gli posò affettuosamente una mano sulla spalla e gli disse: «Cadi sette volte, rialzati otto.»

Il proverbio giapponese lo riportò immediatamente agli anni delle superiori. I pochi ricordi illanguiditi di allora si fecero subito vividi. I fotogrammi inafferrabili gli lasciarono il tempo di riconquistare per se stesso i cinque anni del liceo. La passione e l'entusiasmo del Sensei riaffiorarono insieme al sapore di avventura delle trasferte domenicali e alla serena stanchezza di ogni ritorno in città, al dolore dei suoi muscoli e delle sconfitte in gara, accompagnate dal premio di consolazione dei genitori: la pizza patatine fritte e wüstel di Gino. Quella parte delle sue memorie biografiche sembrava essere stata ripristinata, come per magia. Ringraziò di cuore il maestro e, nel calore dell'abbraccio, si fece strappare la promessa che sarebbe tornato presto al Dojo per rindossare il suo kimono.

Il pomeriggio trascorse in fretta. Paziente dopo paziente, Luca aveva messo da parte se stesso e la sua curiosa forma di amnesia.

Conclusa la giornata di lavoro, rimase fermo nel suo intento di rivedere Sofia.

Si incamminò verso casa, riflettendo sul modo in cui ritrovarla. Ormai quasi chiunque aveva un profilo sul web. Così, quasi per gioco, seduto al tavolo della cucina davanti al computer, cercò su Google: Sofia Gimi-gnani. Ma il suo ottimismo scemò di fronte a una ricerca che non dava alcun frutto. In quel momento, sentì il ronzio della vibrazione e lanciò uno sguardo in direzione del cellulare, che giaceva illuminato su uno scaffale della libreria. Si alzò lentamente dalla sedia e lo prese tra le mani.

Marco gli aveva lasciato un messaggio vocale. Una voce stranamente debole uscì dall'altoparlante: “Ehi, Luca, come stai? Spero che tu non sia troppo impegnato per venire a salutare un vecchio amico. Sono alla clinica, quella vicina al tuo studio. Gli orari di visita sono dalle 13 alle 14 e dalle 19:30 alle 20:30. Ciao!”. Una profonda preoccupazione lo fece scattare in piedi. Perché Marco era in clinica?

Calcolò che sarebbe riuscito ad arrivare in tempo, se avesse preso un



taxi. Uscì di casa a razzo. L'ascensore era occupato. Si affrettò per le scale e balzò fuori dal portone con il cappotto sbottonato. Corse per un isolato fino a raggiungere il vicino parcheggio dei taxi.

Un uomo calvo e tarchiato gli fece segno di salire. Era solito fare due parole con il tassista di turno, ma non quella sera. L'apprensione gli aveva portato il battito cardiaco alle tempie. Giunti davanti alla clinica, lasciò una cifra abbondante nelle mani grosse e pelose dell'uomo, poi saltò giù dall'auto, sentendo a malapena il suo ringraziamento per la generosa mancia.

Alla reception chiese di Marco Relia e una donna piuttosto alta, magra, con i capelli rossi, gli indicò il piano e il numero della stanza. Luca arrivò a passo svelto, sapendo che non poteva correre sebbene lo desiderasse tanto, quasi che arrivare prima potesse lenire quell'angoscia che gli stritolava le interiora.

Marco era sdraiato a letto. Il volto cereo si contrasse per salutarlo con l'ombra di un sorriso.

«Cosa ti è successo?», chiese Luca, affannato.

«Ciao, Luca, siediti qui», lo accolse l'amico. Il tubicino che partiva dal braccio si scosse come una frusta, mentre indicava la sedia di metallo.

Luca obbedì, in silenzio.

«Non sto così male come sembra... Non fare quella faccia! Non posso essere diventato più brutto di te, in così poco tempo!», scherzò Marco, accompagnando la battuta con qualche colpo di tosse che lo scosse dalla testa ai piedi.

«Sei dimagrito molto», notò Luca, rassegnato ai tentativi dell'amico di tranquillizzarlo. «Non sarà mica per la prova costume?»

Marco socchiuse gli occhi divertito dalla presa in giro dell'amico. Fin da piccoli quello era il loro modo di starsi vicini quando succedeva qualcosa di brutto. La sdrammatizzazione era il loro codice per dirsi che alla fine sarebbe andato tutto bene, che nell'altro avrebbero sempre trovato conforto. Solo che questa volta non si trattava di un brutto voto a scuola, per Marco.

«Taglierò corto», esordì l'amico cambiando tono di voce e guardando verso un punto imprecisato della stanza. «Ho avuto un piccolo incidente qualche settimana fa: ero fermo al semaforo, in moto, e sono caduto, non

riuscivo più ad alzarmi e a mantenere l'equilibrio. Mi hanno fatto una serie di accertamenti e hanno scoperto una massa nel cervello, vicino al tronco encefalico. La brutta notizia è che non è operabile, quella buona è che posso comunque guarire. I medici vogliono vedere come rispondo alla radioterapia.»

Luca fissava a tratti l'amico e a tratti il pavimento, nel goffo tentativo di nascondere il velo di tristezza che era calato sui suoi occhi.

Marco continuava a guardare avanti, come se si fosse spento per un attimo. Rimasero in silenzio pochi istanti, poi l'amico lo ruppe raccontando: «Una volta eravamo ai giardinetti a giocare a pallone. Io in attacco e tu in porta, come sempre. Tu avevi visto un nido caduto da un ramo e un bambino voleva schiacciare tutte le uova. Sei corso sul posto e lo hai spinto via. *Se non te ne vai, ti faccio quello che avresti voluto fare tu a quelle uova!*, gli hai gridato. È stato quel preciso momento in cui ho pensato che saresti stato il mio migliore amico. Un cuore così bisogna tenerlo caro.»

Luca vide proiettarsi nella sua mente quella scena a colori vivaci. Ri-sentì quella stessa rabbia infuocargli le guance e quel senso di giustizia che a otto anni gli faceva già stringere i pugni.

Il suo stupore non passò inosservato all'amico: «Non mi dire che te ne eri dimenticato? Stai invecchiando così male?»

«Può darsi», si scusò Luca. «Ma ora lo ricordo, grazie a te.»

Passarono in rassegna tanti altri episodi vissuti insieme, alcuni più felici e altri meno. Marco narrava, parlando quasi più con se stesso che con Luca, come se fosse fondamentale per lui ricapitolare tutta la vita insieme. Luca riconquistava gradualmente quella porzione del suo passato, con tutti gli odori e le sfumature emotive.

A un certo punto, l'amico sbadigliò e gli occhi gli si fecero piccoli.

«Per stasera direi che abbiamo chiacchierato abbastanza. Domani alla stessa ora ti trovo ancora qui?»

Marco sospirò e scherzò: «Per te farò un'eccezione. A domani.»

Luca si avviò verso casa mesto, trascinando le suole sulle pietre irregolari del marciapiede. Riavere molti dei suoi ricordi indietro non gli dava alcun sollievo, in quel momento.

Era angosciato per lo stato di salute dell'amico. Chissà da quanto il tumore giaceva nel suo cranio, silente. Avrebbe voluto avere il potere di salvarlo, come per quelle uova. Tuttavia, voleva fidarsi del giudizio dei medici. Decise di pensare che sarebbe andato tutto bene.

In disaccordo con la sua decisione cosciente, quella notte sogni catastrofici gli diedero il tormento. Marco moriva tra le sue braccia. «Mi ha ucciso dover essere sempre io a cercarti», gli aveva detto nell'incubo, prima di spegnersi. Compariva anche Sofia, per deriderlo: «Non hai mai avuto il coraggio per avermi.»

Luca si voltava nell'oscurità con la consapevolezza che non esisteva più nessuna delle persone che amava: i suoi genitori erano svaniti insieme al professor Zanolo e al Sensei Toresin. Il miagolio di Minu lo avvertiva che anche la nonna non c'era più. Era come se la morte dell'amico avesse trascinato con sé tutti gli affetti in un buco nero, lasciandolo solo e pieno di rimpianti.

Luca si svegliò madido di sudore. Turbato andò in bagno per sciacquarsi il viso con l'acqua fresca. Era un gesto che ripeteva da quando era bambino, una sorta di rituale volto a togliere dalla sua mente i brutti pensieri che il sonno trasformava in scenari terribili. Si guardò di sfuggita allo specchio, sgocciolando nel lavandino. L'aria assonnata e infastidita non riusciva a camuffare la paura che aveva ancora di perdere il suo migliore amico.

Scelse per un attimo di prendere sul serio la critica del Marco onirico. Perché non era mai stato lui a cercarlo? Sapeva di volergli bene, come al fratello che non aveva mai avuto e che aveva scelto nel profondo del suo cuore. Si sentiva legato a lui, eppure... Era come se dentro di lui ci fosse un meccanismo, una strategia che lo spingeva a tenersi a debita distanza dagli altri, mai troppo vicino a loro. Serviva, forse, a permettergli di difendersi dal dolore inaudito che la loro perdita gli avrebbe inferto? Prendendo le distanze - e tante più ne prendeva quanto più l'altro era importante per lui -, nella sua mente il loro possibile abbandono, evitabile o inevitabile che fosse, diventava meno drammatico. Quel lavoro di

distacco preventivo serviva a compensare e narcotizzare il dolore di una eventuale conclusione del rapporto, della relazione. Era una forma di anestesia precauzionale e corrispondeva, via via, a un processo graduale che trasformava la minaccia di perdere un organo vitale verso un senso di angoscia meno definitivo, come perdere un arto, per passare poi al dolore meno intenso costituito dalla perdita di una sola parte di esso, fino alla sensazione assolutamente indolore di tagliare le unghie o i capelli. Non aveva mai riconosciuto e svelato, nemmeno a se stesso, questo modo di comportarsi.

No, non aveva mai scoperto quel processo, prima di quel mercoledì mattina. Era come se in tanti anni di psicoterapia individuale né lui né il dottor D'Arrigo, il suo anziano terapeuta, avessero colto queste sue fughe protettive, come se quel meccanismo fosse passato inosservato nella sala macchine della sua mente, fino ad allora. Luca fantasticò che al dottore lui fosse sembrato unicamente un giovane a modo, nevrotico nella media, un ottimo candidato per la professione.

Era pur vero che lui, in tutti quegli anni, aveva messo da parte se stesso.

Ora, dopo quel faticoso percorso di verità e di conoscenza, il pericolo di soffrire terribilmente era forse fuggito dietro l'angolo, ma lui si sentiva inerme.

L'aspetto che però lo colpì in maggior misura aveva il suo centro nel fatto che finalmente 'sentiva' se stesso, percepiva la sua parte meno accessibile. Era senz'altro spaventato, regredito a un'infanzia che non ricordava a dovere, ma era anche pieno di affetto, traboccante di desiderio.

La sua crescita interiore avvenne rapidamente, in quelle ore, con la sicurezza delle foglie sugli alberi nei primi giorni di primavera. L'altro ieri era gemma, oggi foglia ampia e verde brillante. Era vivo, ed essere vivo era frutto di una rinascita, di un'aria nuova che gli aveva invaso all'improvviso i polmoni.

La giornata che seguì fu diversa dal giorno prima, anzi diversa da tutti i giorni precedenti della sua esistenza. Luca si sentiva più consapevole. Le riflessioni notturne, al risveglio da quei sogni persecutori, gli avevano dato coraggio. Lo stavano spronando a trovare il tempo da condividere con i suoi affetti più cari.

Fu così che, dopo i pazienti del mattino, Luca chiamò la nonna e fu subito invitato da lei a pranzo.

Lo accolse con il profumo di ragù, che lo fece tornare indietro a quando da bambino, dopo la scuola, veniva portato da lei, che lo attendeva col pranzo pronto. Il mercoledì era il giorno del ragù, che veniva cotto lentamente a fuoco basso per ore e svelava al palato l'ingrediente segreto dell'amore di nonna. Fu un ricco e gustoso tuffo nel passato.

Su uno scaffale di fronte al posto a tavola di Luca, lo stesso da sempre, campeggiava la foto del buon Minu, trovatello per nascita e domestico per scelta, che lo accoglieva miagolando al suo arrivo. A farne le veci c'era ora il placido e anziano Nespola, che lisciava il pelo fulvo, aspetto comune con il predecessore, con la lingua ruvida, puntando di tanto in tanto gli occhioni verdi verso Luca, che negli anni aveva visto di rado.

Nonna Letizia continuava ad affaccendarsi, alla soglia dei suoi novant'anni, per non fargli mancare nulla. Nel frattempo, chiacchieravano amabilmente.

«Che bella sorpresa che mi hai fatto, Luca», gli disse, guardandolo con gli occhi luccicanti di pura felicità. La dentiera le faceva fischiare un po' le sibilanti e le mille rughe sul volto ne testimoniavano l'instancabile impegno nelle piccole attività quotidiane. Il nonno era morto molti anni prima della nascita di Luca e lei aveva scelto di non risposarsi più, dedicando tutte le sue attenzioni ai figli e poi ai nipoti.

«Ho fatto il tuo piatto preferito!», gli annunciò servendogli un'abbondante porzione di tagliatelle al ragù.

«Nonna, tutti i tuoi piatti sono i miei preferiti», le sorrise Luca, grato.

La nonna si sedette di fronte a lui, dopo aver riempito la ciotola di Nespola.

«Cosa mi racconti, nonna?», le chiese Luca, tra un delizioso boccone e l'altro.

«Che va tutto come sempre. Qualche acciacco ce l'ho, ma non mi lamento. Dimmi, come stai invece tu? Ti ho visto entrare un po' meglio.»

Luca considerò che gli anni non le avevano tolto quel sesto senso nel comprendere i suoi stati d'animo.

«Sono solo un po' stanco per via del lavoro», mentì. Non le parlò di Marco. La nonna lo conosceva. Marco condivideva spesso con lui i pomeriggi da nonna Letizia e lei aveva imparato a considerarlo come un nipote acquisito, offrendogli naturalmente una porzione del suo inesauribile amore di nonna. Sapere che il suo miglior amico aveva un cancro l'avrebbe fatta soffrire.

Il testone di Nespola si struscìò sotto la sua mano, lasciata penzoloni, regalandogli il tepore del suo soffice pelo, quasi come se avesse colto la sua premura nei confronti della padrona.

Gli tornò in mente Minu, che gli si acciambellava in grembo e balzava sulla tavola a fine pranzo per giocare con le noci. Sentì il sorriso di allora affiorargli alle labbra.

La nonna, in piedi, in attesa che il caffè si annunciasse con il suo consueto gorgoglio, colse il sorriso e commentò: «Anche Nespola ti vuole bene.»

Le espressioni del suo viso non erano cambiate. Negli anni, quel guizzo da ragazzina l'aveva caratterizzata, facendole mostrare regolarmente una decina di anni in meno rispetto alla sua vera età. Nonostante la guerra vissuta da bambina, i numerosi lutti che portava sulle spalle e la solitaria autonomia cui era caparbiamente avvinta, i suoi sorrisi potevano illuminare a giorno un sotterraneo senza finestre. La sua forza stava nella delicatezza dei suoi gesti, nella purezza del suo spirito, nella spontaneità con cui donava il suo amore a chiunque ne necessitasse, umano o animale che fosse.

Si spostarono sul divano a sorseggiare il caffè.

Luca vi sprofondò e si sentì rassicurato come se l'intera casa della nonna lo stesse avvolgendo in un abbraccio affettuoso. Il calore e la serenità dei suoi giorni di infanzia erano tornati a ripopolare le sue memorie e gli lasciavano un piacevole senso di appagamento.

«Luca, lo so che ormai sei grande e che hai tante cose a cui pensare, ma sappi che io ci sono sempre per te», gli promise nonna Letizia con serietà.

Luca, con gli occhi lucidi, si alzò dal divano e la abbracciò, stringendola con tenerezza.

«Ti voglio tanto bene, nonna.»

«Figurati io, che ti ho cresciuto», rispose lei, commossa.

Luca tornò in studio sazio di ricordi, cibo e amore. Il suo ascolto si fece ancora più empatico e attento e i suoi pazienti uscirono quel mercoledì pomeriggio tutti con il sorriso, contagiato in origine da nonna Letizia.

A fine giornata ritirò il portatile nella valigetta, prese il cappotto e si diresse alla volta della clinica.

Marco lo aspettava assopito. Luca fece per sedersi accanto a lui e il lieve stridio della sedia metallica sul pavimento lo svegliò.

«Luca, ma guarda che potevi svegliarmi anche senza farmi prendere un colpo!», scherzò, e si raschiò la gola per togliere il rauco che il sonno gli aveva lasciato.

Sembrava più colorito, più sano del giorno prima e questa considerazione tranquillizzò Luca.

«Dormivi così bene!», si scusò Luca.

«Non è che abbia molto da fare qui, a parte vedere le partite di poker in tv», si lamentò indicando il televisore sospeso che proiettava in quell'istante il volto di un giocatore russo, serio e concentrato subito prima dell'All in.

«Caterina come sta?», domandò Luca, puntando l'attenzione sul segno che la fede aveva lasciato sull'anulare di Marco.

«Bene. È un po' giù di morale. Nonostante io sia un gran rompicoglioni, non ne avrebbe mai abbastanza di me. Patisce il fatto che io sia qui e non a casa. Avrebbe voluto che facessimo un figlio, ma ora come vedi sono troppo impegnato. Se ne riparerà più in là. Ma non parliamo solo di me! Tu, piuttosto, cosa aspetti a sistemarti? Che una donna ti faccia la proposta?»

Luca rise.

«Io lo so con chi ti vuoi sistemare», continuò malizioso l'amico. «E si dà il caso che tu sia davvero fortunato... Sofia lavora qui! Viene il giovedì sera a cambiarmi la flebo. Senti cosa faremo: domani verrai puntuale alle 19:30, così la incontrerai. Pensi di potercela fare?»

A quelle parole, a Luca tornò in mente che era stato grazie alla tendenza di Marco, decisamente più estroverso e più popolare, a coinvolgerlo

nelle conversazioni che intavolava con le compagne, che aveva conosciuto Sofia. La mano morbida di lei si era posata nella sua, quella volta, e lui si era sentito immensamente fortunato che una ragazza così bella gliela concedesse per una stretta. Ma non era finita lì. Il giorno stesso lo aveva salutato nel corridoio per prima e alla macchinetta, nei giorni successivi alla loro presentazione, si erano dati appuntamento per prendere la cioccolata insieme. Erano diventati presto amici. Erano due figli unici che amavano i Beatles, leggere e scambiarsi consigli di lettura. Lui amante di Dostoevskij e lei affascinata da Kafka, sulle note dell'album *Let it be* trascorsero sempre più tempo insieme dai quattordici ai diciassette anni. Lei lo spronava a dare sempre il meglio di sé, in tutto, e lui la incoraggiava nelle decisioni importanti che doveva prendere. Così, verso la fine del terzo anno di superiori, Sofia gli aveva chiesto cosa pensasse dell'opportunità che le era stata offerta di frequentare il liceo negli Stati Uniti. Luca, aveva nascosto abilmente lo sgomento all'idea di non vederla per un anno, e l'aveva spinta a fare quell'esperienza che sarebbe stata senz'altro indimenticabile. Tuttavia, l'abbandono di Sofia aveva innescato in lui il processo di allontanamento per non soffrire e piano piano l'aveva relegata in uno spazio ridotto della sua mente. La loro relazione platonica fu accantonata nonostante il ritorno di lei e, a mano a mano, complici le scelte di vita differenti, senza che quasi se ne rendessero conto, si erano allontanati l'uno dall'altra.

«Sì, certo, ci sarò», rispose a Marco.

«Se non fosse per me, tu con le donne non combineresti mai niente. Mi raccomando, stavolta dichiarati e falla finita. È libera, gliel'ho chiesto lo scorso giovedì!» L'amico appariva su di giri. «Promettimi che questa volta tra di voi ci sarà un lieto fine... promettimelo!»

«Ti posso solo promettere che sarò onesto con lei, ma sul lieto fine sai bene che non posso darti garanzie!», ribatté Luca.

«Sei noiosamente razionale... sii appassionato e vedrai che non saprà dirti di no. Io ci uscirei con te!», scherzò Marco.

«Non ho dubbi», rise Luca.

Quella notte Luca dormì sereno.



L'indomani volò e presto arrivò la sera tanto attesa. Giunto alla clinica fischiettando *I've got a feeling*, si accorse che negli ultimi giorni l'aveva canticchiata senza riconoscerla.

Alle 19:30, puntuale, Luca arrivò alla stanza di Marco.

Varcata la soglia, il cuore cominciò a battere all'impazzata e un formicolio intenso si diffuse lungo le braccia fino a impossessarsi delle dita. Le gambe gli cedevano.

All'interno, il letto era vuoto.

Un'infermiera che non era Sofia stava raccogliendo degli strumenti per disporli su un carrello metallico con le rotelle.

Luca chiese a mezza voce: «Marco Relia dov'è?»

La giovane infermiera si voltò e si avvicinò lentamente a lui.

«Il paziente che era in questa stanza ha avuto un arresto respiratorio. I medici hanno fatto tutto il possibile, ma non c'è stato nulla da fare. Mi dispiace.»

Le ultime parole dell'infermiera, giunsero alle orecchie di Luca coperte dal fischio prolungato che si sente dopo l'esplosione di una bomba. Un tremore incontrollabile lo scuoteva dalla testa ai piedi. Caterina arrivò poco dopo e gli si strinse al petto singhiozzando forte. Luca si sciolse in lacrime silenziose, che scorrevano ininterrotte come se dietro ai suoi occhi si fosse rotta una tubatura. Non riusciva nemmeno a pensare, tanto il dolore era forte. Restò a lungo con Caterina. Poi si lasciarono, non appena giunsero sul posto anche i genitori di lei.

Il sabato mattina alle 10:30 si tenne il funerale. Era pieno di gente che in qualche modo era stata vicina a Marco. Luca, ancora incredulo, vide la bara dell'amico, compagno di giochi, fratello, e fu scosso ancora dai tremori mentre saliva sul pulpito per salutarlo come meritava, con una lettera indirizzata a lui. Ancora tremante abbracciò l'inconsolabile madre e Caterina, che gli nascose il viso nel cappotto. Le sussurrò che poteva chiamarlo quando voleva, pensando che le avrebbe riservato il tempo che ormai non poteva più offrire a Marco. Le nuvole correvano veloci sopra il tetto della chiesa, in quella mattina piovosa di fine gennaio, mentre l'addio più straziante usciva dai petti dei partecipanti.

Da quel giorno, Luca avrebbe dovuto vivere per due, lo sentiva e gli faceva così male da non poterlo neanche concepire. Tornò a casa e cadde in un torpore che si riempiva di pensieri strani.

Gli tornò in mente l'entità che era venuta a trovarlo e pensò che lui, il Dio dei ricordi, avesse architettato quegli incontri, solo apparentemente fortuiti, per far ripartire il suo arazzo. Sentì che, in qualche modo, lo aveva guidato in quel piccolo viaggio fuori di sé e in quel grande viaggio dentro di sé e gli fu profondamente grato, perché questa ricerca di emozioni e sensazioni del suo passato gli aveva concesso di vivere con l'amico ancora qualche ora.

Luca avvertì tutti i pazienti, a partire dalla domenica, che gli appuntamenti previsti per la settimana sarebbero stati recuperati in seguito. Si prese del tempo per sé, per raccogliersi, per ricordare, per piangere e per riprendere il coraggio per continuare a vivere.

Giunse il giovedì e Luca ricordò la promessa fatta a Marco. Si fece animo e tornò alla clinica.

Lungo la strada, comprò un mazzo di garofani screziati, i preferiti di Sofia. Alle 19:30 in punto chiese alla *receptionist* rossa dell'infermiera Sofia Gimignani.

Ora si sentiva finalmente pronto. La paura di essere abbandonato era stata sostituita del desiderio di amare e di lasciarsi amare.

*La vasta distesa di telai senza tessitore suonava la millenaria sinfonia che ne musicava l'alacre lavoro.*

*Kiokuma, il kami dei ricordi, ammirava soddisfatto un arazzo in particolare, che nonostante si fosse interrotto e fosse ingrigito, ora svettava tra gli altri per la vivacità dei colori.*

*«Che esseri affascinanti gli umani: hanno risorse che non sanno neanche di possedere», commentò indirizzandosi ai telai che instancabilmente tessavano i ricordi degli abitanti della Terra.*



## La caccia

*Pietro Viano*<sup>1</sup>

«Buona caccia!» gli disse Silvia in un morbido sorriso, mentre Davide si infilava la vecchia giacca da pesca del padre. Palesemente fuori misura, sul corpo minuto, gli dava le sembianze di uno spaventapasseri mimetico.

«Grazie» rispose Davide sulla soglia, dopo un sospiro di auto-incoraggiamento. Chiuse la porta e si avviò a passi lunghi e decisi attraverso i campi, puntando con geometrica precisione la via più breve per raggiungere le prime colline davanti a sé. La luce del tardo pomeriggio iniziava appena ad attenuarsi, come sempre a quell'ora alla fine di novembre.

“Buona caccia” pensava, calpestando il sottile strato di fango che ricopriva i campi a riposo. Lui che scartava persino il salame dalle tartine di un aperitivo, dovette considerare che non c'era termine più appropriato per definire la sua sortita. Si addentrò così nel bosco, tra le intricate ombre dei castagni, con la sua arma a tracolla, una pesante e vecchia reflex che la mano destra a cucchiaio proteggeva in maniera pressoché automatica, consentendogli così di portarla fuori dalla custodia, pronta all'uso.

Nei giorni precedenti erano stati avvistati alcuni lupi nella zona e lui, che a tempo perso si diletta nel fotografare qualche capriolo, si era messo in testa che era giunto il momento di immortalare questa affascinante creatura. Non che ne avesse mai incontrati, né che fosse un fotografo di particolare talento, ma procedeva spinto dal desiderio di vivere l'emozione di un incontro ravvicinato e, perché no, di poterlo sfoggiare in qualche scatto, come personale trofeo di caccia.

1 Classe 1984, psicologo. Acquisisce diverse esperienze lavorative e formative al di fuori del setting tradizionale: dalla cooperazione internazionale alla psicologia dell'emergenza, dalle comunità terapeutiche alla formazione. Svolge attualmente la libera professione a Cuneo, occupandosi di consulenze per adulti ed adolescenti, psicologia dello sport e conduzione di gruppi con tecniche attive e psicodramma. Integra nella vita e nella pratica professionale approcci a mediazione corporea, la meditazione, il contatto con la natura e l'uso di tecniche espressive, tra le quali la scrittura.

La pioggia del mattino aveva provvidenzialmente ammorbidito le foglie secche, attutendo il rumore dei suoi passi, e gli alberi spogli gli consentivano una buona visibilità in quei boschi che conosceva ormai come le sue tasche.

Estrasse il cellulare dalla tasca per vedere l'ora e constatò che la batteria era ormai esaurita, come quasi tutte le sere, dato che si ostinava a non comprarne uno nuovo. Calcolò che aveva un paio d'ore di luce a disposizione, così decise di dirigersi verso la cresta, da cui avrebbe potuto espandere la sua visuale anche sull'altro versante.

Sul crinale il sentiero costeggiava una recinzione metallica, argine della proprietà di quella che immaginava essere la seconda casa di qualche famiglia benestante. Dal sentiero era possibile scorgere solo una parte dell'abitazione, che supponeva svilupparsi a valle, sul versante non visibile.

Fu proprio in quel punto, all'apparenza privo di interesse, che Davide si trovò davanti qualcosa di assolutamente inaspettato. Un uomo, di spalle, sembrava starsene appostato contro la rete, in una postura pronta a qualche forma di azione. Ma quale? Guardò nella sua stessa direzione, sperando di trovare la risposta, magari proprio i lupi che andava cercando, ma non vide nulla di particolare, se non l'abitazione che si trovava a una quarantina di metri, oltre la rete.

Si accovacciò con l'obiettivo puntato sull'uomo, nel tentativo di scorgere il volto, mentre nella sua testa vagliava freneticamente tutte le possibili spiegazioni dell'insolita scena. In quei pochi attimi l'uomo prese lo slancio e puntando il piede sul montante di ferro, scavalcò rapidamente la rete, che oscillò sotto il suo peso. Davide d'istinto scattò una foto, mentre dentro di lui la tensione saliva e le ipotesi si riducevano a una sola: stava assistendo a una rapina.

Seguì con l'obiettivo l'uomo, che correva incurvato verso il retro dell'abitazione, prima di vederlo scomparire furtivo dietro un angolo.

Controllò all'istante le immagini scattate, nella febbrile speranza di aver tra le mani il fotogramma per incriminare il ladro: un vero trofeo, in grado di farlo uscire almeno per un giorno dall'anonimato. Già si vedeva intervistato dai giornali locali, quando con rabbiosa frustrazione riscontrò che le sue foto non fornivano dettagli utili al riconoscimento.

Per un istante fu tentato di allontanarsi, facendo finta di niente. Ormai però nel suo animo l'adrenalina della caccia e l'ebbrezza di una possibile ribalta lo avevano travolto, al punto da fargli prendere una decisione del tutto contraria alla sua indole: scavalcare il recinto e fotografare quell'uomo.

Al solo pensiero sentì l'intera superficie del suo corpo surriscaldarsi, mentre il battito accelerava ben oltre il ritmo abituale. Nonostante la decisione fosse stata presa, Davide rimase alcuni istanti come ibernato, raccogliendo energie e coraggio necessari a sostenere il suo intento.

Un rumore proveniente dall'abitazione lo ridestò dal suo stato di allerta immobile, facendogli pensare che potesse essere un buon momento per avvicinarsi alla casa. Se le sue supposizioni erano corrette quel rumore era una porta che si apriva, per cui l'uomo era riuscito in qualche modo a entrare, rendendo più sicuro il suo avvicinamento.

Si appropinquò svelto alla rete, che scavalcò in maniera agevole grazie alle sue lunghe leve. Una volta dentro il giardino pianeggiante della villetta, si diresse sul retro dall'abitazione, nella direzione opposta a quella imboccata dall'uomo, che era sceso per una piccola scalinata in pietra verso la parte frontale della casa, che proseguiva con un piano a valle.

Si accucciò in un angolo addossato alla parete, ben nascosto, accorgendosi però di non avere la visuale desiderata. Cercò di trovare la posizione ideale, ma non riusciva a immaginare quanto tempo ci avrebbe messo l'uomo a compiere il suo piano e in che direzione si sarebbe allontanato. Mentre tentava rapidamente di trovare un nuovo punto strategico in cui appostarsi, un urlo di donna attraversò l'aria e lacerò i suoi pensieri come una lama. D'istinto, orientò immediatamente tutta la sua attenzione, in attesa di ulteriori rumori, suoni, voci, con una tensione tale da creargli la sensazione che non solo le orecchie, ma l'intero corpo, fosse proteso in ascolto.

«Merda! Merda!» si trovò a bisbigliare con la mandibola serrata e la mano premuta con vigore sulla bocca. Non c'era dubbio, quello era stato un urlo di donna. Improvviso, vibrante, breve, forse interrotto. Poi, più nulla, almeno nulla che si potesse sentire da fuori, sul retro dell'abitazione. Il ladro doveva aver sbagliato i suoi calcoli: in una casa solitamente vuota in realtà c'era qualcuno. Non si erano sentiti altri suoni, quindi pensò che la donna dovesse essere sola: chi poteva restare impassibile di fronte a un pericolo del genere?

Questa domanda gli risuonò in testa, battente come un tamburo, nelle tempie che gli pulsavano frenetiche. Forse non era più sufficiente stare a guardare, forse non era più sufficiente attendere di immortalare quell'uomo. Se c'era di mezzo una persona, una donna, non c'era più nessun forse, doveva fare qualcosa.

“Merda” pensò, sempre a denti stretti.

Non era un eroe e nemmeno un uomo d'azione. La sua unica arma era la fotocamera e questo la diceva lunga sulla sua predisposizione alla violenza. Non solo non aveva mai fatto a cazzotti, ma non si era nemmeno mai trovato nei pressi di una rissa o in una qualunque situazione che potesse avere a che fare con uno scontro fisico.

Se prima si era immediatamente immaginato nelle vesti di fotografo amatoriale che assicura alla giustizia un malvivente, ora non riusciva certo a vedersi nei panni di colui che avrebbe anche fermato l'aggressore.

Consapevole della vanità dal suo gesto, provò a riaccendere il telefono. Staccò e riposizionò la batteria, dopo averla scaldata rapidamente tra le mani. Mentre svolgeva l'azione sapeva di essere spinto più dal timore di intervenire che dalla speranza di riuscire a chiedere aiuto. La schermata si riaccese per un paio di secondi e il telefono lo abbandonò nuovamente. Definitivamente.

“Merda, merda, merda”.

Respirò un paio di volte, mentre una parte di lui gli suggeriva di lasciar perdere, fare marcia indietro e cercare soccorso. La casa più vicina era però ad almeno mezz'ora e nel frattempo la posta in gioco si sarebbe alzata. Non era un esperto di crimini e cronaca, ma non poteva fare a meno di pensare che la situazione poteva degenerare o essere già degenerata, per cui ogni minuto era prezioso.

Nella mente, in cui i pensieri sfrecciavano a velocità quasi insostenibile, si fece strada un'altra opzione, in un misto di codardia e spirito di sopravvivenza: andarsene facendo finta di niente, sperando che tutto sarebbe finito comunque nel migliore dei modi. Dopotutto nessuno sapeva che era in quel luogo e avrebbe potuto facilmente custodire il segreto.

Custodirlo forse sì, ma conviverci no. No, non poteva stare a guardare, né tanto meno fuggire. Non voleva essere quel tipo di persona. Non era quel tipo di persona.

Respirò ancora, un'ultima volta, e uscì dal suo nascondiglio, avviandosi sull'altro lato della casa, costeggiando il perimetro opposto a quello percorso dall'uomo. Non aveva mai visto l'altro lato dell'abitazione, ma sperava di poter arrivare a qualche finestra per aver un quadro della situazione, senza dover per forza entrare all'interno.

Con passi felpati percorse i muri laterali della casa, scendendo gradualmente il pendio che conduceva al piano di sotto, appoggiato al fianco della collina, su cui doveva trovarsi la parte principale dell'abitazione, nella quale il ladro doveva essere entrato. Nei pochi metri a disposizione poté muoversi senza rischiare di essere visto, non essendoci finestre alla sua altezza. Appoggiato a una grondaia, notò un vecchio scopettone che gli parve la cosa più vicina a un'arma che potesse recuperare nei paraggi. Facendo perno con il piede riuscì abbastanza agevolmente a sfilarne il manico di legno. Non aveva la minima idea se si potesse trattare del genere di ladro dotato di arma da fuoco, di fronte alla quale avrebbe potuto fare ben poco se non alzare rapidamente le mani, ma in caso di scontro fisico un attrezzo che gli consentisse di mantenere una certa distanza sembrava trasmettergli una parziale sicurezza.

Giunto all'angolo della casa, con i sensi in uno stato di allerta ormai perenne, si sporse con la massima prudenza, cogliendo la facciata dell'abitazione, su cui si aprivano due ampie vetrate. Data l'angolazione con cui le guardava non era però ancora possibile, a causa dei riflessi, intravedere l'interno.

Essendo la casa affacciata sul pendio, non aveva nemmeno la possibilità di osservare l'interno a distanza: l'unico modo per scorgere qualche dettaglio in più era l'avvicinamento. Dall'esterno non percepiva nessun suono e francamente non sapeva come interpretare questo silenzio. Si immaginava la povera donna legata e imbavagliata su una sedia, ma questo era solo uno dei possibili scenari che la sua mente produceva a ritmo continuo, pescando in un repertorio più vicino alle serie tv che alla vita reale. Vista la posizione isolata, la speranza era che il ladro avrebbe prestato scarsa attenzione all'esterno, dato che l'urlo, così breve, poteva essere stato udito solo nelle immediate vicinanze e non certo al di fuori del vasto terreno di pertinenza. Con questa sorta di fiduciosa autoconvinzione, prese a gattonare rasente il



muro, avvicinandosi alla prima delle due grandi finestre, collocata a circa un metro dal terrazzamento in pietra.

Doveva guardare dentro. Lo sapeva. Ma era come se ogni ulteriore passaggio nell'escalation in cui si era cacciato richiedesse una breve fase di preparazione, fatta di una vana ricerca di alternative più sicure, per poi raccogliere il coraggio e seguire l'unica strada possibile. Una caccia da cui sembrava ormai impossibile sottrarsi. Una caccia in cui, nonostante le intenzioni, continuava a sentirsi più preda che cacciatore.

Si tirò su il cappuccio della giacca. Non che confidasse nella possibilità di mimetizzarsi, ma pensò che sicuramente si trattava di una superficie che avrebbe attirato l'attenzione meno dei capelli rasati della sua testa.

Si affacciò così alla finestra, sporgendosi con una lentezza quasi impercettibile, come se le sue vertebre si allungassero una per volta trasformando la sua testa in una sorta di periscopio.

Con un rapido sguardo tentò di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili. Davanti a sé vedeva la cucina, collegata in un unico ambiente a un ampio soggiorno su cui si affacciava la seconda finestra alcuni metri più avanti. Iniziò a farsi un'idea della struttura della casa, immaginando che il ladro potesse trovarsi sia al piano, nell'area che non riusciva ancora a inquadrare, sia sopra di lui. In questo caso non avrebbe ancora potuto vederlo né essere visto, trovandosi sotto il balcone di legno.

Tornò a scrutare l'interno. Sulla parete laterale più lontana scorse un grande specchio, restaurato, antico. Ne scrutò il riflesso, nella speranza e timore di vedere qualcosa o qualcuno, ma dal suo angolo di osservazione lo specchio mostrava solo un lampadario che doveva trovarsi in una zona ancora fuori dalla sua visuale.

Tenendo gli occhi fissi sullo specchio, Davide avanzò lungo la finestra usando il riflesso come strumento di perlustrazione. Mentre procedeva lentamente, iniziò ad alzarsi fino a raggiungere la posizione eretta, così da spostare lo sguardo dal soffitto alla sua altezza. Nel riflesso scorrevano mobili antichi e quadri, quando all'improvviso un dettaglio attirò tutta la sua attenzione. Non poteva esserne sicuro, data la distanza e la presenza di parti ossidate sullo specchio, ma quella che stava fissando sembrava proprio essere una mano. Estrasse la fotocamera e la puntò

istantaneamente sul punto corretto. Il teleobiettivo sembrò confermare i suoi sospetti e proprio mentre stava regolando la messa a fuoco, la mano inquadrata fece un movimento rotatorio, grazie al quale notò che il polso era legato con una fettuccia, di colore appena più chiaro della pelle. La mascella di Davide si serrò con crescente preoccupazione, mentre tentava di risalire con lo sguardo lungo il braccio. La visuale si interrompeva però a metà dell'avambraccio, per la presenza di una porta socchiusa, mentre nella direzione opposta si intravedeva appena quella che sembrava la parte laterale della spalliera di un letto alle cui sbarre di metallo bianco doveva andarsi ad annodare il nastro di stoffa.

La buona notizia era che la donna era viva, la cattiva era che non era legata a una sedia, ma al letto, dettaglio che apriva nella mente di Davide scenari se possibile ancora peggiori. I casi erano due: o il ladro l'aveva immobilizzata nel primo posto a disposizione, per dedicarsi alla rapina, o stava accingendosi a un crimine ben peggiore, una violenza. Nel primo caso avrebbe potuto limitarsi a sorvegliare la situazione, attendendo l'uscita del ladro, per provare magari a incastrarlo con uno scatto. Nel secondo però avrebbe dovuto intervenire. Alla svelta.

Tralasciando i lenti movimenti con cui si era mosso fino a quel momento, riprese il bastone appoggiato al pavimento e si apprestò a raggiungere con passi veloci la seconda finestra. Questa volta si affacciò rapidamente, rimanendo in piedi, mentre l'adrenalina gli scorreva in corpo al punto da farlo sudare vistosamente. Dalla nuova prospettiva riuscì a vedere parte della camera da letto, attraverso l'uscio semiaperto, individuando l'altra mano della donna, legata allo stesso modo, e un suo piede appoggiato sul copriletto bianco. Anche da qui però non poteva scorgere il volto della donna. Ispezionò rapidamente con lo sguardo le restanti parti della casa, un angolo del soggiorno, la scala interna che portava al piano superiore, la porta di ingresso, da cui doveva essere entrato l'uomo, e il bagno, di cui scorse solo uno spiraglio a fianco della porta accostata. La sua ricognizione si interruppe non appena colse un movimento al bordo del suo campo visivo. Era lui, il suo uomo. Indossava jeans e maglione nero, e aveva i capelli tirati all'indietro con un po' di gel per mascherare un accenno di calvizie. Era in piedi di fronte al letto. Davide dedusse subito,

dal modo di portarsi le mani alla vita, che stava per slacciarsi la cintura. Se la sfilò, infatti, con un ampio gesto e la lasciò pendere sul fianco, tenendo le gambe divaricate, in una posa da cowboy.

“Bastardo.”

Un’onda di rabbia travolse i suoi pensieri, offuscandoli in un vortice di turbate sensazioni. L’idea di una violenza compiuta su una donna lo contaminò al punto dall’essere invaso da pensieri del medesimo tenore. Lui, così solitamente mite e razionale, si sentiva invaso da una furia nera, in grado di spazzare via la paura provata fino a quell’istante. A scatenare questa reazione non era solo l’aggressione verso la donna. C’era dell’altro. In un certo senso era come se si sentisse lui stesso vittima di questa azione, che lo portava, contro la sua natura, a intervenire senza margine di scelta, come in una specie di trappola, tra il pericolo e la morale.

Si sfilò la fotocamera: il tempo dell’osservazione era decisamente finito, era tempo di caccia. La posò accanto a un vaso. Era come se con quel gesto rinunciasse a una parte di sé, al suo stare a distanza, al rappresentare la realtà anziché viverla, per brandire invece il bastone, incontrare la semplicità, aggrapparsi alla concretezza, sfoderare la rabbia. Impugnò saldamente l’arma con due mani, cercando nella presa la forza e la concentrazione, a metà strada tra un battitore di baseball e un samurai disperato.

Affrettò il passo, girando l’angolo della casa e raggiungendo la porta di ingresso. La speranza di trovarla aperta di mescolava a quella di trovarla serrata, dal momento in cui l’ondata di rabbia stava rilasciando di nuovo spazio a quell’istinto di sopravvivenza che aveva le sembianze della paura.

Era chiusa, senza apparenti segni di effrazione, così almeno appariva al suo occhio tutt’altro che esperto. Vi fece aderire l’orecchio, riuscendo a malapena a percepire la voce di un uomo, apparentemente calma. Non si sentivano urla, ma d’altronde per quel che ne sapeva poteva essere imbavagliata, incosciente o paralizzata del terrore, come aveva letto che poteva capitare in situazioni di estremo pericolo. Con infinita lentezza prese ad abbassare la maniglia, sempre con l’orecchio incollato alla porta. Gli occhi si serrarono automaticamente nel compiere il movimento, come se potessero in qualche modo scongiurare il rischio che qualche

rumore tradisse la sua presenza. Quando lo scrocco rientrò completamente nella serratura, sentì che la porta era libera di muoversi, aperta. Trattenendo il fiato iniziò a scostarla lentamente, riaccompagnando la maniglia in posizione con la stessa concentrazione, per poi impugnarne il perno esercitando una leggera pressione verso l'altro, così da diminuire la probabilità di attriti e rumori nello spingere avanti la porta.

Una volta aperta a sufficienza, si infilò dentro, con un unico lungo passo, sicuro di non essere ancora in un'area alla possibile vista dell'uomo. Il suo battito era accelerato al punto di sentirlo nelle orecchie, mentre il respiro veniva più volte trattenuto, quasi nel timore che potesse essere udito o che potesse compromettere la sua amplificata percezione dell'ambiente. Fece un paio di passi, portandosi al punto in cui l'ingresso si apriva sull'area centrale del soggiorno, sul quale si affacciavano anche le altre stanze, compresa la camera da letto, nella quale riusciva a vedere finalmente il carnefice, il predatore che non sapeva ancora di essere diventato preda.

«Ora vedrai cosa ti faccio» sentì distintamente pronunciare, con un tono viscido e volgare che penetrò nella mente di Davide, riportandolo a quella sprezzante e disperata rabbia percepita poco prima.

«Maledetto bastardo» si lasciò scappare in un ringhio furente il ragazzo, vanificando interminabili minuti di cautela e silenzio, mentre si avventava con uno scatto in direzione dell'uomo ormai a pochi passi da lui.

Quest'ultimo si voltò atterrito, facendo un mezzo passo indietro, ma quando vide Davide varcare la soglia brandendo il bastone gli si fece sotto in un disperato tentativo di fermarne l'avanzata. Il ragazzo, vedendosi caricare dall'uomo, il cui volto era trasfigurato da rabbia e terrore, sollevò il bastone e glielo scagliò con tutta la forza che aveva sulla testa. Lo spazio stretto e la concitazione del gesto gli avevano impedito di sfruttare la potenza di un movimento ampio, ma dedusse la forza dell'urto dal contraccolpo sui suoi polsi.

«No! Noo! Noooo!» ebbe appena il tempo di gridare la donna disperata, mentre l'uomo, dopo un paio di passi barcollanti, crollò scompostamente al suolo.

«No, Ezio! No, aiuto!»

Il suo volto era in preda al panico, mentre con i piedi tentava di spingersi indietro nel letto, quasi potesse in qualche modo fuggire attraverso la parete, allontanandosi da quella scena. Davide la guardò impietrito, cercando nei suoi occhi spalancati la risposta ai dubbi che gli attraversavano la mente, nel suo graduale ritorno alla lucidità.

Ezio? Aiuto?

Cosa stava succedendo? Cosa era successo?

«Aiuto! Chi sei? Cosa vuoi?» continuava a gridare la donna, fissando con orrore quello che pretendeva d'essere il suo salvatore.

Davide lasciò cadere il bastone. Con esso crollarono tutte le convinzioni che lo avevano accompagnato nella sua caccia.

«Io... credevo...» mormorò Davide quasi in trance, mentre si avvicinava alla donna, protendendo le mani in avanti nel tentativo poco convinto di riportarla alla calma. Lei, nel suo dimenarsi, era riuscita a liberare uno dei polsi e tentava di slegare l'altro. Le pupille rimanevano puntate su quel ragazzo con la testa rasata, il volto magro dall'aria sperduta su cui spiccavano due orbite incavate.

“Chi è questo folle in casa mia? Che intenzioni ha?” sembravano dire gli occhi della donna, mentre, nell'agitazione che la pervadeva, tentava vanamente di slegarsi.

«L'hai ammazzato! L'hai ammazzato!» urlava nel pianto la donna, mentre Davide portava lo sguardo sull'uomo riverso al suolo. Era ben visibile, dove la stempiatura si allargava verso l'angolo della fronte, il punto colpito con la bastonata. L'eventualità di averlo davvero ucciso gli parve improbabile, ma vedendo l'uomo inerme e un piccolo rivolo di sangue sgorgare dalla ferita realizzò che era una prospettiva che non si poteva escludere.

«Ma... l'ho visto entrare... ho sentito un urlo...»

«Hai visto cosa? Hai sentito cosa?» gli urlò addosso la donna. Vedendo Davide così spaesato, disarmato e immobile, il suo terrore si era rapidamente mutato in rabbia, mentre lo fissava con i suoi grandi occhi neri velati di lacrime. Nel frattempo era riuscita a liberare anche l'altro polso, per cui si portò entrambe le mani al volto e poi sulla fronte, tirandosi su i folti ricci neri come per riordinare le idee e in qualche modo cercare conferma che non si trattasse di un incubo.

«Ezio...» singhiozzò a voce bassa, avvicinandosi al fondo del letto, temendo forse di trovare l'uomo con il cranio spaccato in due da quel pazzo apparso dal nulla.

Davide non poteva credere ai suoi occhi e alle sue orecchie: mosso dal nobile intento del salvatore, nel giro di pochi istanti si era tramutato in un carnefice. Tentò di ripercorrere la sequenza degli eventi, cercando il punto in cui il contatto con la realtà gli fosse sfuggito di mano, ma la confusione del momento e l'adrenalina che calava lasciavano spazio solo a un senso diffuso di disorientamento. Si sedette sul bordo del letto, con la testa tra le mani, mentre la donna era chinata a fianco dell'uomo, che tentava di richiamare a sé con disperate carezze.

«L'ho visto entrare di nascosto...» ripeté Davide, senza osare guardare la donna negli occhi, quasi per scusarsi, ma anche per tentare di capire come e cosa aveva ingenerato il tragico malinteso.

«Voleva farmi una sorpresa, razza di psicopatico, una sorpresa! Oggi era il nostro anniversario! E tu l'hai ammazzato il giorno del nostro anniversario, cazzo». Le sue parole concitate erano accompagnate da sguardi accusatori nei confronti di Davide e densi di angoscia nei confronti dell'uomo, di Ezio.

«Non avevo capito... non potevo immaginare che fosse tuo marito...»

«Mio marito?» ripeté con una smorfia sarcastica sul volto. «Mio marito in questo momento è al lavoro...»

Pronunciò queste ultime parole in tono totalmente diverso, fissando Davide negli occhi, come colta da improvvisa consapevolezza di ciò che l'accaduto avrebbe potuto provocare su di lei, oltre all'atroce perdita del suo amante.

Quello sguardo così freddo e penetrante riportò Davide alla realtà. Non solo c'era da fare i conti con un drammatico equivoco, ma a questo punto anche sulle sue conseguenze. Il povero Ezio non dava alcun segno di vita e se davvero la bastonata fosse stata fatale le prospettive erano un disastro sul disastro. La donna, nel nominare il marito, sembrava essersi resa conto che il tragico epilogo avrebbe scoperchiato un segreto custodito da anni. La sua reputazione, la sua famiglia, il suo status e le sue prospettive sarebbero andate in pezzi in pochi attimi, crollando su se

stesse come il suo Ezio, colui che non era né la sua vita, né il suo amore, ma nonostante ciò la faceva sentire viva e speciale come nessuno.

Davide dal canto suo si rese conto che pur avendo delle attenuanti, si era andato a cacciare in un pasticcio più grande di lui. Conosceva poco la legge, ma temeva che non se la sarebbe cavata spiegando semplicemente il malinteso. Da possibile occasione di gloria, questa vicenda rischiava di rimanergli appiccata addosso come una macchia indelebile.

«Che cosa facciamo, adesso?».

La donna ancora una volta lo stava guardando negli occhi e usava il plurale, raggelando il sangue nelle vene di Davide. Se in pochi istanti era passato dall'essere salvatore a carnefice, ora coglieva in quelle parole l'invito a un ulteriore cambio di ruolo, quello del complice. Non era stato esplicitato, e ormai era chiaro che non poteva fidarsi delle sue interpretazioni, ma in quella frase e soprattutto nel suo sguardo colse una precisa prospettiva: far sparire quell'uomo e lasciarsi tutto alle spalle, nella spasmodica esigenza di preservare lo status quo.

Quell'intenzione aveva un nome, lo conosceva, occultamento di cadavere, e non lasciava presagire nulla di buono. Davide si volle immediatamente sottrarre a quel pensiero e a quella prospettiva. Rialzatosi dal letto si portò accanto all'uomo, ancora riverso al suolo privo di sensi.

Lo ruotò delicatamente supino e iniziò a chiamarlo, scuotendolo dalle spalle.

«Ezio! Ezio!».

Gli appoggiò un orecchio sul cuore, con la medesima attenzione che aveva messo pochi minuti prima nell'appoggiarsi alla porta di ingresso.

L'agitazione e la sfiducia nelle sue percezioni lo fecero rimanere in quella posizione per diversi secondi, ma più il tempo passava più il suo orecchio sembrava confermare la sua speranza: un tenue ma regolare battito si faceva sentire sotto il pesante maglione. Era vivo. Mentre era lì appoggiato, gli sembrava anche di veder un movimento del ventre che indicava un flebile respiro. Anche in questo caso non si sentiva certo delle sue percezioni, ricordando come l'occhio umano abbia la tendenza a vedere quel tipo di moto anche in corpi assolutamente esanimi.

«Sembra vivo!» balbettò una volta rialzatosi, conservando un margine di incertezza.

«Ezio», tornò a chiamarlo la donna, sul cui volto era scomparsa l'inquietante freddezza di poco prima, lasciando il posto a una più tenera e umana preoccupazione.

Il corpo, fino a quel momento inerme, parve rispondere con una specie di tremolio, seguito da un respiro nettamente distinguibile dai precedenti, per ritmo e intensità.

«Ezio» chiamò con maggior convinzione la donna, incoraggiata dai timidi segnali del corpo.

Un rantolio e un sommesso colpo di tosse sembrarono confermare la riattivazione dell'organismo, mentre sul volto si dipinse una smorfia di dolore. E gli occhi, dopo essersi stretti in una contrazione improvvisa, iniziarono a riaprirsi con esitazione.

Ezio vide davanti a sé il volto familiare dell'amante, ma pensieri e sensazioni erano ancora una matassa aggrovigliata. Un dolore lancinante al capo si accompagnava a un senso di irrealtà, nel quale faticava a collocarsi e comprendere cosa fosse accaduto. Di fianco a lei vide un ragazzo, sulla trentina, che lo fissava con un misto di preoccupazione e costernazione. Nonostante i suoi sforzi non riusciva a collegare quel volto a un nome o qualsiasi altra cosa.

«Cosa è successo?» riuscì finalmente a chiedere, mentre portava una mano alla testa, al cui contatto il suo viso si contrasse ulteriormente nel dolore.

«Un incidente, Ezio. Va tutto bene, va tutto bene» aggiunse in tono dolce e per quanto possibile rassicurante. «Aiutami ad alzarlo» disse quindi rivolta a Davide, che si attivò prontamente nel sollevare il malcapitato, fino a portarlo a sedere sul letto.

«Chi è, Laura?» chiese sempre con la mano sul capo, nel tentativo di raccapezzarsi in qualche modo.

«Sono Davide» esordì, cercando di capire da dove partire per spiegare a quell'uomo frastornato la situazione paradossale.

«È il figlio dei vicini, quelli alla borgata, era venuto per togliermi un nido di vespe» si affrettò a mentire la donna. Davide non colse subito il senso della menzogna. Forse un modo per non agitare l'uomo o magari contenerne il temperamento. Oppure un tentativo di tutelare il ragazzo, in una sorta di mutuo e tacito patto del silenzio su quanto accaduto.



«Meno male che era qui mentre ti sei fatto male: sei inciampato e hai sbattuto la testa nel davanzale. Mi hai fatto prendere uno spavento!»

«Aiutami a portarlo in macchina, avrà bisogno di qualche punto...» aggiunse rivolta a Davide, che eseguì non molto convinto, ma senza osare mettere in discussione la versione appena fornita, dato che l'uomo non sembrava al momento ricordare nulla dell'accaduto.

Lo tirarono su e si avviarono lentamente verso il soggiorno. Dopo un po' di ghiaccio e una pulizia sommaria della ferita, sembrarono tutti rassicurati considerando la situazione sotto controllo. Nonostante il dolore e la confusione, l'uomo pareva in possesso delle sue facoltà mentali, così lo accompagnarono alla macchina di Laura e lo deposero sul sedile del passeggero.

Chiusa la portiera, lei si rivolse verso Davide e disse sottovoce: «Ora me la vedo io, non ti preoccupare, noi non diremo niente e tu farai altrettanto». Entrò un'ultima volta in casa e quando riapparve sembrava un'altra persona. In un paio di minuti si era cambiata, sistemata e pareva davvero una donna pronta a uscire per una normale giornata di lavoro. Davide era ammirato e inquietato dal trasformismo della signora accompagnata alla naturale prontezza con cui era in grado di produrre e sostenere una menzogna. Nel frattempo lui era rimasto imbambolato, in piedi, nei pressi dell'auto, tenendo d'occhio il suo uomo che, dolorante sul sedile, sembrava ormai soltanto un lontano parente del potenziale serial killer che la sua mente aveva delineato a partire da qualche vago indizio.

Quando l'auto partì, Davide si limitò ad alzare il braccio in cenno di saluto. Avrebbe voluto maggiori rassicurazioni sulla salute dell'uomo e sul suo ruolo nella vicenda. Lo disturbava l'alone di incertezza con cui sembrava chiudersi la storia, ma chiederle il numero per rimanere in contatto sembrava un atto del tutto inopportuno, viste le circostanze dell'incontro. Seguì con lo sguardo l'auto che, fatta manovra, si incamminava giù per la collina lungo la strada sterrata. Si guardò intorno, quasi immaginandosi che qualcuno potesse aver osservato l'intera vicenda. Un potenziale testimone avrebbe davvero avuto il suo bel da fare per sbrogliare la matassa degli eventi, ma l'orario e la posizione rendevano la possibilità più che remota.

In effetti, aveva anche parzialmente perso la cognizione del tempo, ma il sole che ormai lambiva il profilo scuro delle montagne in lontananza suggeriva che era il momento di rientrare. Andò a riprendere la fotocamera, avviandosi poi all'uscita del giardino, con l'intenzione di percorrere la via più breve verso casa.

Scendeva per il sentiero con addosso l'improvvisa pesantezza dovuta alla tensione che si allentava rendendo le ginocchia fiacche e il fiato corto. Il pensiero viaggiava verso la coppia di amanti in un intricato dedalo di ipotesi: come stava l'uomo? Avrebbe ricordato qualcosa? Quale sarebbe stata l'ultima versione della donna? Poteva fidarsi di lei? Poteva lasciarsi tutto quanto alle spalle o lo aspettava qualche brutta sorpresa?

Il sole si era ritirato oltre l'orizzonte, lasciando in pochi istanti un'aria improvvisamente gelida. Davide aveva un dannato bisogno di buttarsi sul divano, al calore della stufa già accesa, pensando a cosa avrebbe raccontato a Silvia di tutta la faccenda. Per abbreviare il rientro tagliò su un sentiero in disuso che costeggiava dall'alto la vecchia cava. Giunto nel punto in cui il fianco della montagna si apriva nella ferita lasciata aperta dalle mine, rallentò il passo. La decina di metri di strapiombo di quel tratto non erano un grande pericolo, ma la luce dell'imbrunire e le gambe molli suggerivano una prudenza maggiore del solito.

Alzando lo sguardo avanti a sé, nella debole luce fioca e azzurrognola della sera, vide ciò che da primo era divenuto l'ultimo dei suoi pensieri.

Un lupo. Anzi, il lupo, essendo il primo che vedeva. Un brivido di entusiasmo lo pervase, regalando un'ebbrezza ormai del tutto insperata. Si fissarono immobili. Temeva che il minimo movimento avrebbe fatto sparire quello splendido esemplare come una bolla di sapone. Non aveva il portamento fiero del lupo nordamericano, come solitamente ci si immagina nel pensare a quel tipo di animale, ma la fisionomia affusolata e smagrita dei lupi nostrani. Rimase comunque incantato dalla sua presenza, sentendosi quasi in soggezione di fronte allo sguardo di quello che era a tutti gli effetti il padrone di casa.

Una foto, doveva scattare almeno una foto, il suo trofeo, ma anche il tentativo di salvare sul finale la giornata, con un vero lieto fine. Portò lentamente la mano alla fotocamera, iniziando a stimare le imposta-

zioni migliori per tentare di fotografare la creatura, impresa non facile con quella luce. Riuscì a inquadrare l'obiettivo e tentò un primo scatto. Preso, leggermente sfocato ma preso! Un altro. Un altro ancora. A ogni scatto tentava un'ulteriore regolazione e un passo in avanti, esaltato dal miglioramento dell'immagine tentativo dopo tentativo. Il lupo sembrava concedersi in posa, con piccoli movimenti delle orecchie a ogni rumore dell'otturatore. Un altro scatto, un altro passo, ma questa volta il piede non trovò il suolo. Il tempo di rendersi conto di cosa stava succedendo e la gamba sinistra stava scivolando lungo la parete di roccia aprendosi in una sorta di spaccata che portò Davide a capovolgarsi sul lato e cadere nel vuoto. Il tempo di urlo strozzato in gola e l'impatto sulle rocce lo penetrò con un dolore lancinante. Sentì ondate di dolore in così tanti punti da faticare a rendersi conto della situazione. Dopo un'esitazione infinita provò a muoversi. Ci riuscì, ma solo su un lato. La testa, seppur ammaccata, non pareva danneggiata. La vista, prima ancora delle sue percezioni confuse, gli mostrò la gamba destra. Rotta, l'angolazione innaturale che prendeva sotto i pantaloni strappati non lasciava dubbi. Non poteva crederci, non poteva essere davvero successo, non a lui, la cui prudenza era sempre stata considerata proverbiale. Vide la fotocamera qualche metro più in là e si sorprese nello sperare che le sue foto fossero intatte, in una temporanea distorsione delle priorità.

Ora doveva trovare il modo di uscire di lì. Pensò a Silvia e quante volte lo aveva rimproverato per i suoi ritardi, per il cellulare sempre scarico, per averla fatta preoccupare. Sarebbe venuta a cercarlo, non aveva dubbi, ma prima avrebbe atteso ancora il suo ritorno, abituata com'era ai suoi rientri imprevedibili. Doveva provare a muoversi, alzarsi, magari trovare un ramo da utilizzare come stampella. Il dolore era però sempre più forte e penetrante. Nel contorcersi in una morsa di dolore voltò il capo e lo rivide, più basso e più vicino, il padrone di casa, che lo osservava. Istantaneamente fu quasi felice di rivederlo, non aveva mai pensato al lupo come un pericolo per l'uomo, ma era comunque davvero insolito che si fosse avvicinato, essendo animali così schivi. Quel che in un primo istante gli era parso quasi un regalo, un elemento di conforto in quella situazione disastrosa, gradualmente però prese nei suoi pensieri la forma

di un dubbio, una preoccupazione, un'angosciante paura. Il lupo volse lo sguardo alla sommità della cava, a cui si era affacciato un altro esemplare. Lo spettacolo dell'avvistamento non era più così meraviglioso. Stava prendendo i contorni di un terrore destabilizzante quanto il dolore. Magari erano solo incuriositi, forse li avrebbe potuti facilmente allontanare con rumori e pietre. Ma in quel momento era solo, inerme e vulnerabile.

«Buona caccia» gli aveva detto Silvia, non immaginando che potesse rivelarsi un'agghiacciante profezia.



## Postfazione

La vita è strana! A volte divide e a volte rimette insieme dei pezzi che per qualche motivo sembrano far parte di *puzzle* differenti ma così non sono.

Ecco perché quando Omar Fassio mi ha proposto di far parte di questo progetto e di editare questo libro ho accolto con entusiasmo l'iniziativa.

Perché la mia vita professionale è, apparentemente, divisa in due tra la mia formazione, e la mia attività, di psicologo e la mia passione, e di nuovo la mia attività, di editore.

Quale occasione migliore, quindi, per rimettere insieme le due competenze e collaborare alla riuscita di un percorso che sposa alla perfezione due mondi lontani solo all'apparenza: già, perché in fondo sono due mondi fatti di parole...

Parole dette o parole scritte, ma sempre parole.

È indubbio che lo psicologo, oltre ad avere solide basi scientifiche, deve saper usare le parole perché, come titolava James Hillman un suo famoso saggio, sono *Le storie che curano*, e le storie sono fatte di parole.

Mi sento di dire che i dieci colleghi che hanno scritto le storie presenti in questo volume, magistralmente guidati da Omar Fassio e da Massimo Tallone, hanno fatto un ottimo lavoro tenendo alta la bandiera della categoria e sviluppando temi diversi in modo originale e coinvolgente.

Ma mi piace aggiungere un'osservazione che ritengo possa rappresentare un interessante spunto per il lettore: se è vero, come è vero, che in ciò che scriviamo c'è sempre qualcosa di noi, questa antologia può rappresentare anche un esperimento di inversione di ruolo in cui leggendo è possibile scoprirsi esploratore del mondo interno di chi, per mestiere, esploratore lo è davvero e magari prendere spunto da questi racconti per riflettere su se stessi in una specie di osservazione partecipata come dei novelli Bronislaw Malinowski.

Quindi, come in un originale gioco dell'oca, tornate alla partenza e buona rilettura.

*Giancarlo Caselli*



# Indice

Presentazione <i>di Giancarlo Marengo</i>	7
Introduzione <i>di Omar Fassio</i>	9
Introduzione <i>di Massimo Tallone</i>	11
Lo sconosciuto di Traves <i>di Laura Cusano</i>	13
Senza cura <i>di Eleonora Galluzzo</i>	35
Mami Wata <i>di Stefania Micca</i>	51
30 aprile 1908 <i>di Andrea Rhon</i>	75
Loro <i>di Daniela Ruffa</i>	95
Solo due buoni amici <i>di Paola Sacchettino</i>	113
Dalla finestra <i>di Carolina Schiavone</i>	131
Di nuovo buio <i>di Andrea Testa</i>	149
Il tessitore di ricordi <i>di Erica Cristina Vallocchia</i>	165
La caccia <i>di Pietro Viano</i>	187
Postfazione <i>di Giancarlo Caselli</i>	205



Questo volume è stato stampato  
nel mese di Maggio 2021  
da Printbee – Noventa Padovana (PD)

*L'arte, nelle sue diverse espressioni,  
è fondamentale per il benessere psicologico e la cura di sé:  
scrittura, musica, pittura esprimono la nostra capacità  
di immaginazione, creano lo spazio al nostro bisogno  
di immergerci in qualcosa di unico  
e di venire a contatto con parti di noi  
rimaste nascoste dalla nostra razionalità,  
dal nostro bisogno di funzionare bene.  
E sono un continuo stimolo al nostro lavoro  
perché raggiungono il cuore dell'emotività,  
che è la base per esserci nella relazione terapeutica.*



€ 15,00

ISBN 9788892910072



9 788892 910072 >